

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

nn. 12/13 – gennaio/giugno 2013

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Questo Focus presenta e analizza nella prima sezione – l'Osservatorio mondiale – i dati più aggiornati, pubblicati nel giugno 2013 dalle Nazioni Unite, relativi alle proiezioni demografiche e migratorie nel mondo da qui al 2100. Dati che dipingono un quadro in buona parte impreveduto delle tendenze strutturali che caratterizzeranno i diversi paesi e regioni del mondo, sulla cui base dovrebbero essere fondate le nuove politiche del mercato del lavoro, quelle sociali e migratorie.

La seconda sezione – l'Osservatorio regionale – esamina le dinamiche migratorie dell'Asia centrale, una regione importante per l'Europa, in cui le migrazioni e i flussi di rimesse sono diventati il principale veicolo di integrazione fra le economie dopo che i radicali cambiamenti del quadro politico ed economico globale e regionale hanno ridimensionato drasticamente il ruolo delle relazioni commerciali.

La terza sezione si compone di due casi studio di grande attualità. Anzitutto la Turchia, paese di origine di una delle principali comunità di migranti internazionali presenti nell'Unione Europea (soprattutto in Germania), strategicamente molto importante per le sue vicende storico-politiche (i lunghi negoziati di adesione all'UE), economiche (è lo Stato più esteso e il secondo più popoloso comparato con quelli dell'UE, un'economia che ha registrato alti tassi di crescita nell'ultimo decennio ma anche seri contraccolpi dell'attuale crisi) e per la sua particolare posizione geografica, importante snodo di transito e polo di attrazione di consistenti movimenti migratori, soprattutto regionali.

Infine il Mali, crocevia dei movimenti di popolazione dell'intera regione dell'Africa Occidentale, per effetto della sua posizione centrale e della permeabilità delle sue frontiere, paese d'origine di un considerevole numero di migranti regolari e non, che si spostano nei paesi vicini e in altre regioni dell'Africa sub-sahariana e nel Maghreb, oltre che verso l'Europa. Un paese osservato speciale della comunità internazionale negli ultimi mesi per l'attivismo delle forze secessioniste e qaediste, che sta vivendo le elezioni presidenziali di fine luglio, a poco più di un anno dal colpo di stato che, nel marzo 2012, aveva portato alla deposizione del presidente Amadou Toumani Touré e alla presidenza ad interim di Dioncounda Traoré.

a cura di Marco Zupi (coordinamento e parte 1),
Alberto Mazzali (parti 2 e 3) e Sara Hassan (parte 4)

Luglio 2013

Indice

p. 3	1. Osservatorio mondiale. La nuova revisione delle proiezioni internazionali e il futuro delle migrazioni
	1.1. Il futuro della popolazione mondiale: un incremento inatteso
p. 5	1.2. I fattori di spinta alle migrazioni
p. 12	1.3. Le proiezioni demografiche per i diversi paesi
p. 15	1.4. Le proiezioni demografiche per l'Unione Europea
p. 16	1.5. Le previsioni circa le migrazioni internazionali
p. 20	2. Osservatorio regionale: l'Asia Centrale
	2.1.L'eredità storica e le dinamiche migratorie regionali
p. 24	2.2.Distribuzione e provenienza dei movimenti migratori: la prevalenza di movimenti interni alla CSI
p. 30	2.3.Il ruolo primario delle rimesse per alcune economie della regione
p. 35	2.4.Le proiezioni demografiche e l'andamento futuro dei movimenti migratori regionali
p. 42	3.Osservatorio nazionale: la Turchia e le migrazioni internazionali
	3.1.L'evoluzione delle dinamiche migratorie
p. 44	3.2.La distribuzione dei flussi migratori
p. 49	3.3.I flussi in entrata
p. 51	3.4.I flussi di rifugiati
p. 55	3.5.Le rimesse
p. 58	3.6.Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori
p. 63	4. Osservatorio nazionale: il caso del Mali
	4.1.Il Mali e la regione dell'Africa Occidentale: le migrazioni stagionali e circolari
	4.1.1.Flussi di immigrazione nel paese
p. 65	4.1.2.I flussi in transito verso il Maghreb e l'Europa
p. 66	4.1.3.I flussi di emigrazione in partenza dal Mali
p. 67	4.1.4.L'immigrazione maliana in Europa e in Italia
p. 68	4.2.Il conflitto e la crisi umanitaria
p. 69	4.3.Le conseguenze della guerra sui movimenti di popolazione
p. 71	4.3.1.I rifugiati e le elezioni presidenziali
p. 73	4.4.Le previsioni per il prossimo futuro e nel lungo periodo

1. Osservatorio mondiale:

La nuova revisione delle proiezioni internazionali e il futuro delle migrazioni

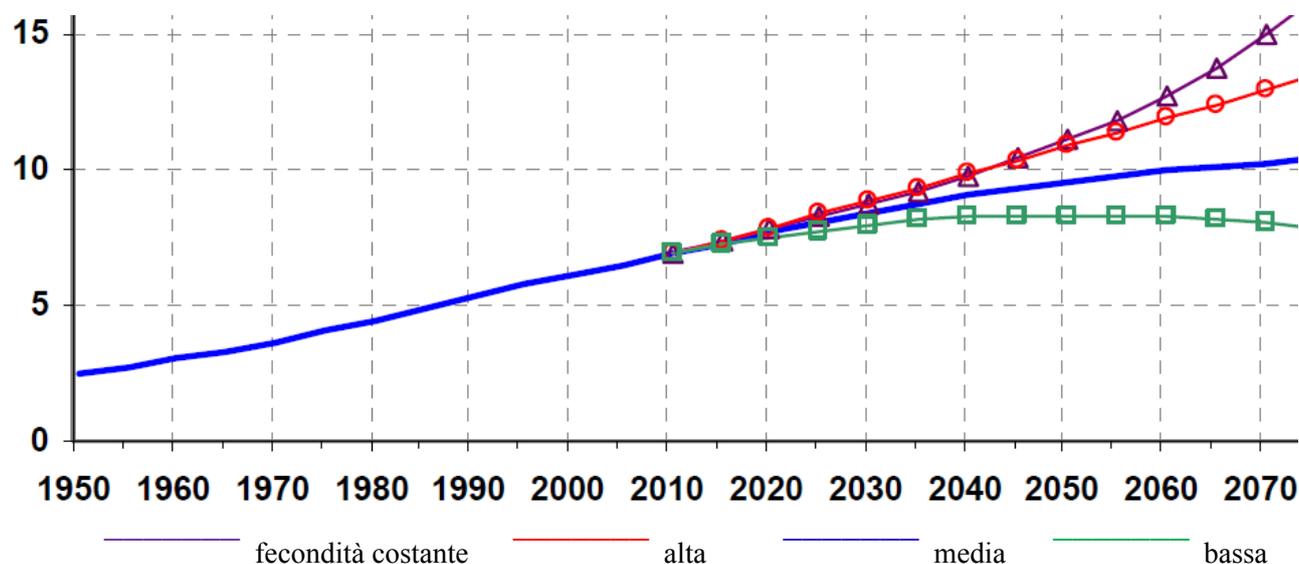
1.1. Il futuro della popolazione mondiale: un incremento inatteso

La *Population Division* del Dipartimento affari economici e sociali delle Nazioni Unite (UN-DESA) ha pubblicato nel giugno 2013 la revisione di aggiornamento delle proiezioni demografiche internazionali¹.

Incorporando i primi dati forniti dal ciclo di censimenti della popolazione – avviati a livello mondiale nel 2010 e oggi in fase di completamento - come anche i risultati di alcune indagini campionarie, è oggi possibile disporre della base dati più aggiornata a livello mondiale, sulla cui base evidenziare alcuni fatti stilizzati da cui dovranno opportunamente prendere le mosse le decisioni di politica migratoria.

Anzitutto, le nuove proiezioni stimano un aumento della popolazione mondiale nei prossimi decenni maggiore di quanto si ritenesse fino a pochi mesi fa.

Fig. 1. La popolazione nel mondo 1950-2070, con proiezioni in base a diverse varianti (miliardi di persone)



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati UNDESA, 2013

Infatti, l'attuale popolazione di 7,2 miliardi di persone (luglio 2013) è destinata a raggiungere, secondo le proiezioni con la variante "bassa" della crescita demografica, circa 8,3 miliardi nel 2050, che diventeranno 9,6 miliardi nella variante "media" (con una fecondità media mondiale di mezzo bambino in più per donna rispetto alla variante "bassa", che significa a livello mondiale un tasso di 2,24 bambini per donna nel 2050), 10,9 nella variante "alta" (con una fecondità media

¹ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2013), *World Population Prospects: The 2012 Revision, Key Findings and Advance Tables*, Working Paper No. ESA/P/WP.227, New York, giugno.

mondiale di mezzo bambino in più per donna rispetto alla variante "media") e oltre 11 miliardi nella variante che prevede una fecondità costante rispetto all'attuale.

In pratica, una differenza costante di fecondità media mondiale di un bambino in più per donna si tradurrà in 2,6 miliardi di abitanti in più da qui al 2050.

Se poi si guarda al lunghissimo periodo, cioè oltre il 2070, il dato più significativo è che le proiezioni indicano un incremento rilevante della popolazione mondiale rispetto agli scenari prefigurati fino a pochi mesi fa: nel 2100 si arriverà a quasi 30 miliardi di abitanti a fecondità media costante come l'attuale, quasi 17 miliardi nella variante "alta", 11 miliardi nella variante "media" (corrispondente a un tasso di 1,99 bambini per donna nel 2100 a livello mondiale) e 7 miliardi nella variante "bassa". Solitamente, con tutte le precauzioni del caso, si prende in considerazione lo scenario intermedio come previsione "attendibile", il che vorrebbe dire che in ogni caso la popolazione mondiale dovrebbe superare la soglia degli 11 miliardi di abitanti prima di stabilizzarsi (e non la soglia dei 9 miliardi come si riteneva in precedenza).

La spiegazione di questo inatteso aumento futuro della popolazione mondiale - che ovviamente esclude imprevedibili crisi (pandemie, calamità, guerre con effetti devastanti, bruschi cambiamenti nel tasso di natalità) - e che indica andamenti molto superiori alla media degli ultimi anni, è molto semplice: guardando i dati più recenti, si è scoperto infatti che la fecondità media mondiale è oggi più alta di quanto si ritenesse.

Il tasso di fecondità totale è aumentato, per esempio, nel periodo 2005-2010 di oltre il 5% in 15 paesi africani ad alta fecondità; in altri casi le precedenti proiezioni si sono rivelate più basse del reale e comunque, in paesi con una popolazione molto numerosa (in particolare, India, Indonesia, Pakistan, Filippine e Stati Uniti) tassi di fecondità anche appena più alti di quanto previsto nel passato hanno determinato effetti complessivi rilevanti, il cosiddetto "effetto farfalla" della teoria del caos, secondo cui variazioni apparentemente piccole nelle condizioni iniziali producono grandi variazioni nel comportamento a lungo termine di un sistema.

Nondimeno, il numero di paesi in via di sviluppo con tassi di fecondità molto elevati (5 bambini per donna) sono diminuiti da 58 (1990-1995) a 31 (2005-2010) e il numero di paesi in via di sviluppo con un tasso inferiore a quello di sostituzione (ossia il valore di 2,1 figli per donna²) è aumentato da 14 a 32 nello stesso periodo; 32 paesi che si aggiungono ai 43 paesi ad alto reddito (su 45 totali) che sono al di sotto di quella soglia, con ben 25 paesi al di sotto della soglia critica di 1,5 bambini per donna³. Gli Stati che, per numero di abitanti, guidano la classifica di quanti hanno tassi inferiori a quello di sostituzione sono oggi Cina, Stati Uniti, Brasile, Russia, Giappone, Vietnam, Germania, Iran e Thailandia.

Infine, le previsioni di un allungamento della vita media su scala mondiale, ancorché modesto, portano oggi a queste previsioni di inattesa crescita demografica nei prossimi decenni.

Ciò significa che l'orizzonte di 11 miliardi di abitanti entro il 2100 (anno in cui la popolazione mondiale si stabilizzerà) è lo scenario che al momento deve essere preso in considerazione come più probabile.

Si tratta di oltre 3,7 miliardi di persone in più rispetto ad oggi; un incremento, cioè, pari a quanto era il totale della popolazione mondiale nel 1970 e che si concentrerà quasi esclusivamente nei paesi in via di sviluppo dove vivono oggi 5,9 miliardi di persone, che diventeranno 8,2 miliardi nel 2050 e 9,6 miliardi nel 2010 (erano circa 2 miliardi nel 1960!).

² Il numero minimo di figli che una donna deve avere per garantire che la popolazione resti costante di generazione in generazione.

³ In questa categoria rientrano i paesi dell'Europa meridionale ed orientale, il Giappone e anche l'Italia che, in base ai dati Istat, ha registrato nel 2011 un tasso di fecondità delle donne pari a 1,30 bambini e di 2,04 nel caso delle donne straniere presenti in Italia, con un tasso di fecondità totale pari a 1,39 bambini per donna. I nati stranieri nel 2012 costituiscono il 15% del totale dei nati da residenti in Italia. Si veda: Istat (2012), "Natalità e fecondità della popolazione residente", *Statistiche Report*, Roma, 14 novembre.

1.2. I fattori di spinta alle migrazioni

Coeteris paribus, è evidente come ciò si tradurrà probabilmente in un significativo aumento dei flussi migratori internazionali. Nei paesi in via di sviluppo una pressione demografica molto maggiore che nel passato, congiunta ad un peggioramento delle condizioni ambientali, agirà come fattore di spinta alle migrazioni, tenuto conto di alcuni fattori strutturali:

- 1) l'aumento della popolazione sarà concentrato soprattutto nei paesi meno avanzati, dove più diffusa è la povertà e più alto il tasso di crescita demografica (attualmente, il 2,3% all'anno) e la fecondità media: attualmente in questi 49 paesi - molti dei quali africani - vivono 898 milioni di persone, che diventeranno 1,8 miliardi di persone nel 2050 e 2,9 miliardi nel 2100, a fronte di un tasso medio di fecondità oggi pari a 4,53 bambini per donna che, nello scenario intermedio, dovrebbe drasticamente scendere a 2,87 bambini per donna nel 2050 e a 2,11 bambini per donna nel 2100 (calo ovviamente tutt'altro che scontato e associato a grandi cambiamenti sociali, economici e culturali, legati anzitutto a diritti, ruolo e posizione delle donne nel quadro di un processo di sviluppo complessivo⁴). Nel resto dei paesi in via di sviluppo, invece, la popolazione aumenterà dagli attuali 5 miliardi di persone a 6,4 miliardi nel 2050 e 6,6 miliardi nel 2100.
- 2) l'andamento dell'aumento demografico implica, con una contrazione del tasso di fecondità, che la popolazione in aumento sarà soprattutto in età giovane e adulta (compresi gli anziani), cioè quella con una elevata propensione alla mobilità internazionale.
- 3) parallelamente, la crescita demografica a livello mondiale si accompagnerà ad una sostanziale stabilità della popolazione dei paesi OCSE, che dovrebbe passare da 1,25 miliardi di abitanti nel 2013 a 1,28 miliardi nel 2100, assumendo un livello di fecondità un po' maggiore di quello degli anni scorsi (una media di 1,66 bambini per donna nel 2005-2010), e un afflusso annuo netto di migranti di circa 2,4 milioni di persone dal 2013 al 2050.
- 4) L'invecchiamento della popolazione europea (unico continente che registrerà un calo demografico rispetto al presente) rappresenterà un fattore di attrazione dei movimenti migratori internazionali, ma complessivamente la popolazione mondiale registrerà un invecchiamento e un maggiore livellamento inter-regionale: l'età mediana è di 29 anni nel 2013 (41 anni in Europa, 19 anni nei paesi meno avanzati), sarà di 36 anni nel 2050 (46 anni in Europa e 26 anni nei paesi meno avanzati) e di 41 nel 2100 (47 anni in Europa e 36 anni nei paesi meno avanzati).
- 5) il dato strutturale del mercato del lavoro è preoccupante e risulta una determinante prima della spinta a emigrare, in particolare da realtà come quelle africane: si consideri che oltre il 70% dei giovani in Etiopia, Repubblica del Congo, Repubblica democratica del Congo, Ghana, Malawi, Mali, Ruanda, Senegal e Uganda sono impiegati in attività lavorative di tipo familiare o ricorrono all'auto-impiego; nel 2011 l'82% dei lavoratori africani rientrava nella categoria dei lavoratori poveri, ben al di sopra della media mondiale pari al 39% e del dato europeo del 10%⁵. Inoltre, le economie africane che registrano i tassi di crescita economica più alti - come Etiopia, Ruanda, Tanzania e Uganda - sono quelle che hanno anche il più basso aumento di intensità occupazionale, sono cioè caratterizzate da modelli produttivi a bassa intensità di lavoro, del tutto insufficienti a garantire con la crescita economica una soluzione al problema occupazionale, soprattutto dei giovani⁶.

⁴ Nel caso in cui il tasso medio di fecondità dovesse rimanere quello degli ultimi anni, la popolazione nei paesi in via di sviluppo raggiungerebbe nel 2050 i 9,8 miliardi (anziché gli attesi 8,2 miliardi) e, soprattutto, nel 2100 arriverebbe a 27,5 miliardi di persone (!) anziché 9,6 miliardi.

⁵ ILO (2011), *Global employment trends*, Ginevra.

⁶ African Development Bank (2012), *Youth employment in Africa: A background paper for the 2012 African Economic Outlook*, African Development Bank, Tunisi.

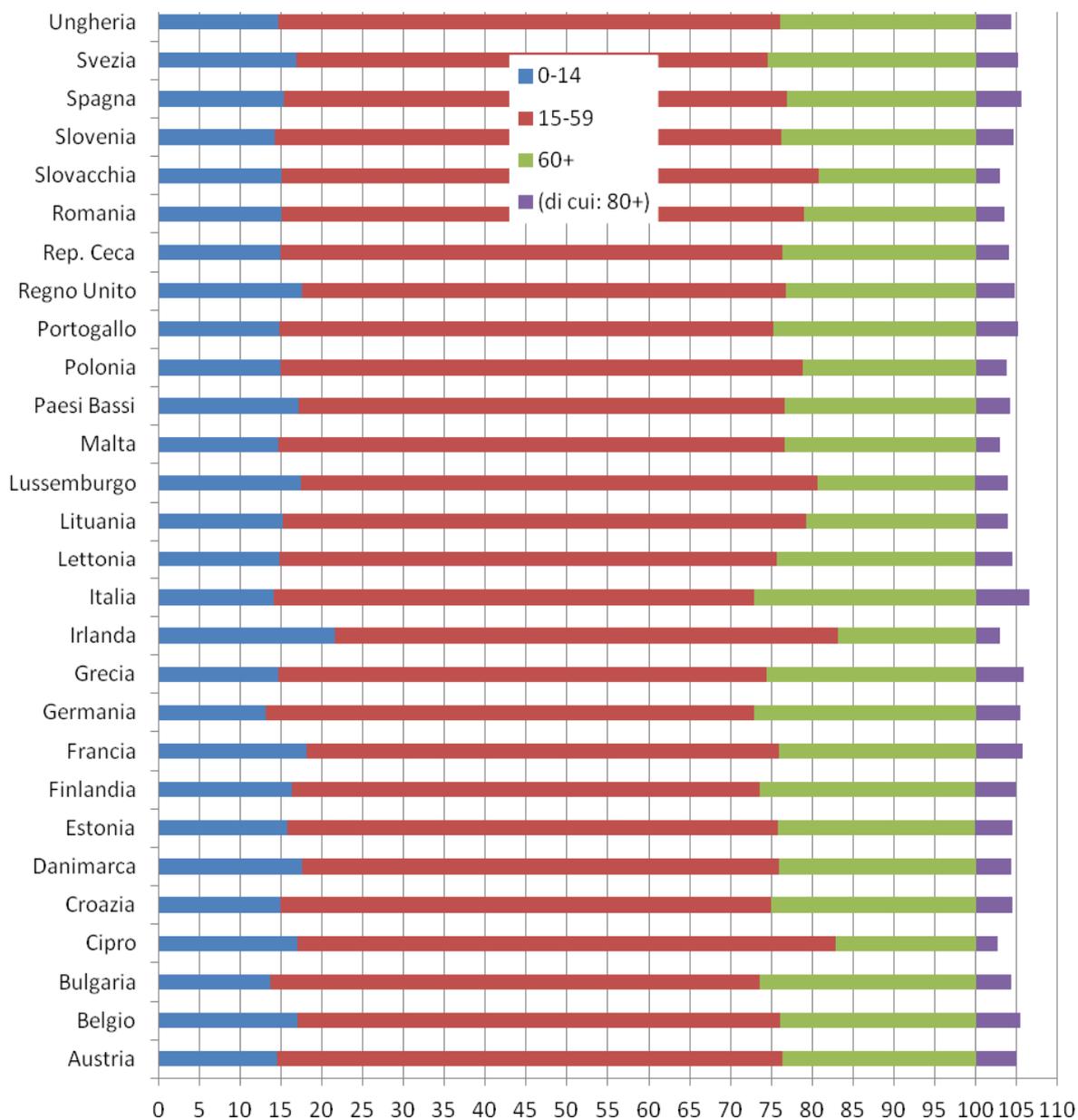
Oggi l'interazione di fattori economici e demografici - come la mancanza di lavoro a condizioni dignitose, la numerosità della popolazione, la povertà e l'insicurezza - favorisce le emigrazioni, soprattutto dei giovani che tendono ad andare verso paesi di destinazione più lontani.

I paesi in via di sviluppo hanno una popolazione molto giovane: il 28% degli abitanti ha meno di 15 anni d'età, un altro 18% ha tra 15 e 24 anni. Complessivamente, in questi paesi vivono 2,8 miliardi di bambini e ragazzi che esprimono già oggi bisogni, sul piano dell'istruzione prima e degli sbocchi professionali poi, che si tradurranno domani in un'elevata propensione ad emigrare laddove non siano date risposte soddisfacenti. Lo squilibrio demografico in termini di piramide d'età è ancora più evidente nel sotto-gruppo dei paesi meno avanzati, in cui il 40% della popolazione ha meno di 15 anni d'età e un ulteriore 20% è rappresentato di chi è nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 24 anni.

Esattamente opposta è la situazione nei paesi OCSE, in cui il 16% della popolazione ha meno di 15 anni d'età e il 12% ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni; e le previsioni indicano che il numero di giovani scenderà da 152 milioni di persone (2010) a 142 milioni (2050) e a 138 milioni (2100). Parallelamente, in questi paesi la popolazione con più di 60 anni d'età, che è ora pari al 23% della popolazione totale e che è già più numerosa di quanti hanno meno di 15 anni d'età, salirà al 32% del totale nel 2050 (pari al doppio di quanti avranno meno di 15 anni d'età) e arriverà al 34% nel 2100.

Una rappresentazione grafica consente di cogliere intuitivamente la differenza di struttura per età della popolazione che esiste, per esempio, tra i raggruppamenti dei paesi dell'Unione Europea e quelli dell'Africa.

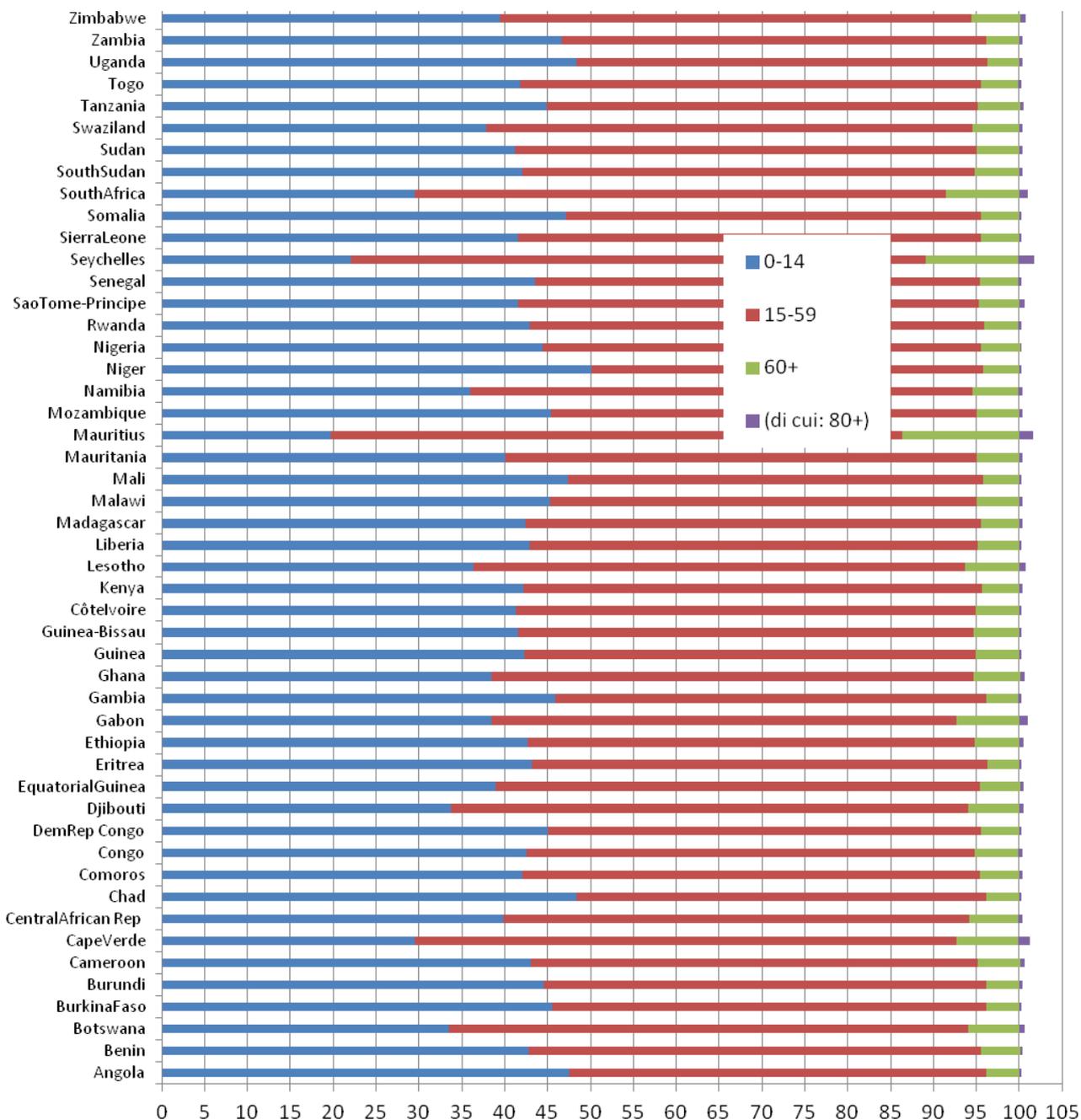
Fig. 2. La struttura per età della popolazione dell'UE nel 2013 (percentuale del totale)



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati UNDESA, 2013

Nel caso dei 28 paesi membri dell'UE, infatti, la struttura per età evidenzia una coda degli anziani ultra sessantenni (la sezione verde a destra, al cui interno peraltro si distingue come rilevante anche il sotto-gruppo degli ultra-ottantenni, aggiunto a latere della scala percentuale in viola) che ovunque è più grande di quella dei minori di quindici anni (la sezione blu a sinistra): in media, oltre ad un 60,9% della popolazione che è in età lavorativa, il 23,3% ha più di 60 anni (con un 4,5% che ha più di 80 anni), contro un 15,8% che ha meno di 15 anni. In base alle diverse proporzioni fra le varie fasce di età, la struttura di una popolazione viene definita di tipo progressivo, stazionario o regressivo a seconda che la popolazione giovane sia maggiore, equivalente o minore di quella anziana: nel caso dell'UE, si tratta evidentemente di una struttura della popolazione regressiva.

Fig. 3. La struttura per età della popolazione dell'Africa sub-sahariana nel 2013 (percentuale del totale)



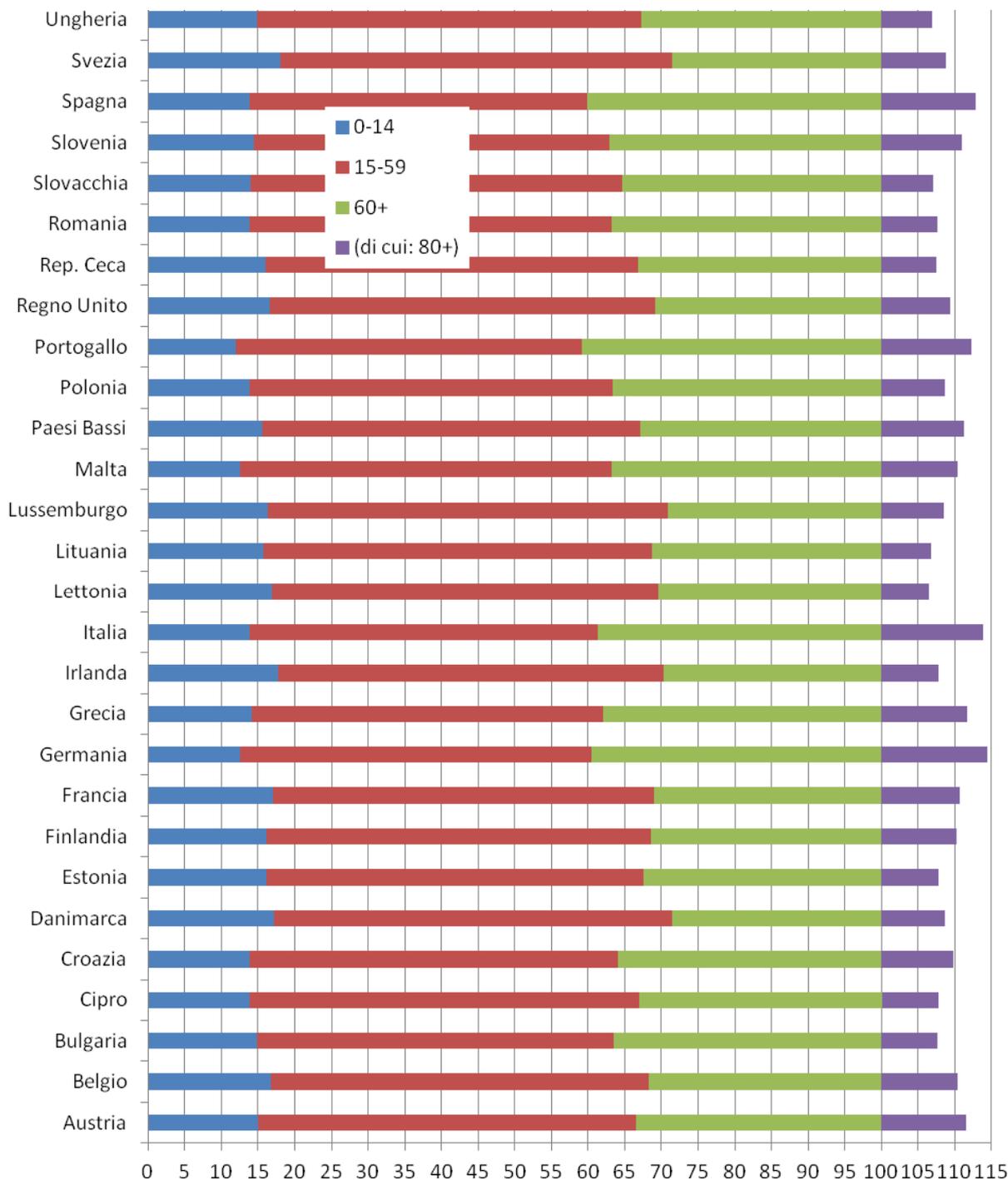
Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati UNDESA, 2013

Nel caso dei 49 paesi dell'Africa sub-sahariana, invece, in modo speculare rispetto a quelli dell'UE, la coda a destra è molto più lunga di quella verde (che al suo interno ha una componente viola quasi inesistente): in media, oltre il 41% ha meno di 15 anni d'età, solo il 5,2% ha sessanta anni o più d'età (lo 0,5% della popolazione ha più di ottanta anni) e il 53,7% è in età lavorativa. Si tratta chiaramente di una struttura della popolazione di tipo progressivo.

In prospettiva, la situazione si polarizzerà ulteriormente nei paesi membri dell'UE, con un calo della popolazione con meno di 15 anni d'età (15,1% del totale) e soprattutto una netta diminuzione della popolazione in età lavorativa (il 50,9%), il che si tradurrà in un forte aumento degli anziani (34%, oltre uno su tre degli abitanti) e in un raddoppiamento della percentuale di ultra ottantenni

(9,5% della popolazione). Tutto questo avverrà nel giro di nemmeno due generazioni, il che imporrà un ripensamento profondo del modo di produrre e creare occupazione, delle politiche sociali e delle politiche migratorie al fine di dare sostenibilità al modello di sviluppo.

Fig. 4. La struttura per età della popolazione dell'UE nel 2050 (percentuale del totale)

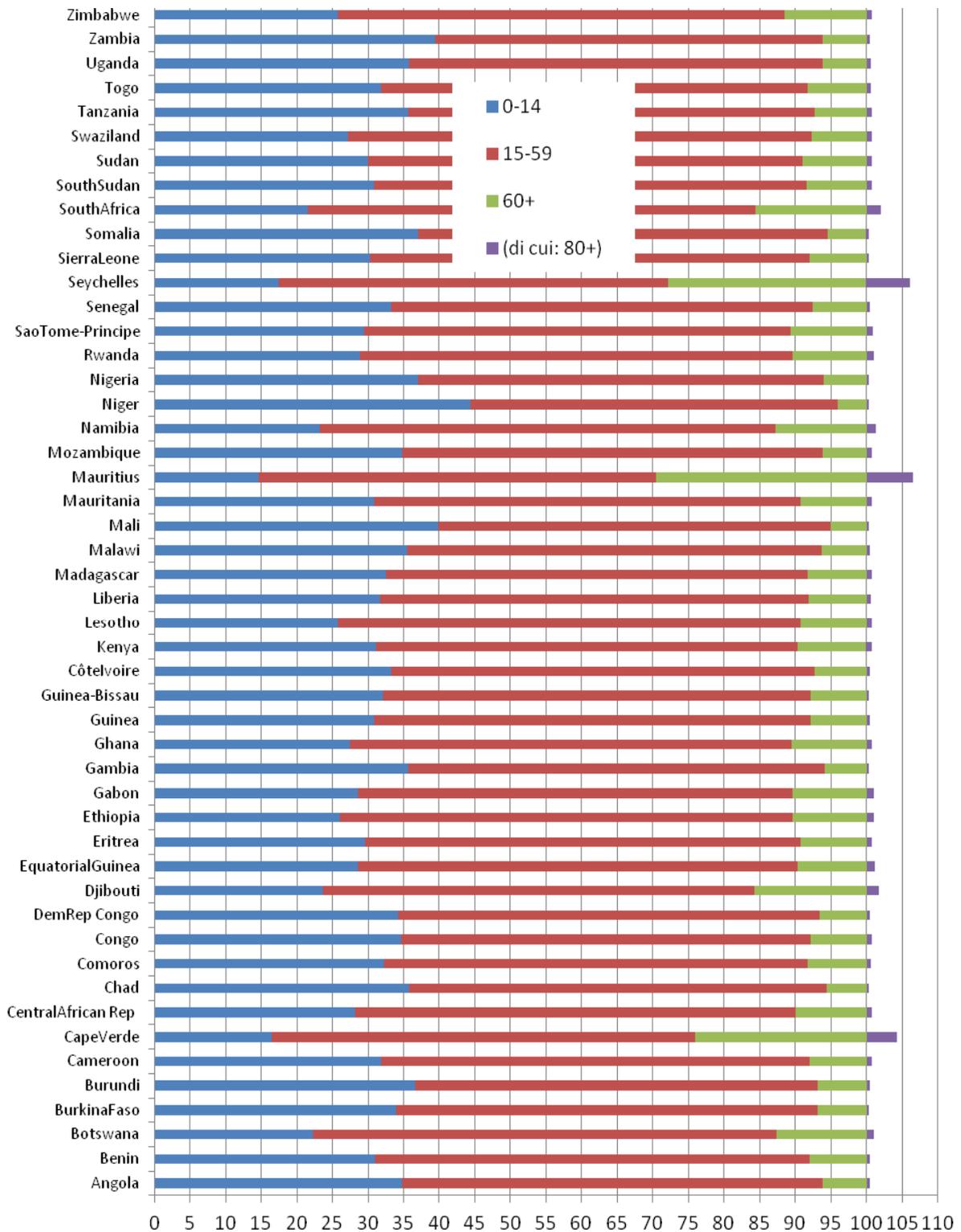


Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati UNDESA, 2013

Per quanto riguarda i paesi dell'Africa sub-sahariana, invece, la transizione demografica procederà e nel 2050 la quota di persone con meno di 15 anni d'età scenderà di dieci punti percentuali rispetto al 2013, attestandosi al 30,7% (nel 2100 un altro calo del 10% porterà la percentuale al 20,4%); di

converso, la quota di persone anziane salirà al 9,6% (e il sottogruppo degli ultra ottantenni, pur rimanendo esiguo, raddoppierà arrivando all'1%). Accanto alla definizione di appropriate politiche migratorie, per i paesi dell'Africa sub-sahariana si imporrà dunque con urgenza la sfida degli impatti sul sistema sociale correlati a questa significativa trasformazione della piramide d'età (in particolare, sul sistema lavorativo e su quello sanitario).

Fig. 5. La struttura per età della popolazione dell'Africa sub-sahariana nel 2050 (percentuale del totale)



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati UNDESA, 2013

Il *Migration Policy Institute* stima che nel 2010 ci fossero circa 30,6 milioni di africani nella diaspora, di cui 14,5 milioni emigrati all'interno del continente, 8,2 milioni emigrati in Europa e 2

milioni nel continente americano⁷. Nel futuro la situazione non è destinata a diminuire, se è vero che la popolazione più in età lavorativa nei paesi OCSE (tra 25 e 59 anni d'età) oggi è di 608 milioni di persone ed è destinata a ridursi (533 milioni nel 2050 e 504 milioni nel 2100), mentre è di 2,6 miliardi di persone nei paesi in via di sviluppo ed è destinata ad aumentare (3,7 miliardi nel 2050 e 4,1 miliardi nel 2100).

Entro i prossimi dieci anni, la popolazione in età lavorativa che nei paesi in via di sviluppo si aggiungerà a quella già esistente sarà di oltre 400 milioni di persone (!): l'emergenza lavorativa già oggi fuori controllo tenderà inevitabilmente ad aggravarsi, con effetti persistenti sul piano delle migrazioni internazionali. Parallelamente, problemi ben noti in Italia come quelli dell'equilibrio dei conti del sistema pensionistico risentiranno dell'aumento della quota della popolazione *over 60*: 287 milioni di persone nel 2013, 417 milioni nel 2050 e 440 milioni nel 2100 nei paesi OCSE; ancora maggiore l'incremento e il numero nei paesi in via di sviluppo (dove il sistema di welfare state è molto meno diffuso): 554 milioni nel 2013, 1,6 miliardi nel 2050 e ben 2,5 miliardi nel 2100.

Globalmente, dunque, il numero di persone con oltre 60 anni d'età triplicherà da qui al 2100, raggiungendo quasi i 3 miliardi di persone. Se si guarda infine al gruppo di quanti hanno più di 80 anni d'età, l'incremento sarà ancora maggiore, passando dai 120 milioni di persone attuali a 392 milioni nel 2050 e 830 milioni nel 2100 (quasi un miliardo di ultra-ottantenni!). In termini di sistemi sanitari ciò significherà la necessità di grandi adattamenti in molti paesi; la speranza di vita alla nascita passerà degli attuali 69 anni ai 76 anni nel 2050 e 82 anni nel 2100, aspettativa che nel caso dei paesi ad alto reddito passerà dagli attuali 77 anni a 83 nel 2050 e 89 nel 2100, mentre nei paesi in via di sviluppo passerà dagli attuali 67 anni a 75 nel 2050 e 81 anni nel 2100, e nei paesi meno avanzati dagli attuali 58 a 70 anni nel 2050 e 78 anni nel 2100.

1.3. Le proiezioni demografiche per i diversi paesi

Scendendo nel dettaglio dei singoli paesi, oltre metà della crescita demografica attesa tra il 2013 e il 2100 sarà in realtà concentrata in otto paesi, che in ordine sono: Nigeria, India, Tanzania, Repubblica democratica del Congo, Niger, Uganda, Etiopia e Stati Uniti.

In particolare, la popolazione di ben 35 paesi - in gran parte paesi meno avanzati, soprattutto africani - aumenterà di almeno 3 volte tra il 2013 e il 2100; Burundi, Malawi, Mali, Niger, Nigeria, Somalia, Tanzania, Uganda e Zambia vedranno la popolazione quintuplicare. Nel caso di molti paesi africani questo fenomeno rischia di essere associato al peggioramento delle condizioni dell'ecosistema e a condizioni economico-sociali molto critiche, con la conseguenza che la spinta all'emigrazione si farà probabilmente più pressante.

Tab. 1. La popolazione di alcuni paesi (migliaia di abitanti e percentuale del totale mondiale)

	1950	2013	2025	2050	2100
Mondo	2.525.779	7.162.119	8.083.413	9.550.945	10.853.849
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Italia	46.367	60.990	61.335	60.015	54.598
	1,8	0,9	0,8	0,6	0,5
Angola	4.148	21.472	30.446	54.324	97.337
	0,2	0,3	0,4	0,6	0,9
Burkina Faso	4.284	16.935	23.428	40.932	75.274
	0,2	0,2	0,3	0,4	0,7
Burundi	2.309	10.163	14.429	26.691	56.285
	0,1	0,1	0,2	0,3	0,5
Camerun	4.466	22.254	29.628	48.599	92.393
	0,2	0,3	0,4	0,5	0,9

⁷ Migration Policy Institute (2012), *Immigration Data Hub*, Washington D.C. Consultato 25 giugno 2013 su <http://www.migrationinformation.org/datahub/wmm.cfm>.

Ciad	2.502	12.825	18.185	33.516	63.286
	0,1	0,2	0,2	0,4	0,6
Costa d'Avorio	2.630	20.316	26.414	42.339	76.180
	0,1	0,3	0,3	0,4	0,7
Etiopia	18.128	94.101	124.537	187.573	243.416
	0,7	1,3	1,5	2,0	2,2
Kenya	6.077	44.354	59.386	97.173	160.423
	0,2	0,6	0,7	1,0	1,5
Madagascar	4.084	22.925	31.741	55.498	105.128
	0,2	0,3	0,4	0,6	1,0
Malawi	2.881	16.363	22.776	41.203	84.986
	0,1	0,2	0,3	0,4	0,8
Mali	4.638	15.302	22.319	45.168	100.751
	0,2	0,2	0,3	0,5	0,9
Mozambico	6.442	25.834	34.459	59.929	112.018
	0,3	0,4	0,4	0,6	1,0
Niger	2.560	17.831	28.477	69.410	203.781
	0,1	0,2	0,4	0,7	1,9
Nigeria	37.860	173.615	239.874	440.355	913.834
	1,5	2,4	3,0	4,6	8,4
Rep. Dem. del Congo	12.184	67.514	92.117	155.291	262.134
	0,5	0,9	1,1	1,6	2,4
Senegal	2.477	14.133	19.415	32.933	58.180
	0,1	0,2	0,2	0,3	0,5
Somalia	2.264	10.496	14.743	27.076	53.966
	0,1	0,1	0,2	0,3	0,5
Sudan	5.734	37.964	49.676	77.138	116.141
	0,2	0,5	0,6	0,8	1,1
Tanzania	7.650	49.253	69.329	129.417	275.624
	0,3	0,7	0,9	1,4	2,5
Uganda	5.158	37.579	54.832	104.078	204.596
	0,2	0,5	0,7	1,1	1,9
Zambia	2.372	14.539	21.388	44.206	124.302
	0,1	0,2	0,3	0,5	1,1
sub-tot. 21 paesi	140.853	745.778	1.027.611	1.812.868	3.480.066
	5,6	10,4	12,7	19,0	32,1
Brasile	53.975	200.362	217.519	231.120	194.533
	2,1	2,8	2,7	2,4	1,8
Cina	543.776	1.385.567	1.448.984	1.384.977	1.085.631
	21,5	19,3	17,9	14,5	10,0
India	376.325	1.252.140	1.418.744	1.620.051	1.546.833
	14,9	17,5	17,6	17,0	14,3
Russia	102.799	142.834	136.967	120.896	101.882
	4,1	2,0	1,7	1,3	0,9
Sudafrica	13.683	52.776	56.666	63.405	64.135
	0,5	0,7	0,7	0,7	0,6

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

La tabella 1 evidenzia alcune delle trasformazioni strutturali sul piano demografico attese per il prossimo futuro, rispetto al profilo che invece ha caratterizzato i 60 anni trascorsi.

A livello mondiale la popolazione è quasi triplicata tra il 1950 e il 2013, raggiungendo un numero di abitanti mai toccato prima ed è destinata ad aumentare di oltre il 50% da qui al 2100.

L'Italia ha registrato un andamento diverso da quello mondiale: tra il 1950 ed oggi la popolazione è aumentata soltanto del 31,5%. Si consideri che nel 1950 il paese aveva una popolazione di poco inferiore rispetto a quella del Brasile (46,4 milioni rispetto a 54 milioni) ed era l'undicesima nazione più popolosa del mondo: 1,8 abitanti su 100 erano italiani. Oggi la percentuale di italiani rispetto al totale mondiale si è più che dimezzata (0,85% della popolazione mondiale) e l'Italia è la

ventunesima nazione più popolosa al mondo; nel 2100 si registrerà un'ulteriore contrazione (0,63% della popolazione mondiale), con un calo in valore assoluto di oltre il 10% rispetto alla popolazione attuale (oltre 6 milioni di abitanti). L'Italia sarà allora la quarantacinquesima nazione più popolosa al mondo.

A condizioni invariate, gli effetti sul piano economico, sociale e anche migratorio di tale calo demografico in termini assoluti e relativi non saranno trascurabili: oggi il 6,4% degli italiani ha più di 80 anni d'età (una percentuale inferiore solo al Giappone, con il 7,3%), nel 2050 saranno il 13,8% e nel 2100 il 16,4%, una percentuale inferiore a quella di Giappone, Corea, Costa Rica, Cuba, Hong Kong, Libano, Malta, Portogallo, Singapore, Spagna e numerose isole, e identica a quella della Germania. Il dato positivo è che ci sarà un allungamento dell'aspettativa di vita alla nascita: è stata di 81,5 anni nel periodo 2005-2010 (inferiore solo a Giappone, Hong Kong, Svizzera e Australia), sarà di 87,3 anni nel periodo 2045-2050 e arriverà a 93,3 anni nel 2100 (inferiore solo a Corea, Hong Kong, Giappone, Martinica e Singapore). L'età media degli italiani nel 2050 sarà di 50 anni, poco meno del 2100.

Le principali trasformazioni demografiche saranno dovute al tasso di crescita demografico di diversi paesi dell'Africa sub-sahariana: in particolare, 21 paesi supereranno la soglia dei 50 milioni di abitanti nel 2100 e saranno più popolosi dell'Italia (salvo la Somalia che avrà un numero di abitanti leggermente inferiore): un fenomeno che interesserà - aggiungendo anche il Sudafrica - quasi la metà dei 49 paesi dell'Africa sub-sahariana. Questi 21 paesi e il Sudafrica avevano, tutti insieme, una popolazione (154,5 milioni di abitanti) che era poco più di tre volte quella italiana nel 1950; nel 2100 sarà pari (con 3,54 miliardi di abitanti) a sessantacinque volte quella italiana (!).

Oggi, tra i dieci paesi che hanno una popolazione con l'età media più giovane (15-17 anni), ben otto sono africani; nei prossimi anni saranno tutti africani (anche se l'età media salirà e sarà tra i 28 e i 33 anni d'età).

Guardando da un'altra prospettiva alla crescita demografica a livello mondiale, trascuriamo la popolazione vivente e consideriamo solo l'incremento netto di popolazione. Tra il 2005 e il 2010 si sono aggiunti 15,7 milioni di indiani, 8,3 milioni di cinesi, 4 milioni di nigeriani, 3,2 milioni di indonesiani e 3 milioni di pakistani, 2,8 milioni di statunitensi e 2,2 milioni di etiopi; sette nazionalità hanno registrato dunque un aumento nel quinquennio di oltre 2 milioni di abitanti e di queste nazionalità due sono africane e quattro asiatiche.

Ripetendo l'esercizio con riferimento al quinquennio 2045-2050, saranno sempre sette le nazionalità che incrementeranno di oltre 2 milioni di abitanti, ma questa volta saranno sei nazioni africane e una asiatica: Nigeria (9,2 milioni), India (4,6 milioni), Tanzania (2,75 milioni), Repubblica democratica del Congo (2,7 milioni), Etiopia (2,3 milioni), Uganda (2,2 milioni) e Niger (2,1 milioni).

All'opposto, la popolazione di 43 paesi nel mondo è destinata a diminuire tra il 2013 e il 2050, e in 40 di questi paesi continuerà a diminuire anche dal 2050 al 2100. I paesi in cui la popolazione diminuirà sensibilmente entro il 2050 - cioè con un calo di oltre il 15% rispetto a oggi - sono Bielorussia, Bulgaria, Croazia, Cuba, Georgia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Romania, Russia, Serbia e Ucraina, tenendo presente che i paesi dell'est europeo sono anche quelli che, tra i paesi ad alto reddito, hanno la più bassa speranza di vita alla nascita (meno di 70 anni d'età).

Tra i BRICS l'andamento demografico atteso non è omogeneo: la Russia ha già avviato un processo di calo demografico che porterà nel 2100 ad una diminuzione del 29% della popolazione rispetto a quella attuale; la Cina sta registrando un brusco rallentamento dell'andamento della crescita demografica e nel 2050 la popolazione sarà pari a quella attuale, mentre nel 2100 si registreranno gli effetti della netta inversione, con una diminuzione del 22% rispetto al dato attuale (300 milioni di abitanti in meno di oggi e 119,5 milioni di cinesi che avranno più di 80 anni d'età!); il Sudafrica, infine, registrerà un moderato incremento in tutto il secolo.

1.4. Le proiezioni demografiche per l'Unione Europea

L'Europa nel suo complesso, prendendo in considerazione i 49 paesi che la compongono, ha una popolazione che supera oggi gli 805 milioni di abitanti, con un'elevata densità di popolazione, seconda solo all'Asia. Dopo una fase di crescita zero, la popolazione europea attraversa una fase di declino demografico causato dalla diminuzione della natalità, che la porterà ad essere l'unico continente al mondo che registrerà un calo della popolazione da qui al 2050.

Tab. 2. La popolazione dell'UE (migliaia di abitanti e percentuale del totale mondiale)

	1950	2013	2025	2050	2100
Austria	6.938	8.495	8.871	9.354	9.587
	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1
Belgio	8.628	11.104	11.526	12.055	12.594
	0,3	0,2	0,1	0,1	0,1
Bulgaria	7.251	7.223	6.527	5.077	3.533
	0,3	0,1	0,1	0,1	0,0
Croazia	3.850	4.290	4.102	3.606	2.768
	0,2	0,1	0,1	0,0	0,0
Cipro	494	1.141	1.266	1.356	1.156
	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Rep. Ceca	8.876	10.702	11.019	11.218	11.086
	0,4	0,1	0,1	0,1	0,1
Danimarca	4.268	5.619	5.894	6.361	6.992
	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1
Estonia	1.101	1.287	1.238	1.121	959
	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Finlandia	4.008	5.426	5.607	5.693	5.762
	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1
Francia	41.832	64.291	67.967	73.212	79.059
	1,7	0,9	0,8	0,8	0,7
Germania	70.094	82.727	80.869	72.566	56.902
	2,8	1,2	1,0	0,8	0,5
Grecia	7.566	11.128	11.035	10.668	9.365
	0,3	0,2	0,1	0,1	0,1
Irlanda	2.913	4.627	5.167	5.994	6.596
	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Italia	46.367	60.990	61.335	60.015	54.598
	1,8	0,9	0,8	0,6	0,5
Lettonia	1.949	2.050	1.912	1.674	1.459
	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Lituania	2.567	3.017	2.882	2.557	2.105
	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Lussemburgo	296	530	608	706	716
	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Malta	312	429	438	417	336
	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Paesi Bassi	10.027	16.759	17.180	16.919	15.964
	0,4	0,2	0,2	0,2	0,1
Polonia	24.824	38.217	37.924	34.079	26.085
	1,0	0,5	0,5	0,4	0,2
Portogallo	8.417	10.608	10.514	9.843	7.457
	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1
Romania	16.236	21.699	20.771	17.809	12.603
	0,6	0,3	0,3	0,2	0,1
Slovacchia	3.437	5.450	5.451	4.990	3.892
	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0
Slovenia	1.473	2.072	2.094	2.023	1.803
	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Spagna	28.070	46.927	48.082	48.224	41.662
	1,1	0,7	0,6	0,5	0,4

Svezia	7.010	9.571	10.378	11.934	14.468
	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1
Regno Unito	50.616	63.136	67.210	73.131	77.175
	2,0	0,9	0,8	0,8	0,7
Ungheria	9.338	9.955	9.672	8.954	7.661
	0,4	0,1	0,1	0,1	0,1
UE-28	369.433	499.521	507.872	502.606	466.686
	14,6	7,0	6,3	5,3	4,3

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

Guardando più nel dettaglio al caso dell'UE, coi suoi 28 paesi membri, l'Italia è e resterà la quarta nazione più popolosa dell'Unione, scendendo dall'attuale 12,2% all'11,7% della popolazione dell'Unione nel 2100.

La popolazione dell'UE si sta stabilizzando attorno ai 500 milioni attuali e registrerà una diminuzione che porterà il totale a 466,7 milioni di abitanti nel 2100, che significherà quasi un dimezzamento in termini relativi sul totale della popolazione: se nel 1950 oltre 14,5 abitanti su 100 nel mondo erano dei paesi oggi membri dell'UE e se oggi quella percentuale si è già dimezzata, essendo scesa la percentuale al 7%, nel 2100 soltanto 4,3 abitanti su 100 saranno dei paesi dell'UE.

1.5. Le previsioni circa le migrazioni internazionali

In base alle stime attuali, tenuto conto di queste trasformazioni strutturali sul piano demografico, i paesi che riceveranno saldi migratori netti maggiori (superiori ai 100 mila migranti l'anno) in termini di media annua di flussi da qui al 2050 sono indicati di seguito.

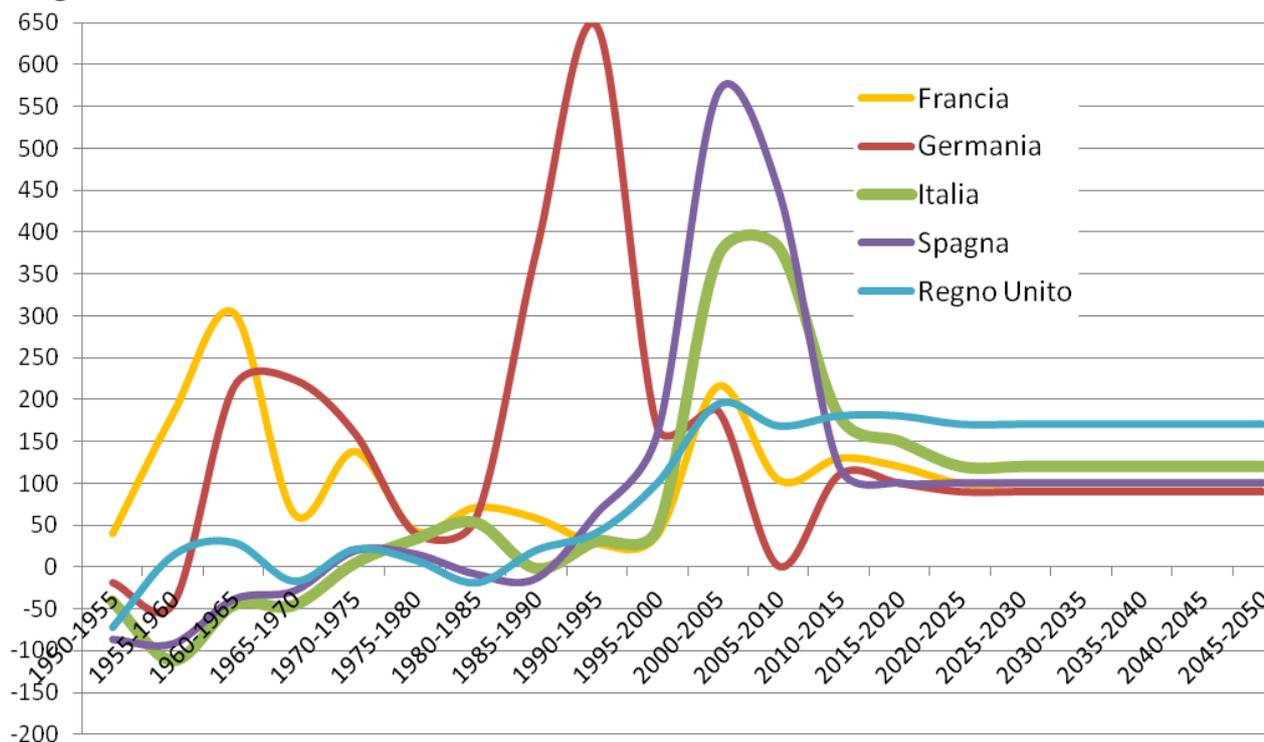
Tab. 3. Paesi con il più alto afflusso medio annuo netto di migranti (stima annua 2013-2050)

	N. migranti
Stati Uniti	1.000.000
Canada	205.000
Regno Unito	172.500
Australia	150.000
Italia	131.250
Russia	127.500
Francia	106.250
Spagna	102.500

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

All'interno dell'UE, l'Italia riceverà un afflusso medio annuo inferiore solo a quello del Regno Unito, che ha già stabilizzato il livello medio, mentre il nostro paese dovrebbe trovare un punto di assestamento intorno al 2025, dopo una graduale diminuzione dell'afflusso medio annuo di migranti internazionali.

Fig. 6. Numero netto di migranti 1950-2050, proiezione con tasso di fecondità media (migliaia)



Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

All'opposto, i paesi che dovrebbero registrare nei prossimi decenni i deflussi netti maggiori (superiori o prossimi a 100 mila persone l'anno) sono, sempre come valore medio annuo da qui al 2050, quelli indicati nella tabella che segue.

Tab. 4. Paesi con il più alto deflusso medio annuo netto di migranti (stima annua 2013-2050)

	N. migranti
Bangladesh	331.000
Cina	300.000
India	284.500
Messico	210.000
Pakistan	170.050
Indonesia	140.000
Filippine	92.500

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

Di fronte a cambiamenti strutturali molto profondi sul piano demografico, le stime aggiornate al giugno 2013 evidenziano, a parità di condizioni, una persistenza dello squilibrio tradizionale tra un raggruppamento di paesi occidentali con forte afflusso netto di migranti (Nord America, Europa, Australia) e alcuni paesi in via di sviluppo asiatici con il più alto deflusso annuo di migranti che lasciano il proprio paese d'origine per l'estero.

Si prevede, dunque, un'evoluzione in sostanziale continuità con l'andamento migratorio degli ultimi anni.

Assieme alla revisione delle proiezioni 2012, le Nazioni Unite hanno provveduto anche ad aggiornare le stime relative ai dati migratori degli ultimi anni, da cui si ricavano indicazioni precise

circa i raggruppamenti di nazioni con maggiore sbilanciamento nel saldo netto migratorio, a conferma di quanto appena detto.

Tab. 5. Paesi con il più alto afflusso netto di migranti nel quinquennio 2005-2010

	N. migranti
Stati Uniti	5.225.000
Emirati Arabi	3.812.000
Russia	2.257.000
Spagna	2.250.000
Italia	1.911.000
Sudafrica	1.403.000
Canada	1.252.000
Australia	1.143.000
Siria	1.141.000

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

Infatti, Nord America, Europa (Russia ed Europa mediterranea) e Australia sono stati i principali poli di attrazione dei migranti internazionali, considerando le nazioni con un afflusso di almeno 1 milione di migranti nel quinquennio.

Guardando invece unicamente allo stock di migranti internazionali presenti, nel 2010 in undici paesi si concentrava il 56% del totale dei 214 milioni di migranti rilevati dalla *Population Division* dell'UN-DESA (con gli Stati Uniti che ospitavano da soli il 20% dello stock mondiale).

Tab. 6. Paesi con il più alto stock di migranti nel 2010

	N. migranti
Stati Uniti	42.813,3
Russia	12.270,4
Germania	10.758,1
Arabia Saudita	7.288,9
Canada	7.202,3
Francia	6.684,8
Regno Unito	6.451,7
Spagna	6.377,5
India	5.436,0
Ucraina	5.257,5
Australia	4.711,5
Italia	4.463,4

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

L'attuale situazione di perdurante crisi economica e di elevata disoccupazione crea, sommata all'invecchiamento della popolazione, una situazione di tensione permanente sul piano delle politiche migratorie in paesi come l'Italia, quelli cioè che si sono distinti negli ultimi anni come polo di attrazione di flussi e di stock consolidato di migranti internazionali e che secondo le ultime proiezioni dovrebbero continuare ad esserlo, ma che non riescono a definire con facilità e con serenità una programmazione di medio-lungo periodo dei flussi futuri sulla base della dinamica demografica e dell'andamento del mercato del lavoro e dell'economia. Le tensioni si incanalano spesso in un dibattito - come è capitato recentemente in Grecia - circa la sostenibilità di un modello di *welfare state* che è in continuo ripiegamento, quando dovesse essere esteso pienamente anche ai migranti internazionali. Un dibattito che risulta, tuttavia, molto ideologizzato e spesso non basato

su una rigorosa disamina dei dati fattuali, che relativamente agli ultimi anni indicano un effetto della componente migratoria sostanzialmente neutro sui conti del sistema di *welfare state* nei paesi OCSE, senza cioè che le migrazioni internazionali rappresentino un beneficio o un costo netto per il sistema fiscale⁸.

Tab. 7. Paesi con il più alto deflusso netto di migranti nel quinquennio 2005-2010

	N. migranti
Bangladesh	-3.570.954
India	-2.978.380
Messico	-2.051.370
Cina	-1.884.105
Pakistan	-1.847.104
Filippine	-1.233.365

Fonte: elaborazioni dell'autore su UNDESA, 2013

Per quanto riguarda il polo di origine dei flussi migratori internazionali, l'Asia è risultato il principale continente nel quinquennio 2005-2010, oltre ad essere quello che le proiezioni indicano anche per il futuro come prima area di origine dei flussi migratori internazionali: cinque paesi asiatici più il Messico sono stati quelli che hanno registrato nel periodo considerato un numero netto di migranti superiore al milione di persone. A livello regionale, l'Asia meridionale ha registrato un flusso negativo nel quinquennio pari a 11 milioni di migranti: in sostanza, l'opposto dell'Europa, che ha avuto un flusso positivo di oltre 9 milioni di persone.

⁸ OECD (2013), *International Migration Outlook 2013*, OECD Publishing, Parigi.

2. Osservatorio regionale: l'Asia Centrale

2.1.L'eredità storica e le dinamiche migratorie regionali

L'Asia centrale (composta da cinque paesi: Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan, Kazakhstan, Turkmenistan), per millenni abitata da nomadi e attraversata dalle carovane in movimento fra Oriente e Occidente, è oggi una delle regioni del mondo dove i sistemi socio-economici risentono maggiormente del peso dei fenomeni migratori. Le migrazioni e i flussi di rimesse sono diventati il maggiore veicolo di integrazione fra le economie dopo le radicali variazioni del quadro politico ed economico globale e regionale che hanno ridimensionato drasticamente il ruolo delle relazioni commerciali⁹. Le quote di popolazione che negli ultimi due decenni si sono spostate dal luogo di origine - sia per stabilirsi in un'altra area del proprio paese, sia per espatriare - sono molto elevate e ben due dei cinque stati che fanno parte dell'area (Kirghizistan e Tagikistan) rientrano fra le dieci economie maggiormente dipendenti dalle rimesse a livello globale.

I mutamenti intercorsi dopo lo smembramento dell'Unione Sovietica hanno cambiato profondamente le strutture sociali ed economiche della regione e con esse la natura delle migrazioni. La tradizionale elevata mobilità stagionale, che seguiva modelli e rotte consolidate, ha perso buona parte della sua importanza; oggi i movimenti sono variabili e meno strutturati, sono aumentate le migrazioni permanenti e, in collegamento con queste ultime, quelle originate da motivi di congiungimento familiare.

Sono particolarmente ingenti i movimenti di popolazione a livello regionale e, più in generale, fra le ex Repubbliche sovietiche oggi parte della Comunità di Stati Indipendenti (CSI), che si sviluppano in parte sulle rotte di migrazione interna all'Unione Sovietica, trasformate dal 1991 in rotte di migrazione internazionale per effetto dello smembramento dell'URSS. Gli stretti rapporti sociali ed economici ancora esistenti fra le Repubbliche sono, come immaginabile, uno delle cause del grande movimento di forza lavoro, a cui si aggiungono i forti squilibri socio-economici fra quei paesi e all'interno di essi, e gli effetti di precise scelte politiche che in alcuni casi hanno favorito l'emigrazione. Un ulteriore fattore di stimolo migratorio sono i bassi costi di spostamento all'interno dei corridoi che interessano l'Asia Centrale, fra cui quello che, attraverso la Federazione Russa, va dal Kazakhstan all'Ucraina, che viene considerato il secondo per rilevanza a livello mondiale dopo il corridoio fra Messico e Stati Uniti¹⁰.

La Federazione Russa - principale polo migratorio regionale e continentale e secondo Stato al mondo per numero di immigrati dopo gli USA - non prevede il visto per l'ingresso per le ex Repubbliche Sovietiche dell'Asia Centrale. Inoltre, il paese sperimenta un notevole calo demografico legato alla bassa fertilità, che si unisce a una bassa aspettativa di vita, con conseguente bisogno di importare massicciamente forza lavoro per sostenere la consistente crescita economica che inserisce la Russia nel gruppo delle maggiori economie emergenti (BRIC: Brasile, Russia, India, Cina).

La regione è poi attraversata da numerose tensioni etnico-politiche che interessano anche i paesi qui presi in considerazione e che hanno determinato numerosi episodi di migrazione forzata di popolazione. Oltre ai profughi da Afghanistan, Cina orientale, Iran e Iraq, i cinque paesi ospitano migranti originati dalle contrapposizioni etniche che caratterizzano molte aree della regione - è il

⁹ Fahad Alturki, Jaime Espinosa-Bowen, Nadeem Ilahi (2009), *How Russia Affects the Neighborhood: Trade, Financial, and Remittance Channels*, IMF Working Paper WP/09/277, International Monetary Fund, Washington DC, USA.

¹⁰ Erica Marat (2009), *Labor Migration in Central Asia: Implications of the Global Economic Crisis*, Central Asia-Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, Johns Hopkins University, Washington D.C., Institute for Security and Development Policy, Stockholm; Timothy Heleniak (2011), *Harnessing the Diaspora for Development in Europe and Central Asia*, Migration and Remittances Peer Assisted Learning (MIRPAL), Discussion Series September 22, 2011, The World Bank, Washington DC.

caso della Ferghana Valley, divisa fra Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan - e che hanno scatenato conflitti violenti come la guerra civile degli anni '90 in Tagikistan e i numerosi scontri nel Sud Kirghizistan e nella città di Osh.

La posizione geografica, che storicamente ha fatto di questa area un crocevia per i commerci e gli scambi fra Est e Ovest del continente, pone i paesi della regione al centro di molte delle rotte migratorie asiatiche e in particolare di molte di quelle utilizzate per il traffico di migranti irregolari che collegano Cina, Sud Est asiatico e Asia Meridionale con Federazione Russa, Ucraina e Turchia, e che a loro volta rappresentano possibili approdi o punti di passaggio verso l'Europa comunitaria.

Ai movimenti di popolazione generati da fattori di ordine politico, si aggiungono i sempre più frequenti spostamenti legati a disastri ambientali o al peggioramento delle condizioni climatiche e ambientali, che in molte aree particolarmente vulnerabili della regione rendono impossibile la sopravvivenza di chi vive di agricoltura e allevamento¹¹.

Andando ad esaminare i dati quantitativi è necessario ricordare che i dati sui flussi e sulla presenza di immigrati nei paesi della regione risentono dei problemi di affidabilità statistica che interessano tutti i paesi sorti dallo smembramento dell'URSS. Una volta finito il sistema di registrazione dei movimenti interni dei cittadini dell'Unione Sovietica (*propiska*), i nuovi Stati indipendenti non hanno immediatamente destinato risorse alla ricostruzione di un sistema di rilevazione. Inoltre, gli Stati della CSI hanno mantenuto fra di loro un regime di frontiere aperte per buona parte degli anni '90 e ospitano pertanto probabilmente un numero considerevole di migranti non registrati. È dunque opportuno considerare con cautela i dati a disposizione, fra cui quelli pubblicati dalla Banca Mondiale, che comunque consentono di trarre alcune indicazioni interessanti sul profilo degli ampi movimenti migratori che hanno caratterizzato i due decenni di vita dei nuovi Stati.

Le notevoli differenze di sviluppo economico fra i cinque paesi si riflettono sull'entità dei flussi di migranti e sulle loro caratteristiche. Tutti i paesi registrano un bilancio migratorio rimasto negativo per tutto o quasi tutto l'ultimo trentennio, con una tendenza comune alla riduzione dell'entità del saldo negativo fra il 2005 e il 2010 (Fig. 7).

Il Kazakhstan, sedicesimo Stato al mondo per numero di stranieri residenti nel territorio nazionale, è il paese con le maggiori oscillazioni e con la maggiore dinamica positiva. Dopo aver subito fra il 1995 e il 2000 un notevole flusso in uscita, con saldi negativi che hanno superato il milione e mezzo di unità nel 1995, equivalenti a quasi il 10% della popolazione totale, il paese ha rapidamente recuperato nell'ultimo decennio, arrivando nel 2010 ad un bilancio leggermente positivo fra immigrati ed emigrati (+ 6.990).

Gli altri quattro paesi presentano fluttuazioni minori. L'Uzbekistan - che con quasi trenta milioni di abitanti è il paese con la popolazione più numerosa della regione, pari a quasi il doppio di quella kazaka - ha avuto un saldo negativo massimo di -755.000 migranti nel 2005, passati a -518.000 nel 2010.

I tre paesi più piccoli, che hanno popolazioni fra i cinque e i sette milioni, hanno saldi negativi minori, ma che risultano relativamente più elevati nei casi di Tagikistan e Kirghizistan. Il primo ha raggiunto il massimo negativo nel 2005 con più di 421.000 uscite nette, corrispondenti al 7% del totale della popolazione, mentre il secondo ha registrato il massimo negativo nel 1995 quando il bilancio è stato di -273.000 su una popolazione di 4,5 milioni di abitanti. L'elevata dinamica migratoria determina la particolare situazione dei due paesi, che sono ai primi posti nel mondo per quota di popolazione residente all'estero e per peso relativo delle rimesse sulla bilancia dei pagamenti. In entrambi i casi, nel 2010 la banca Mondiale stimava che la porzione di popolazione residente all'estero superasse l'11%, senza considerare la quota consistente di espatriati che sfuggono alle statistiche¹². Il dato è oltremodo rilevante per l'economia del paese se si considera come

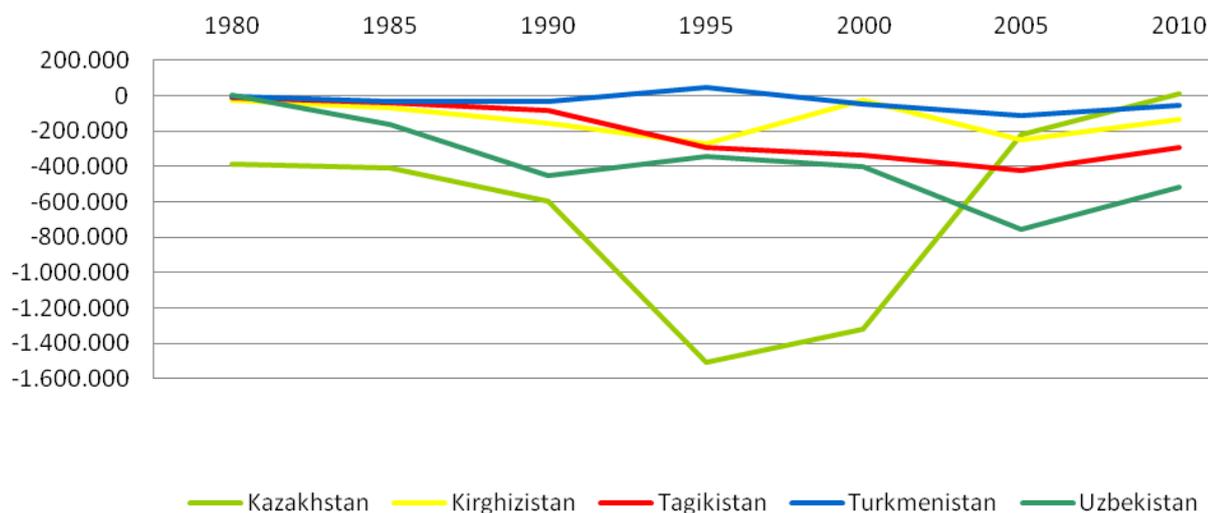
¹¹ IOM (2013), *Kazakhstan. Facts and Figures*, <http://www.iom.int/cms/en/sites/iom/home/where-we-work/europa/south-eastern-europe-eastern-eur/kazakhstan.html>, luglio 2013.

¹² Marthe Handå Myhre (2012), *Labour Migration from Central Asia to Russia. State Management of Migration*, Master's Thesis, European and American Studies, Faculty of Humanities, University of Oslo.

tale quota di popolazione sia in realtà composta principalmente da cittadini in età lavorativa che includono una ragguardevole porzione di lavoratori qualificati¹³.

Il Turkmenistan, al contrario, è il paese meno toccato dai fenomeni migratori. La Banca Mondiale stima in poco più di 260.000 il numero di cittadini residenti all'estero, corrispondenti al 5,1% della popolazione.

Fig. 7. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

Tutti i paesi presentano il doppio profilo di aree di emigrazione e di immigrazione, evidenziato dalle stime sull'entità dei singoli gruppi nazionali di immigrati presenti nei diversi paesi del mondo, che mostrano ordini di grandezza comparabili fra numero di immigrati presenti nel paese e numero di concittadini espatriati (Fig. 8).

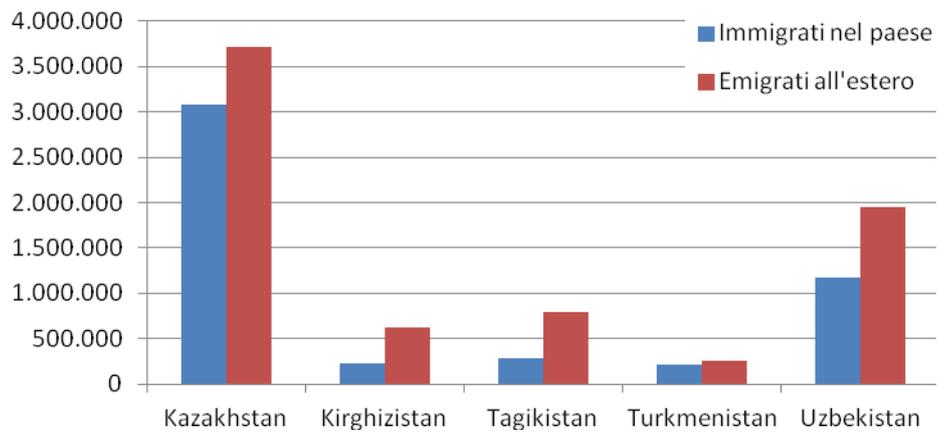
Il Kazakhstan è contemporaneamente il maggior polo migratorio regionale, con più di tre milioni di stranieri residenti all'interno dei confini nazionali, e anche il maggior paese di emigrazione, con circa 3,7 milioni di cittadini all'estero. Si tratta di cifre molto elevate soprattutto se si considera come la popolazione abbia di poco superato i 16,5 milioni di abitanti nel 2011.

Si tratta anche dell'unico paese della regione dove il numero totale di immigrati è in ascesa in termini assoluti, dopo aver raggiunto il minimo nel 2000 con poco più di 2,8 milioni di abitanti (Fig. 9). Si registra, invece, una diminuzione, anche se non particolarmente accentuata, nel volume relativo di immigrati nel paese, che è passato dal 22% quantificato nel 1990 al 19% del 2010 (Fig.10).

Si stanno riducendo sia in termini assoluti che relativi anche le comunità immigrate nelle altre quattro repubbliche, con il calo più consistente e rapido in Kirghizistan, dove il numero di stranieri residenti è calato di quasi due terzi dal 1990 al 2010, con una quota sulla popolazione totale che si è ridotta dal 14,2% al 4,1%.

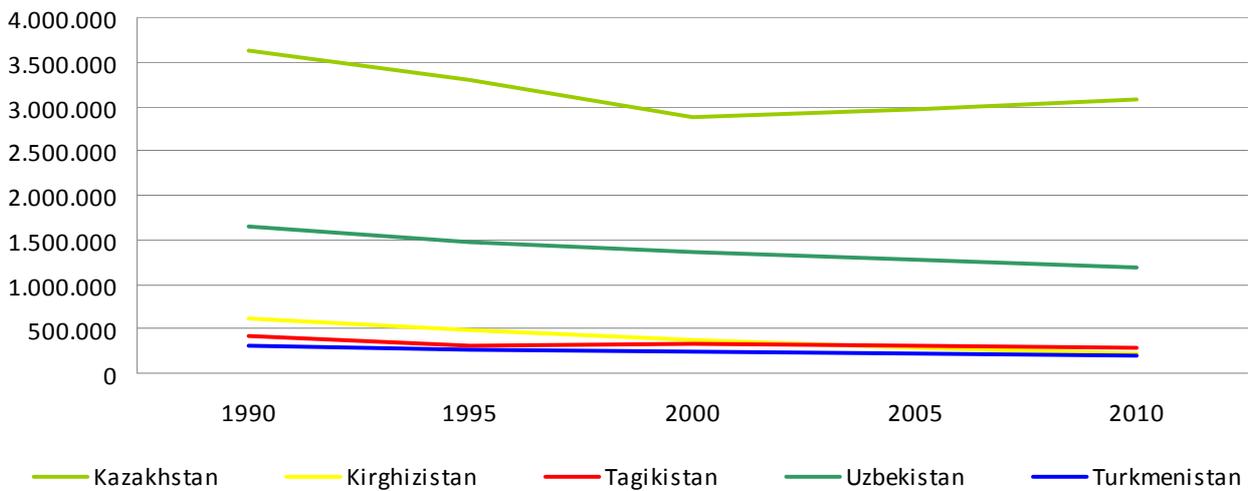
¹³ Natalya Hajimuratova (2005), *International Migration in Kyrgyzstan. An analytical Report*, in: UNESCO Almaty Cluster Office (2005), *Proceedings. International Conference on International Migration in Central Asia: Challenges and Prospects*, Almaty, Kazakhstan, 12-15 July 2005, Conference Report, , Almaty

Fig. 8. Presenza nel mondo di immigrati dai paesi dell'Asia Centrale e presenza di stranieri immigrati negli stessi paesi (2010)



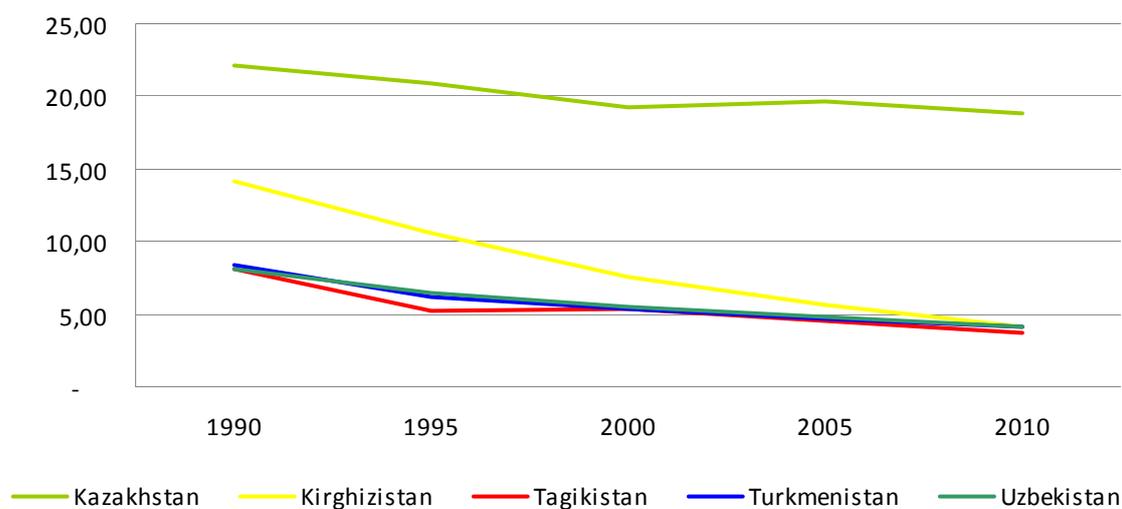
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2013

Fig. 9. Presenza totale di migranti nel paese (dato quinquennale 1990-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

Fig. 10. Quota % di migranti su popolazione totale (dato quinquennale 1990-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

2.2. Distribuzione e provenienza dei movimenti migratori: la prevalenza di movimenti interni alla CSI

Come già accennato, la gran parte dei rilevanti movimenti di popolazione che interessano l'Asia Centrale avviene all'interno dei paesi che hanno fatto parte dell'Unione Sovietica e che oggi aderiscono alla CSI. La Federazione Russa è sia il paese dove risiede la maggiore comunità di espatriati dai cinque Stati della regione sia, allo stesso tempo, quello cui proviene la prima o la seconda maggiore comunità di immigrati presente sul loro territorio (Fig.11).

La migrazione dalle Repubbliche ex Sovietiche verso la Federazione Russa può essere ricondotta a quattro fasi distinte¹⁴. Una prima fase, partita già alla fine degli anni '80, ha caratterizzato il periodo immediatamente successivo all'indipendenza, nei primi anni del decennio successivo. In questo periodo l'intero territorio dell'ex URSS è stato attraversato da copiosi spostamenti di popolazione, guidati soprattutto da fattori etnici e politici, che hanno visto rientrare nelle aree di origine una notevole porzione della massa di migranti interni spostatisi ai tempi dell'Unione Sovietica.

Verso la metà degli anni '90, a fronte di un rallentamento dei flussi in partenza dalla Russia, sono rimasti invece consistenti i rientri dalle nuove Repubbliche dei gruppi di lingua russa, sostenuti anche dall'introduzione in molti dei nuovi Stati di misure tese a favorire i gruppi nazionali autoctoni. È il caso della legge sull'uso della lingua kazaka adottata dal paese asiatico, per il quale si stima nei primi anni dall'indipendenza un movimento di popolazione pari al 25% del totale¹⁵ o della analoga legge adottata dal Kirghizistan nel 1993, che ha dato nuovo impulso all'espatrio dei cittadini slavofoni e appartenenti ad altre minoranze, dopo che si era appena sopita l'ondata di emigrazione successiva alle violenze etniche fra popolazioni di lingua kirghiza e uzbeka nel 1990¹⁶. La seconda fase - corrispondente alla seconda metà dell'ultimo decennio del secolo - ha visto una relativa stabilizzazione dei movimenti migratori a fronte della relativa stabilizzazione politica, con

¹⁴ Andrei V. Korobkov et al. (2007), "Migration Trends in Central Eurasia: Politics versus Economics," in: *Communist and Post-Communist Studies*, Volume 40, Issue 2, June 2007, Pages 169-189.

¹⁵ Erica Marat (2009), op. cit.

¹⁶ Natalya Hajimuratova (2005), *International Migration in Kyrgyzstan. An Analytical Report*, in: UNESCO Almaty Cluster Office (2005), Proceedings. International Conference on International Migration in Central Asia: Challenges and Prospects, Almaty, Kazakhstan, 12-15 July 2005, Conference Report, Almaty

un calo dell'importanza del fattore etnico sulle migrazioni non ancora compensato dalla ripresa degli stimoli di ordine economico.

Il varo delle politiche migratorie dell'era Putin in Russia, a cavallo del 2000, segna l'inizio di un terzo periodo in cui il tentativo di organizzare i flussi verso la Russia ha contribuito ulteriormente alla diminuzione quantitativa dell'immigrazione nella Federazione, provocando un generale calo dei movimenti migratori a livello regionale. L'ampiezza del fenomeno migratorio dalla ex-periferia dell'Unione Sovietica verso la Federazione Russa - e in particolare verso le città e le zone industriali delle sue regioni europee - ha iniziato già da alcuni anni a produrre effetti sociali, politici e culturali importanti. La crescente xenofobia che colpisce soprattutto i ceti sociali più vulnerabili ha innescato una recrudescenza degli episodi di violenza verso gli immigrati e la crescita di movimenti politici che cavalcano questi sentimenti. Il clima di ostilità è stato in parte recepito dai provvedimenti di questo periodo¹⁷.

Nel 2005, tuttavia, le considerazioni di ordine economico sono tornate a pesare sulle decisioni relative alla politiche migratorie del governo russo. Una nuova normativa meno restrittiva è stata adottata nella Federazione, dove la crisi demografica aveva iniziato a incidere sulla disponibilità di manodopera e conseguentemente sulle capacità di crescita dei settori trainanti. La liberalizzazione ha aperto una quarta e ultima fase, in cui sono aumentate le migrazioni sia temporanee che stagionali di lavoratori dalla periferia dell'ex Unione Sovietica verso le aree urbane e industriali della Federazione, negli stessi anni in cui altri poli di attrazione regionali, come il Kazakistan, hanno visto aumentare i flussi in entrata. Quest'ultima fase si caratterizza anche per una decisa diminuzione della quota di spostamenti legati a motivi politici, etnici e linguistici, a fronte di una prevalenza di movimenti migratori spinti da fattori economici.

L'osservazione dei dati dettagliati sulla distribuzione della popolazione emigrata dai singoli paesi conferma la grande rilevanza delle comunità di espatriati residenti nella Federazione, che oscilla dal 48% nel caso dell'Uzbekistan fino al 76% per il Kirgizistan. Fra le altre maggiori destinazioni, per tutti i paesi, compaiono Stati confinanti e altri paesi della CSI, con in testa l'Ucraina, che complessivamente risulta il secondo polo di attrazione per l'emigrazione dall'Asia Centrale. Solo Germania, Israele e Turchia affiorano fra i principali paesi non appartenenti all'ex-URSS che ospitano i cittadini espatriati.

Nel caso kazako, sono il vicino Uzbekistan e l'Ucraina la terza e quarta destinazione per i migranti, seguiti da Israele e Germania che hanno ricevuto, soprattutto nei primi anni '90, flussi consistenti. Nel caso del paese mediorientale, si è trattato soprattutto di spostamenti di cittadini kazaki di religione ebraica che lasciavano il paese per le incertezze legate all'instabilità e alle possibili evoluzioni politiche nell'area confinante con le aree di conflitto del Golfo Persico e della regione afgano-pakistana¹⁸.

Anche per il Kirghizistan, dopo la Federazione Russa, che assorbe più di tre quarti del totale degli emigrati, le mete principali sono Ucraina, Israele e Germania, mentre fra i paesi vicini è il Kazakistan quello che ospita la comunità maggiore. Per quanto riguarda la comunità in Kazakistan, così come nel caso della comunità ospitata nella Federazione Russa, è importante ricordare come secondo molti osservatori il numero totale dei cittadini kirghizi sia ampiamente sottostimato¹⁹.

Allo stesso modo per il Tagikistan - l'altro paese con il rapporto più alto fra emigrati e popolazione totale - la meta principale dell'emigrazione è la Federazione Russa, anche se in questo caso sono meno della metà del totale i migranti stabilitisi in Russia. L'altra maggiore comunità risiede nel

¹⁷ Elizabeth Anne Potter (2011), *Migration Patterns to Russia from Central Asia and the Baltics since Independence*, University of North Carolina Chapel Hill, NC, USA.

¹⁸ Laura Yerekesheva (2005), *International Migration in Kazakhstan; Opportunities and Challenges*, in: UNESCO Almaty Cluster Office (2005), *Proceedings. International Conference on International Migration in Central Asia: Challenges and Prospects*, Almaty, Kazakhstan, 12-15 July 2005, Conference Report, Almaty.

¹⁹ Natalya Hajimuratova (2005), op. cit.

vicino Uzbekistan, investito (come la Federazione Russa) dalla massa di emigrazione in fuga dalla guerra civile che ha affossato il paese negli anni fra il 1992 e il 1997. Per entrambi i paesi, si tratta di un'emigrazione composta soprattutto da giovani con bassa scolarità appartenenti alla generazione che ha subito i maggiori contraccolpi della caduta delle strutture statali, fra cui quelle scolastiche, conseguente all'instabilità sfociata nella guerra civile.

L'emigrazione dal Turkmenistan - che come già visto risulta quantitativamente minore per numero totale di espatriati rispetto agli altri quattro paesi - è orientata anch'essa prevalentemente verso Federazione Russa e Ucraina che da sole ospitano quasi quattro quinti del totale degli emigrati. Fra le altre maggiori destinazioni, diversamente dagli altri paesi della regione, non compaiono gli Stati confinanti, mentre come terza principale meta di emigrazione compare Israele, dove vive un ulteriore 7% dei cittadini turkmeni espatriati.

L'Uzbekistan, maggiore paese della regione per numero di abitanti e secondo per volumi di emigrazione, presenta uno spettro più variegato per quanto riguarda la distribuzione delle comunità espatriate. La comunità emigrata in Russia è, anche in questo caso, di gran lunga la maggiore con il 48% del totale degli espatriati, seguita da Ucraina (13%), Kazakistan (9%), Kirghizistan e Israele (5%). Il restante 20% si distribuisce in molte piccole comunità ospitate sia dagli altri paesi della regione sia da diversi paesi europei che, come confermano studi sul campo condotti nei primi anni 2000, sono fra quelli verso cui si orientano sempre di più i progetti migratori dei cittadini uzbeki, insieme ad altre destinazioni nordamericane e alle economie più dinamiche dell'Asia orientale²⁰.

È stato già evidenziato come tutti i paesi siano anche, in proporzione diversa, mete di emigrazione, soprattutto regionale. Come è emerso chiaramente dall'esame della distribuzione dei flussi in uscita, la regione è attraversata da flussi migratori incrociati e in tutti i paesi in questione, oltre a una ancor folta rappresentanza di cittadini della Federazione Russa, sono anche presenti importanti comunità di espatriati dagli Stati confinanti.

Il Kazakistan è, come già accennato, un importante polo di immigrazione. Gli stranieri censiti sono più di 3 milioni. Più di 2 milioni di essi provengono dalla Federazione Russa e un altro 9% dall'Ucraina. I 175.000 cittadini uzbeki registrati sono la terza comunità, ma si considera che nel paese sia presente un numero molto elevato di immigrati irregolari originanti soprattutto dagli altri paesi della regione²¹.

L'Uzbekistan, con più di un milione di residenti stranieri, è il secondo paese della regione per numero di immigrati. Se nel caso del Kazakistan la relativa dinamicità economica è uno dei fattori primari di attrazione dei flussi in entrata, in questo caso alla base della presenza di immigrati emergono soprattutto motivazioni di ordine etnico-politico. I dati disponibili sulla composizione della popolazione straniera non sono completi e riguardano solo poche nazionalità; tuttavia, danno indicazioni che confermano questa caratteristica, con un'alta percentuale di cittadini tagiki che comprende una quota elevata di popolazione giunta nel paese negli anni della guerra civile. Le altre nazionalità con una quota rilevante sul totale degli stranieri censiti sono quella russa, a cui appartiene più di un terzo del totale degli immigrati, e quella kazaka che conta quasi 200.000 residenti in Uzbekistan.

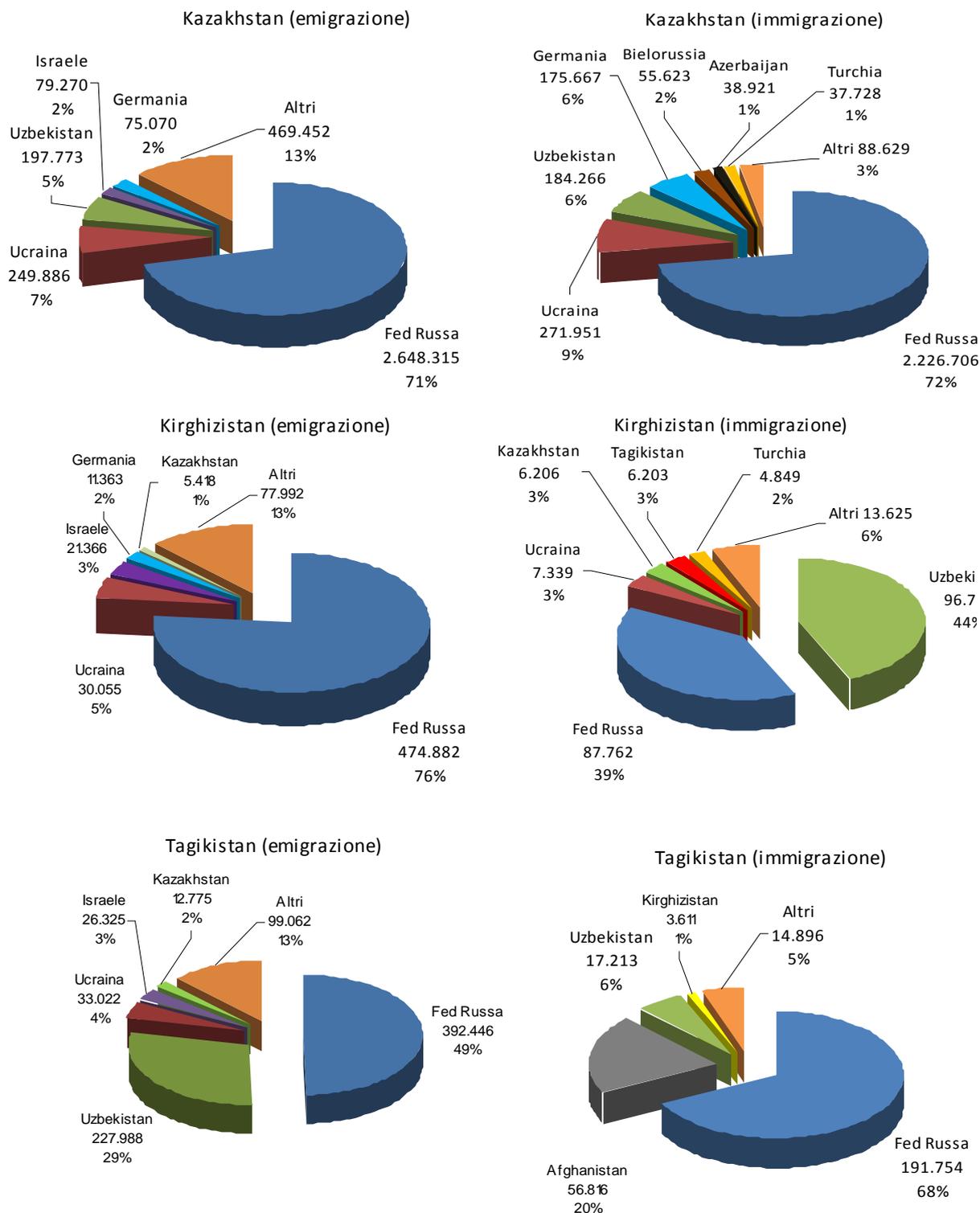
Gli altri tre paesi ospitano un numero di immigrati inferiore, anche se non trascurabile in termini relativi alla popolazione totale. Anche in questi casi, la maggioranza degli stranieri registrati proviene da Federazione Russa, Ucraina e dagli altri Stati della regione. In Kirghizistan la quota maggioritaria è rappresentata dagli immigrati uzbeki che costituiscono il 44% del totale degli stranieri, seguiti dai russi con il 39%. Gli stranieri in Tagikistan sono per più di due terzi russi. Il paese ospita anche una rilevante comunità di fuoriusciti dall'Afghanistan (nella cui regione settentrionale abitano ampie popolazioni di lingua tagika), mentre la terza e la quarta comunità nazionali provengono anch'esse dai paesi confinanti, con un 6% di uzbeki e un 1% di kirghizi.

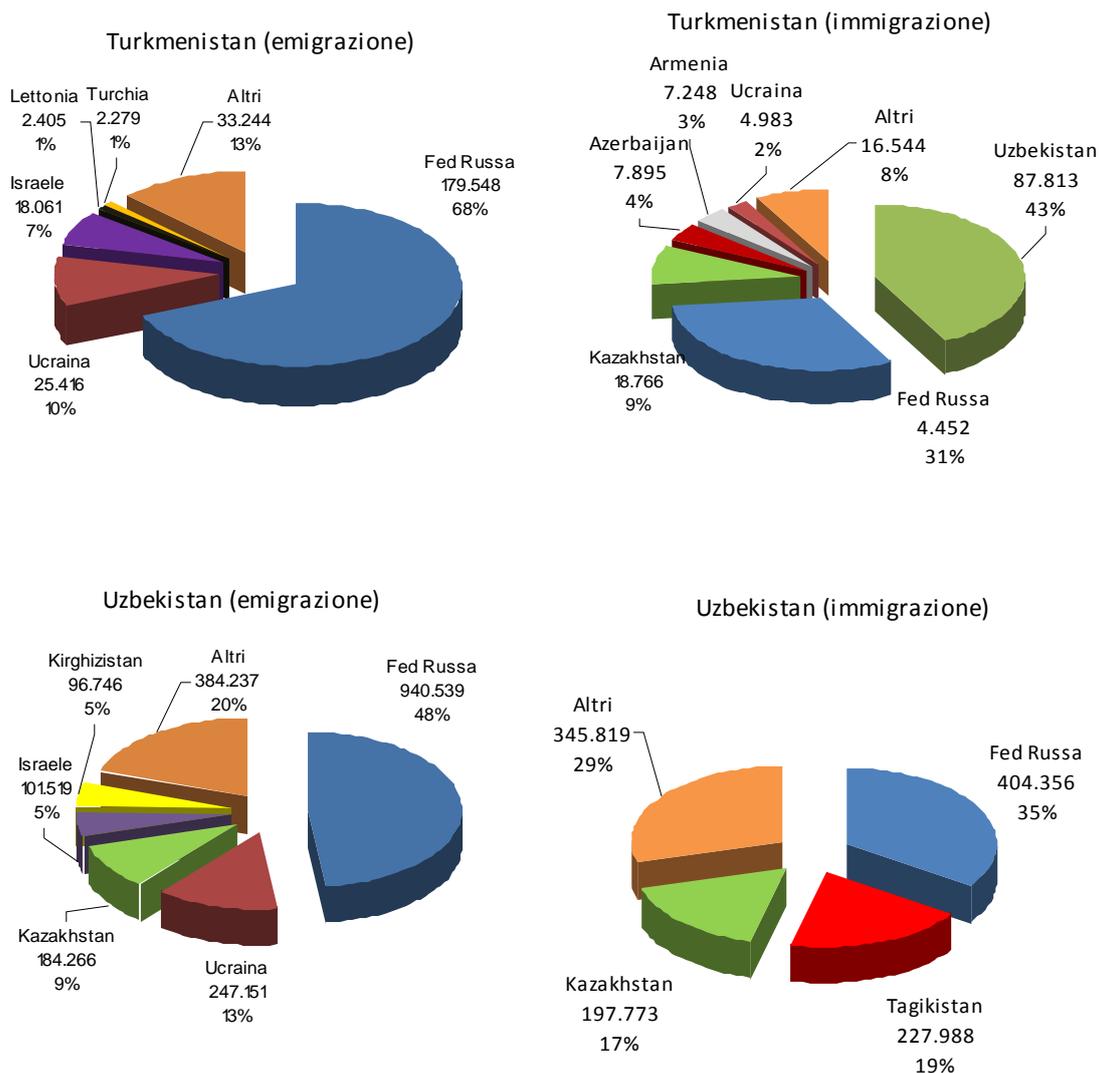
²⁰ Marat Khadjimukhamedov (2005), *International Migration in Uzbekistan; Past Trends and Future Prospects*, in: UNESCO Almaty Cluster Office (2005), *Proceedings. International Conference on International Migration in Central Asia: Challenges and Prospects*, Almaty, Kazakhstan, 12-15 July 2005, Conference Report, , Almaty

²¹ Erica Marat (2009), op. cit.

Anche la comunità immigrata in Turkmenistan si compone quasi esclusivamente di cittadini provenienti dai paesi membri della CSI, con gli uzbeki come nazionalità maggioritaria, seguiti da russi, kazaki, azeri, armeni e ucraini.

Fig. 11. Principali paesi di residenza dei migranti provenienti dai paesi dell'Asia centrale e principali comunità di stranieri registrati come residenti nei paesi dell'Asia centrale (2010)





Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTTO>, luglio 2013

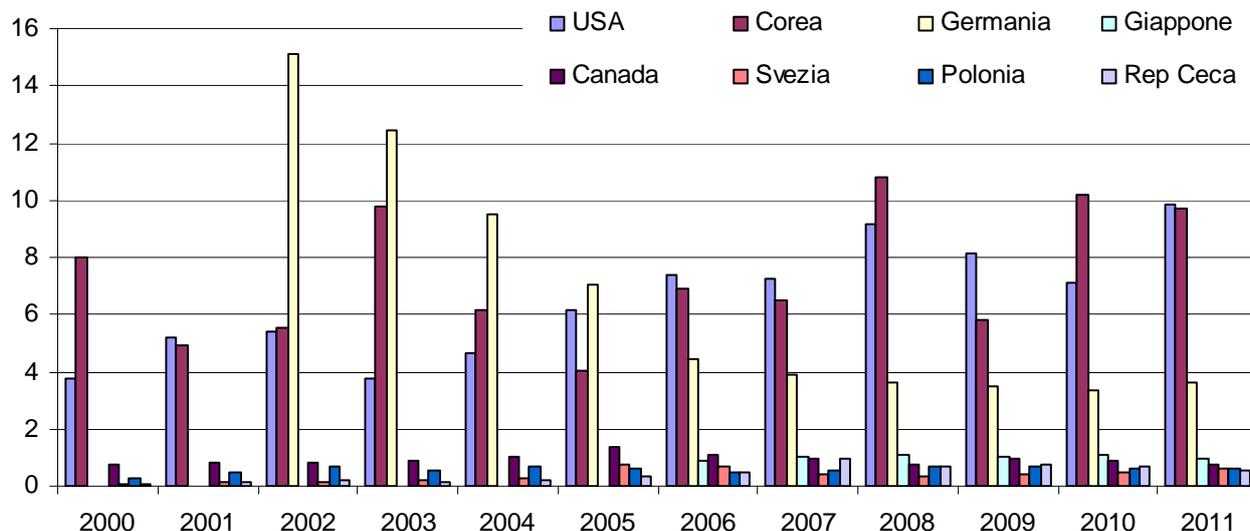
I paesi avanzati rimangono ancora mete minoritarie per le migrazioni dai cinque paesi²². I dati sullo sviluppo del flusso complessivo dalla regione, ricavato sommando i flussi annuali dai cinque Stati verso i paesi OCSE, danno alcune indicazioni sull'evoluzione e le possibili tendenze dei movimenti migratori dalla regione oltre i confini della CSI (Fig.12).

Un primo dato è la diminuzione rilevante dell'entità del flusso verso la Germania che ancora nel 2002 (primo anno di disponibilità dei dati pubblicati dall'OCSE) era di gran lunga la principale destinazione fra i maggiori paesi industrializzati. Nel 2011 sono arrivati in Germania 3.628 migranti dai cinque paesi dell'Asia Centrale. Nel 2002 erano stati più di 15.000.

Sono invece in ascesa altre destinazioni come gli Stati Uniti, che hanno quasi triplicato il flusso nel corso dei dodici anni e, pur con numeri molto minori, anche destinazioni europee come la Svezia. Molto oscillante è l'andamento del flusso verso la Corea, che comunque presenta una tendenza media all'incremento con quasi 10.000 arrivi nel 2011. Più stabili - con una media rispettivamente poco al di sopra e poco al di sotto dei mille arrivi all'anno - sono i flussi verso il Giappone e il Canada. Interessante è anche la presenza di due paesi europei dell'ex blocco sovietico, Polonia e Repubblica Ceca, fra i paesi con maggiori flussi nel 2011.

²² UNESCO Almaty Cluster Office (2005), Proceedings. International Conference on International Migration in Central Asia: Challenges and Prospects, Almaty, Kazakhstan, 12-15 July 2005, Conference Report, Almaty.

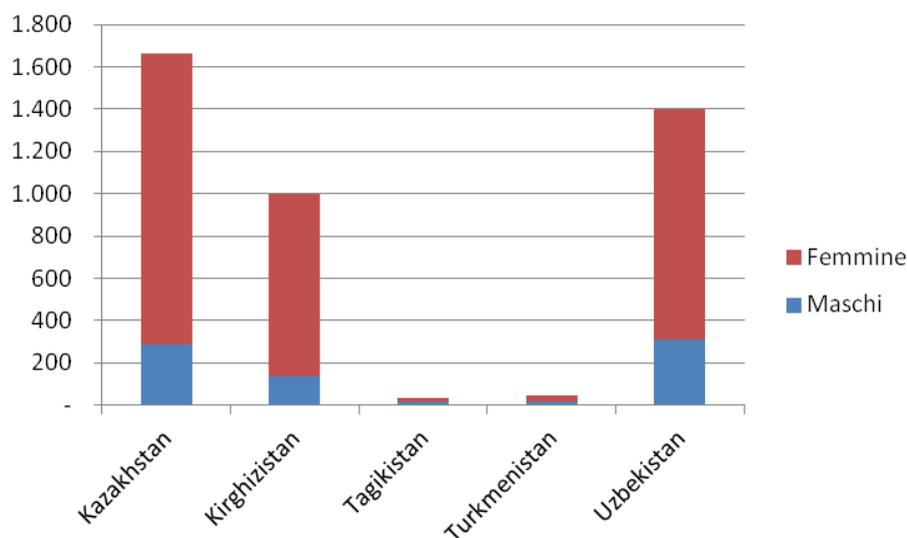
Fig. 12. Principali flussi migratori dall'Asia Centrale verso i paesi OCSE (2000-2011, flusso annuale in migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, luglio 2013.

In Italia, il numero di immigrati dai cinque paesi è particolarmente ridotto ed è caratterizzato da una preponderante migrazione femminile (Fig.13). Nei dati relativi al gennaio 2011, la comunità maggiore è quella kazaka che conta 1.660 immigrati, per l'83% donne. I cittadini uzbeki sono 1.401, anche in questo caso con una netta maggioranza femminile che forma il 78% della comunità. La terza comunità dell'Asia Centrale per consistenza è quella degli immigrati kirghizi (un migliaio, anche in questo caso per l'86% donne), mentre sono quasi assenti le altre due nazionalità, che contano complessivamente 48 immigrati registrati come provenienti dal Turkmenistan e 34 dal Tagikistan.

Fig. 13. Numero di cittadini dei paesi dell'Asia Centrale residenti in Italia (gennaio 2011)



Fonte: elaborazione CeSPI da Istat, <http://demo.istat.it>, luglio 2012.

2.3. Il ruolo primario delle rimesse per alcune economie della regione

La grande importanza dei movimenti migratori sulle società ed economie dell'Asia Centrale è evidenziata dal peso delle rimesse sulle bilance dei pagamenti. I dati pubblicati dalla Banca Mondiale danno indicazioni solo su tre dei cinque Stati considerati, tra i quali però il Kazakistan, il maggior paese per numeri assoluti di migranti in entrata e in uscita nella regione, e i due Stati dove il fenomeno migratorio gioca il ruolo maggiore. Tagikistan e Kirghizistan si trovano infatti rispettivamente al primo e al terzo posto, nella graduatoria dei 150 paesi del mondo di cui sono disponibili i dati, per rapporto fra flusso annuale di rimesse e Prodotto Interno Lordo (PIL), avendo ricevuto nel 2012 flussi di valuta dai cittadini all'estero pari rispettivamente al 53% e al 31% del PIL.

L'esame delle serie storiche pubblicate dalla Banca Mondiale (Fig.14) mostra un andamento parallelo per Kirghizistan e Tagikistan, con una tendenza alla forte ascesa per entrambi i paesi a partire dal 2003, che è anche il secondo anno di disponibilità di dati per il Tagikistan. La crescita del flusso di valuta rimpatriata dai lavoratori all'estero è molto rapida per i due paesi fino al 2008, quando in entrambi i casi raggiunge un picco rispettivamente di 1232 e 2544 milioni di dollari, importo che è oltre 30 volte superiore a quello registrato nel 2002, con un tasso di crescita medio annuo di quasi l'80%.

Nel 2009 la crisi finanziaria globale ha prodotto flessioni nei flussi di rimesse in tutto il mondo e in particolare in quelli originati in Russia, dove il decremento del prezzo del petrolio e di altre materie prime si è aggiunto agli effetti del calo di flussi di capitali esteri verso il paese. La recessione russa si è immediatamente riflessa sui flussi di rimesse verso gli altri paesi CSI, che hanno sofferto contemporaneamente anche il calo del cambio rublo/dollaro, con flessioni più marcate dove i flussi erano maggiori.

Già dal 2010, tuttavia, la crescita dei flussi in entrata per i cinque Stati è ripresa con ritmi sostenuti, anche se meno clamorosi rispetto al periodo precedente, con un tasso di incremento medio annuo del 30% circa in entrambi i paesi. Nel 2012 il Kirghizistan ha ricevuto rimesse per più di 2 miliardi di dollari e il Tagikistan per più di 3,7 miliardi.

Come già visto, il dato è particolarmente significativo se si compara con l'economia dei due paesi, dove il PIL nel 2012 non raggiunge i 6,5 miliardi di dollari per il Kirghizistan e i 7 miliardi di dollari per il Tagikistan. Il rapporto rimesse-PIL, dopo il calo registrato nel 2009, ha ripreso a correre superando nell'ultimo anno la soglia del 50% in Tagikistan. È stato calcolato che nel 2007 le sole rimesse dalla Federazione Russa, stimate in circa 1,8 miliardi di dollari, equivalessero a più del quadruplo del totale dei salari pagati nello stesso anno nel paese²³.

La dipendenza dalle rimesse le ha rese la variabile principale per l'andamento economico. L'impennata dello scorso decennio ha, infatti, determinato una notevole crescita economica, stimolando commercio, consumi, importazioni e la vitalità di alcuni settori produttivi come quello dell'edilizia²⁴. La crescita del PIL in Tagikistan ha registrato tassi superiori al 6,5% annuo, con punte oltre il 10% dal 2001 fino al 2009; in Kirghizistan, pur mostrando oscillazioni molto marcate, ha superato il 7% nel 2003, 2004, 2007 e 2008²⁵. Le rimesse sono anche in buona parte responsabili

²³ Erica Marat (2009), op. cit.

²⁴ Martin Brownbridge, Sudharshan Canagarajah (2010), *Remittances and the Macroeconomic Impact of the Global Economic Crisis in the Kyrgyz Republic and Tajikistan*, China and Eurasia Forum Quarterly, Volume 8, No. 4 (2010), Central Asia-Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, Johns Hopkins University, Washington D.C., Institute for Security and Development Policy, Stockholm.

²⁵ World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

della drastica diminuzione dei tassi di povertà nei due paesi, passati dal 67% del 2003 al 28% del 2009 in Tagikistan e dal 67% del 2002 al 22% del 2009 in Kirghizistan²⁶.

Viceversa, il calo delle rimesse sofferto nel 2009 ha – prevedibilmente - avuto ripercussioni sulla crescita contribuendo alla contrazione delle importazioni e all'indebolimento del cambio, che a sua volta ha generato ulteriori effetti sulle importazioni. Tuttavia, la stessa svalutazione delle divise nazionali ha determinato una parallela rivalutazione delle rimesse espresse in valuta locale, ridimensionando in parte il decremento del loro contributo al finanziamento dei consumi di prodotti locali e di servizi *not-tradable* prodotti in loco. Questo ha in parte attutito l'effetto della crisi sulle fasce più povere beneficiarie delle rimesse, nonché consumatrici e produttrici di prodotti locali²⁷.

Il caso del Kazakhstan appare diverso dai due appena osservati. Il flusso di rimesse in entrata è decisamente minore in termini assoluti e incomparabile in termini relativi, anche per la diversa dimensione dell'economia kazaka il cui PIL ha superato i 200 miliardi di dollari nel 2012.

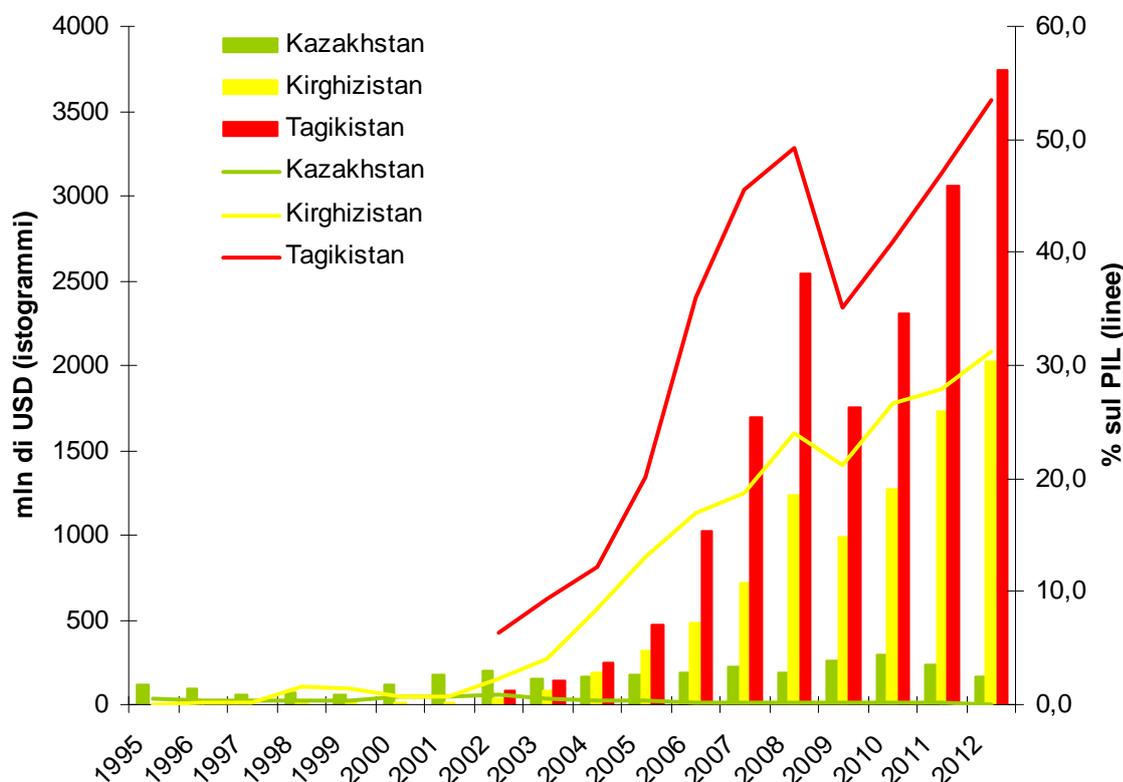
Pur avendo la maggiore comunità di espatriati fra i paesi della regione, i flussi di rimesse registrati nella bilancia dei pagamenti sono nettamente inferiori a quelli di Kirghizistan e Tagikistan. Anche l'andamento nel tempo non è omogeneo rispetto ai paesi vicini. La curva presenta in questo caso più oscillazioni e minori pendenze, sia nelle fasi discendenti, sia e soprattutto in quelle ascendenti, con picchi nel 2002 (205 milioni di dollari), 2007 (223 milioni di dollari) e 2010 (291 milioni di dollari). L'ultimo dato riferito al 2012 segna un'ulteriore fase calante che ha portato i trasferimenti a 162 milioni di dollari.

In termini di rapporto con il PIL, il dato risente della notevole crescita del denominatore dovuta alla buona performance degli ultimi anni, che hanno visto il Kazakhstan mantenere tassi di crescita fra il 8% e il 13% dal 2000 al 2008 e dal 5% al 7,5% nell'ultimo triennio di ripresa dalla crisi. Il rapporto rimesse/PIL è infatti diminuito per l'intero ultimo periodo, arrivando dal 2011 a livello dello 0,1%.

²⁶ Tasso di povertà espresso in % della popolazione al di sotto dei due dollari PPP di reddito giornaliero. Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

²⁷ Martin Brownbridge, Sudharshan Canagarajah (2010), op. cit.

Fig. 14. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (milioni di USD e % del PIL 1990-2012)



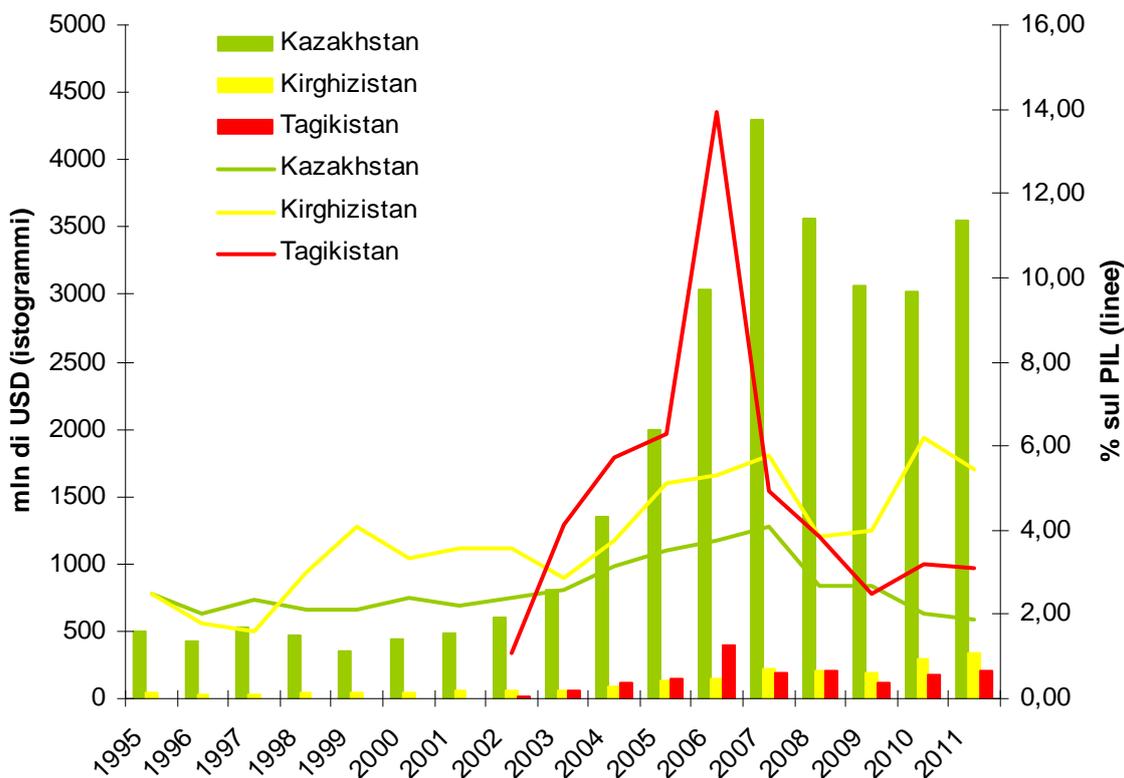
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org> e World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

Il quadro si presenta ribaltato, almeno rispetto ai dati assoluti, se si guarda ai trasferimenti di rimesse in uscita. In questo caso è il Kazakhstan il paese che mostra i flussi maggiori, che hanno superato i 4,3 miliardi di dollari nel 2007 e, dopo una discesa durata fino al 2010, hanno ripreso ad aumentare arrivando a superare i 3,5 milioni nel 2011 (Fig.15).

Gli altri due paesi di cui sono disponibili i dati, pur evidenziando periodi di incremento notevole, registrano flussi di un diverso ordine di grandezza. Il Kirghizistan, negli ultimi due anni con dati disponibili, ha visto riprendere l'ascesa dei flussi in uscita che si era interrotta nel 2008-2009 e nel 2011 registra un flusso verso l'estero di 337 milioni di dollari. Anche gli immigrati in Tagikistan hanno ripreso a incrementare il montante annuale di trasferimenti, arrivando anche in questo caso al massimo del periodo nel 2011, con più di 200 milioni di dollari di rimesse in uscita.

Osservando il dato in termini di rapporto con il PIL, emerge con più evidenza quanto già sottolineato sul profilo ambivalente anche di questi due piccoli paesi. Tagikistan e Kirghizistan, pur esportando una massa ingente di lavoratori se proporzionata alla popolazione e ricevendone un flusso estremamente rilevante di rimesse, ospitano anche un numero considerevole di immigrati con corrispondente flusso in uscita non trascurabile se rapportato alle dimensioni dell'economia nazionale. Entrambi i paesi hanno raggiunto, nell'ultimo decennio, percentuali di rimesse in uscita su PIL superiori a quanto registrato dallo stesso Kazakhstan, con un 6,2 nel 2010 per il Kirghizistan e un 14% nel 2006 per il Tagikistan. In Kazakhstan il rapporto ha raggiunto il suo massimo nel 2007 quando i trasferimenti all'estero operati dagli immigrati nel paese hanno superato il 4% nel PIL.

Fig. 15. Trasferimenti di rimesse in uscita (milioni di USD 1980-2011)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org> e World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

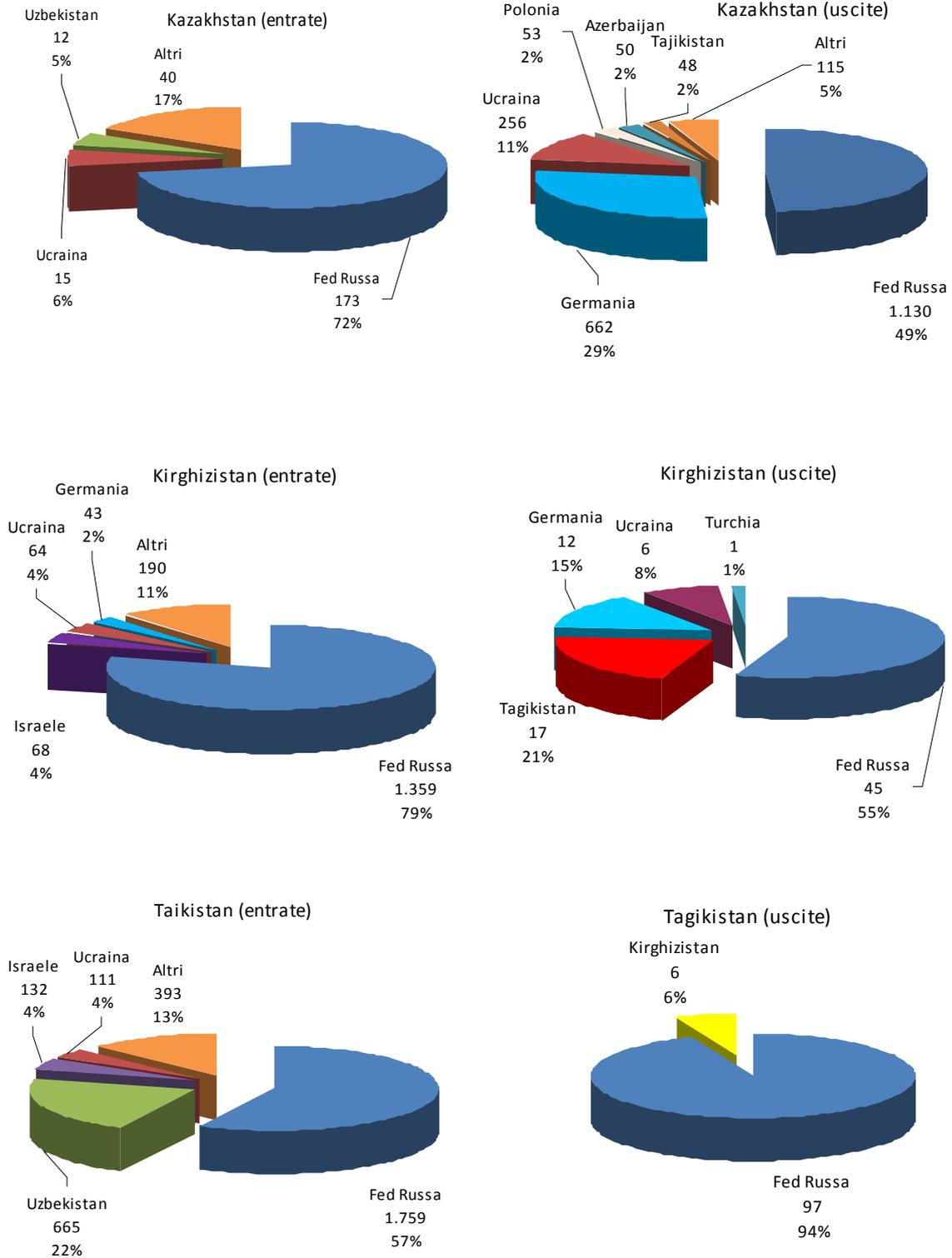
Pur non essendo completi per tutti i paesi, i dati raccolti dalla Banca Mondiale (Fig.16) sulla provenienza e la destinazione dei flussi di trasferimenti per e da tutti e cinque i paesi rispecchiano abbastanza fedelmente quanto già visto a proposito della distribuzione nel mondo delle migrazioni dai singoli paesi e alla composizione dell'immigrazione negli stessi.

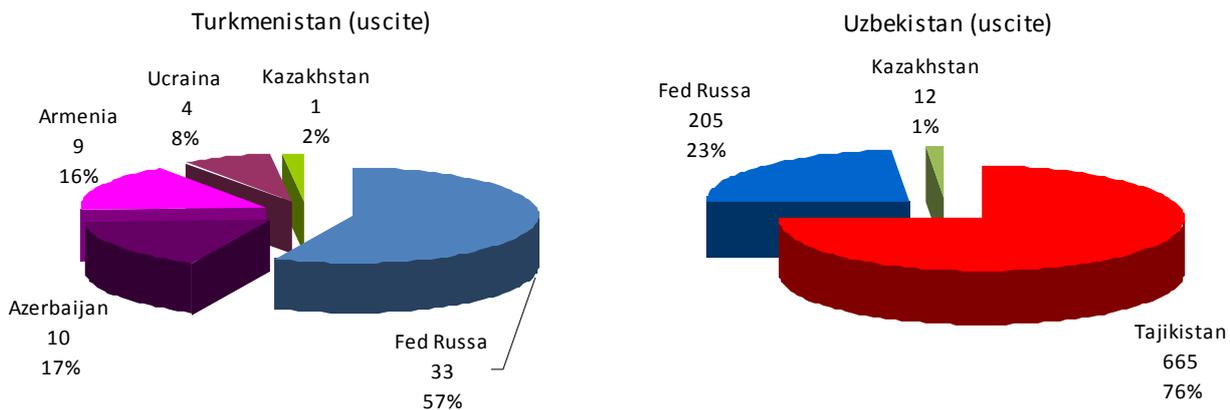
La Federazione Russa che, come già osservato, rappresenta il maggiore polo migratorio per l'emigrazione e spesso anche il principale paese di provenienza dei flussi in entrata, compare al primo posto in tutti i casi considerati, tranne che per le rimesse in uscita dall'Uzbekistan che mostrano invece una prevalenza del flusso verso il vicino Tagikistan.

Nel caso kazako è interessante la quota di rimesse in uscita verso la Germania, seconda per importo dopo quella verso la Russia, che dipende largamente dalla notevole presenza tedesca nel paese che risale agli anni sovietici, quando la Repubblica, ricca di risorse, importava manodopera anche dall'Europa e in particolare dai paesi del Patto di Varsavia²⁸.

²⁸ Ali M. Mansoor, Bryce Quillin (2006), *Migration and Remittances: Eastern Europe and the Former Soviet Union*, The World Bank, Washington DC, USA.

Fig. 16. Principali paesi di provenienza e di destinazione dei flussi di rimesse (valori stimati 2011, % sul totale)





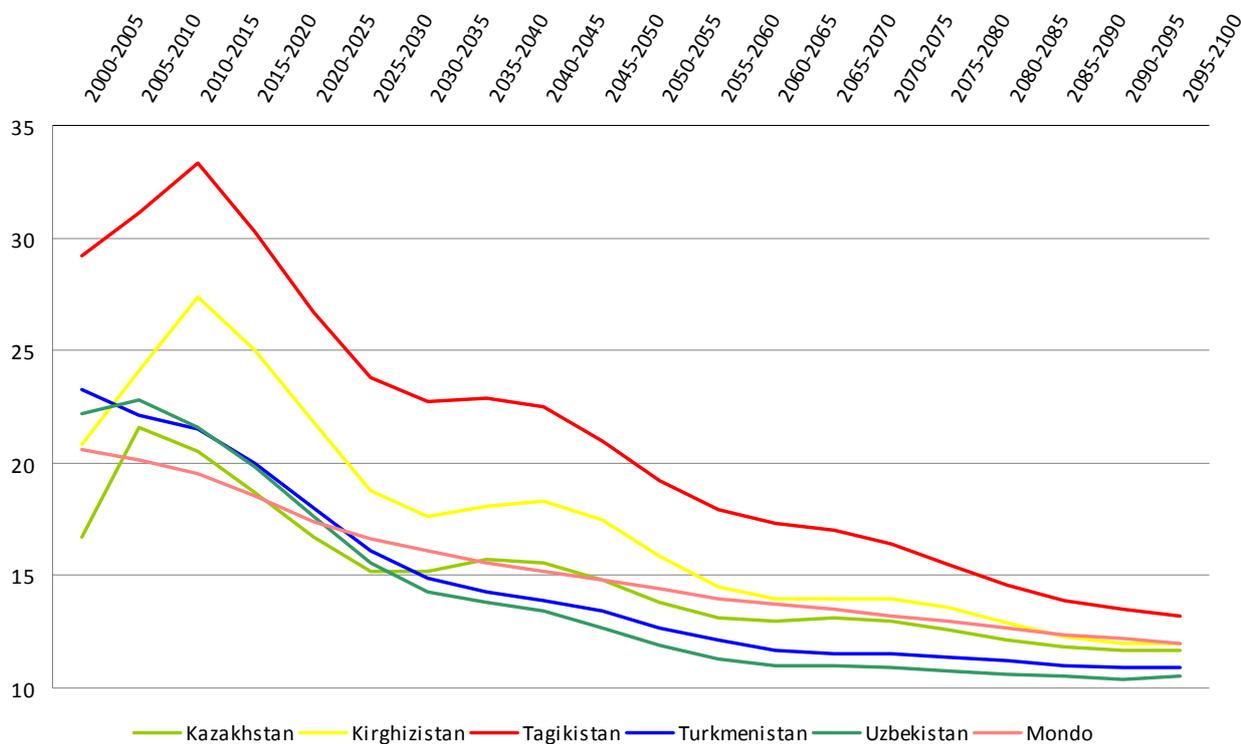
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral Remittance Estimates*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2013

2.4. Le proiezioni demografiche e l'andamento futuro dei movimenti migratori regionali

Le proiezioni a lungo termine prodotte dalle Nazioni Unite sull'andamento delle principali variabili demografiche mostrano anche nel caso dei paesi centro-asiatici una tendenza generale alla convergenza verso la crescita zero e verso l'equilibrio dei bilanci migratori a livello nazionale. I tempi con cui si dispiega questa tendenza si differenziano anche in misura rilevante fra i diversi paesi. È il caso dell'Asia centrale, dove il processo di convergenza si evidenzia solo parzialmente, con curve relative agli indicatori demografici che rimangono parallele per vari decenni o seguono oscillazioni diverse anche nelle stime relative alla seconda metà del secolo. Solo per quanto riguarda i saldi migratori la proiezione mostra una convergenza per tutti i paesi verso l'equilibrio, che viene però raggiunto solo nel 2100, al termine del periodo considerato.

Se si guarda al tasso di natalità (Fig.17), è evidente la notevole differenziazione regionale. Kazakhstan, Kirghizistan e Uzbekistan, pur partendo da tassi molto diversi e mantenendo una rilevante differenziazione nei valori, sono accomunati dalla curva ascendente registrata nell'ultimo decennio e dalla sensibile diminuzione della natalità prevista dal decennio in corso fino al 2030. Anche l'evoluzione successiva è comparabile, con una stabilizzazione o addirittura una leggera crescita del tasso fino al 2040. La successiva ripresa della diminuzione con velocità quasi equivalente per i tre paesi porterebbe a fine secolo il Tagikistan a rimanere il paese con la natalità maggiore della regione, con 13,2 nati ogni mille abitanti, mentre il Kirghizistan arriverebbe ad un tasso uguale alla media mondiale (12 nati ogni mille abitanti) e il Kazakhstan - che nel 2000-2005 registrava il tasso più basso fra i cinque paesi (16,7 nascite ogni mille abitanti) - arriverebbe poco al di sotto della media mondiale con 11,7 nati ogni mille abitanti. Per gli altri due paesi si prevede un andamento più lineare che porterebbe però il tasso previsto a fine secolo su valori inferiori alla media mondiale, ad un livello di 10,9 nati ogni mille abitanti per il Turkmenistan e di 10,5 per l'Uzbekistan.

Fig. 17. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti - proiezioni al 2100)

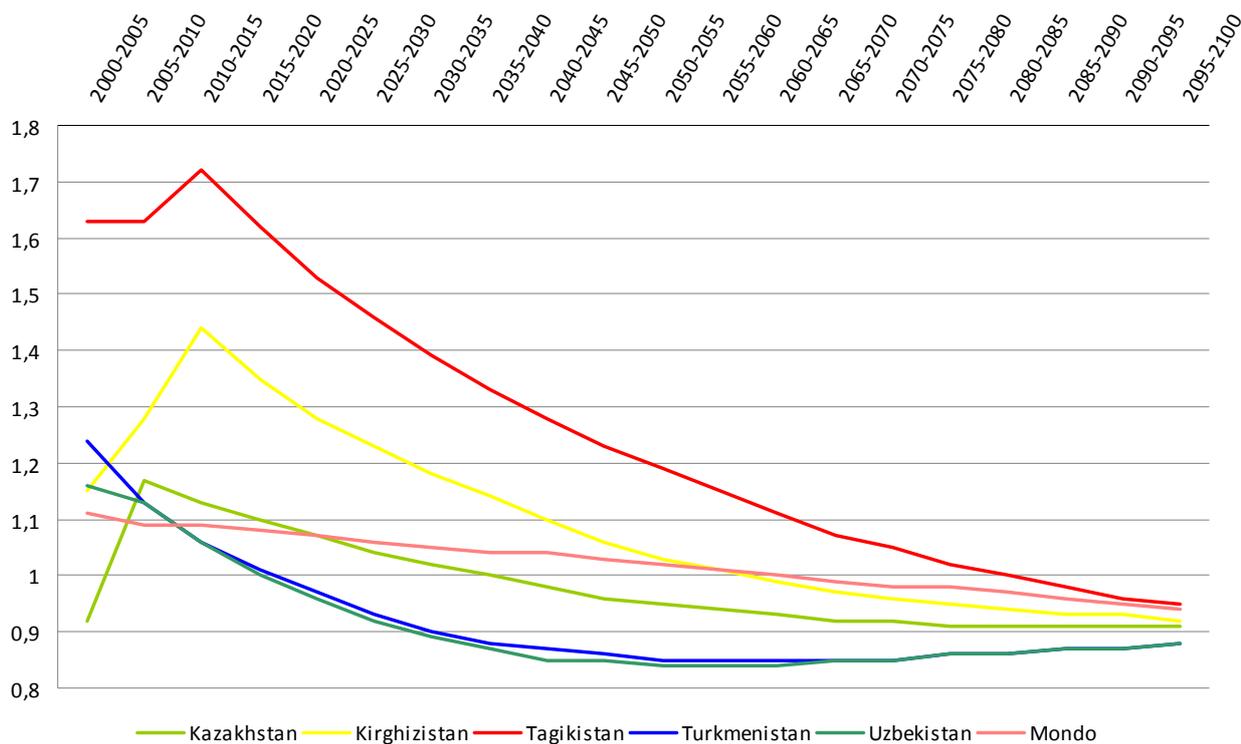


Fonte: elaborazione CeSPI da Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

Anche le previsioni relative al tasso netto di riproduzione (Fig.18), che danno una diretta indicazione della capacità di un paese di mantenere costante la propria popolazione senza ricorrere a processi migratori, stimano un diverso percorso per i cinque paesi nel raggiungimento della parziale convergenza sulla media mondiale a fine secolo.

Le curve relative a questo indicatore, che è correlato al tasso di natalità, mostrano la stessa differenziazione appena osservata. Kazakhstan, Kirghizistan e Tagikistan interrompono la fase ascendente per iniziare il processo di convergenza in questo decennio. La velocità è più elevata per il Tagikistan, per il quale si stima ancora un livello di 1,72 figlie per donna nel presente quinquennio, ed è proporzionalmente minore per il Kirghizistan, per il quale la stima è di 1,44 figlie per donna, e per il Kazakhstan che già aveva raggiunto il picco nel quinquennio precedente con la media di 1,17 figlie per donna. Per Turkmenistan e Uzbekistan, invece, si stima una transizione verso la regressione demografica molto più rapida e vicina nel tempo. I due paesi passerebbero a un tasso inferiore a una figlia per donna già dal prossimo quinquennio (2015-2020), rimanendo ampiamente al di sotto di tale livello per tutto il secolo.

Fig. 18. Tasso netto di riproduzione (numero di figlie per donna - proiezioni al 2100)

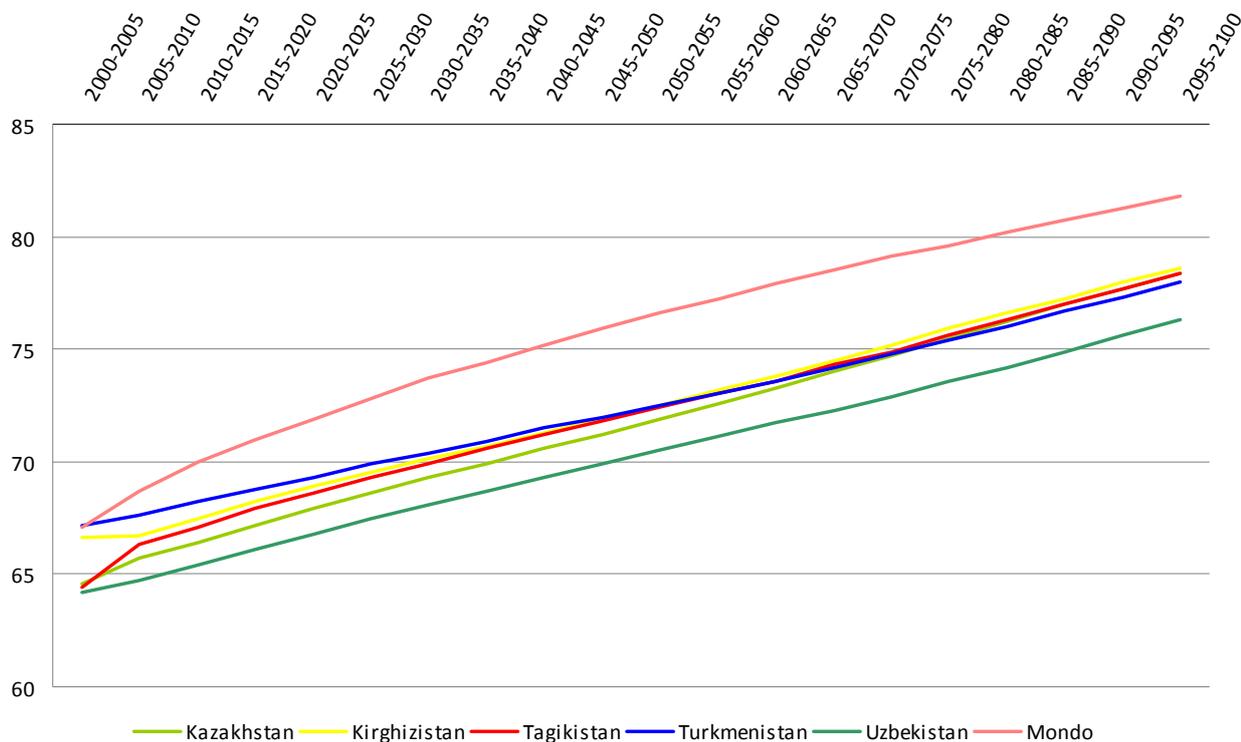


Fonte: elaborazione CeSPI da Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

La prevista notevole diminuzione della fertilità sarebbe compensata solo parzialmente dall'aumento della vita media (Fig.19). Per questo indicatore, infatti, si prevede un andamento divergente dalla media mondiale per tutta la prima metà del secolo e per tutti i cinque paesi, a cui seguirebbero altri cinque decenni in cui i livelli, pur crescendo, manterrebbero costante il gap dalla media mondiale con un andamento pressoché parallelo.

Se il livello stimato nel primo quinquennio del secolo differisce di poco meno di tre anni dalla media mondiale (67,1 anni) per Kazakhstan, Tagikistan e Uzbekistan, di sei mesi per il Kirghizistan ed è praticamente uguale per il Turkmenistan, il gap si alza notevolmente per tutti paesi già nel quinquennio prossimo: dai 2,2 anni per il Turkmenistan ai quasi 5 anni per l'Uzbekistan. Nel 2050-2055 il gap arriverebbe a superare anche ampiamente i 4 anni per tutti i paesi, superando i sei anni nel caso dell'Uzbekistan. La differenza con l'andamento medio globale - che si prevede porterà l'aspettativa di vita media per i nati nel 2100 a 81,8 anni - verrà solo leggermente ridotta nel secondo cinquantennio di questo secolo, mantenendo il gap stimato per i paesi dell'Asia centrale al di sopra dei 3,2 anni con un massimo di 5,5 anni per l'Uzbekistan.

Fig. 19. Aspettativa di vita media alla nascita (anni, proiezioni al 2100)



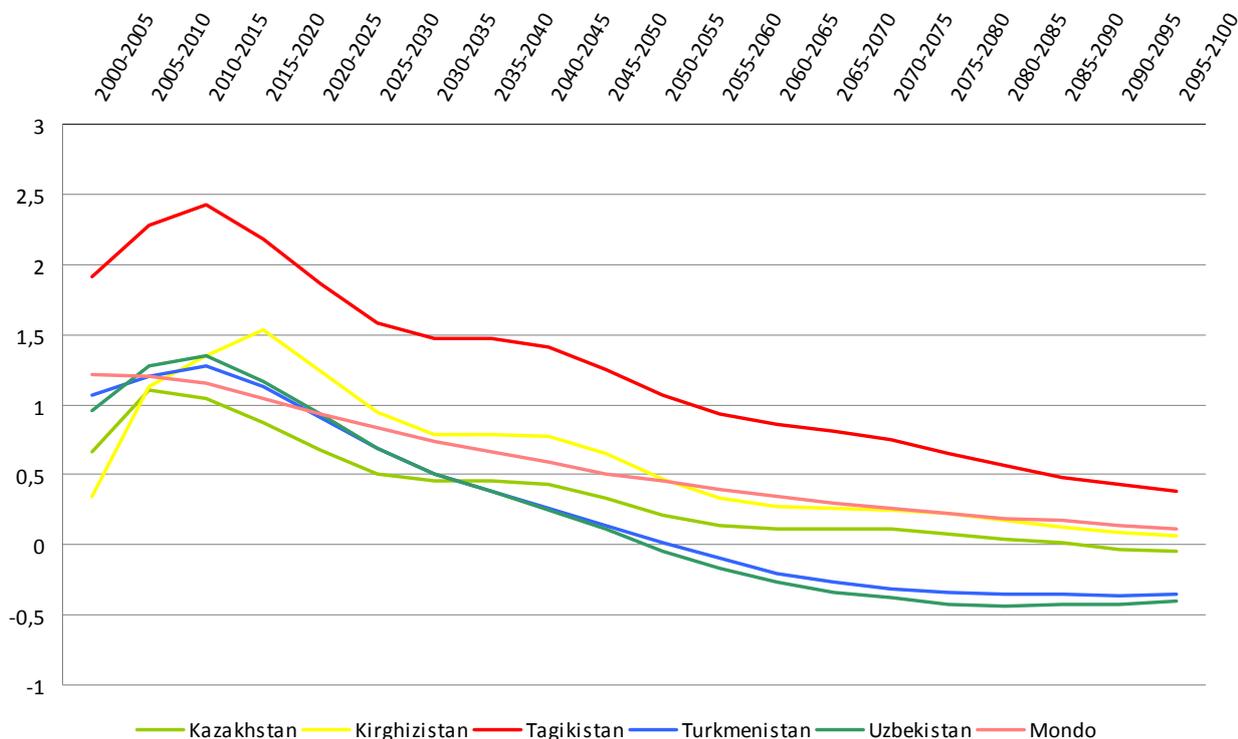
Fonte: elaborazione CeSPI da Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

La diversa evoluzione delle variabili demografiche si riflette sulle proiezioni relative ai tassi di crescita della popolazione (Fig.20). I dati elaborati dalle Nazioni Unite mostrano come per tutti i paesi ad eccezione del Tagikistan i tassi di crescita siano stati inferiori alla media mondiale (1,22% di aumento annuo) nel periodo 2000-2005, con il minimo regionale toccato dal Kirghizistan (0,35%) e il massimo dal Tagikistan (1,91%).

In controtendenza rispetto alla dinamica globale che mostra una curva discendente per tutto il periodo, la stima evidenzia invece per tutti i paesi della regione un incremento del tasso di crescita a partire dal secondo quinquennio del secolo. La fase di ascesa si conclude già nel prossimo quinquennio per il Kazakhstan, nel periodo successivo per Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan e nel 2020-2025 per il Kirghizistan, raggiungendo un massimo regionale con il 2,18% di crescita del Tagikistan appunto nel 2015-2020.

Come per le proiezioni relative ai tassi di natalità e di riproduzione, gli andamenti si differenziano evidenziando una maggiore linearità per Turkmenistan e Uzbekistan e una oscillazione nella curva discendente per gli altri paesi. La convergenza rimane, anche in questo caso, solo parziale e anche per la crescita della popolazione si prevede una disomogeneità a livello regionale anche a fine secolo, con il solo Kirghizistan molto vicino alla media globale (0,11%) con un tasso quasi azzerato, il Tagikistan ancora al di sopra della media mondiale con uno 0,38% di crescita annua e gli altri tre paesi con tasso negativo, che arriverebbe a un -0,35% nel caso del Turkmenistan.

Fig. 20. Tasso % medio annuo di crescita della popolazione (proiezioni al 2100)

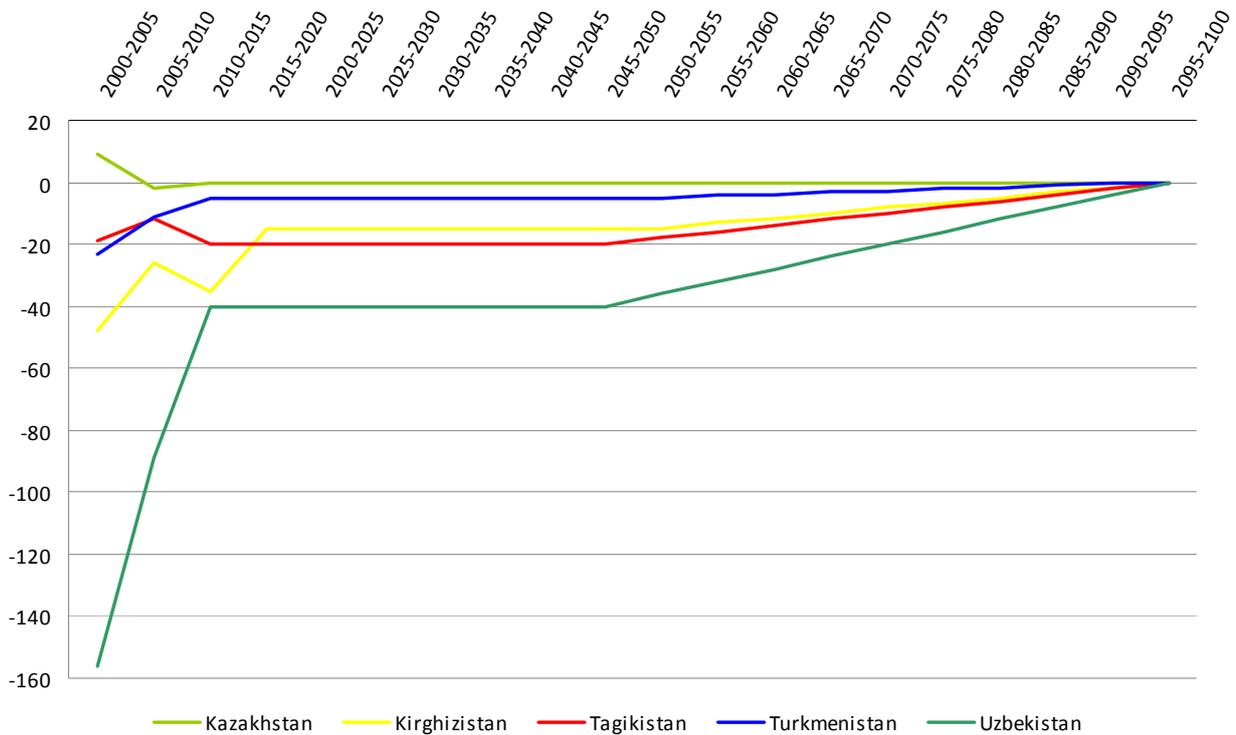


Fonte: elaborazione CeSPI da Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013.

Come accennato, solo le proiezioni relative ai saldi migratori prevedono un andamento convergente per la regione verso il livello zero (Fig.21). Anche in questo caso, tuttavia, almeno per la prima parte del secolo si stimano dinamiche differenziate fra i cinque paesi. La posizione differenziata del Kazakhstan - che nel dato 2000-2005 mostra un saldo medio annuo positivo - si mantiene per tutto il periodo. Per la maggiore economia regionale si stima infatti già dal presente quinquennio un azzeramento del bilancio migratorio, che resterebbe costante per tutto il secolo.

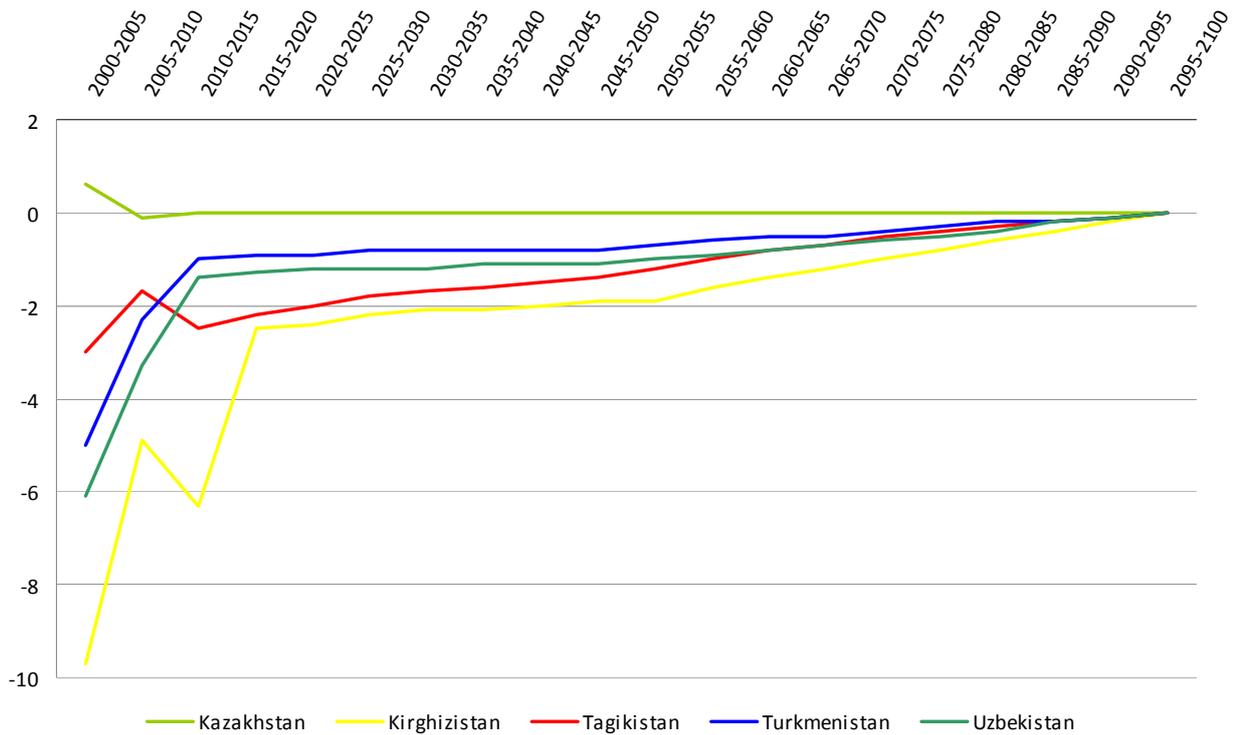
Un rapido abbassamento dei saldi negativi è previsto anche per Turkmenistan e Uzbekistan per i quali si stima, già dal presente quinquennio, una parziale stabilizzazione del bilancio migratorio medio annuo a 5.000 e 40.000 uscite nette. Per gli altri due paesi i saldi negativi sarebbero invece al momento in leggero aumento, per stabilizzarsi nel caso del Tagikistan a 20.000 uscite nette annue e per diminuire nel caso del Kirghizistan, raggiungendo nel quinquennio 2015-2020 le 15.000 uscite nette medie annue. Tutti i paesi, ad eccezione del Kazakhstan già in equilibrio migratorio, vedrebbero i saldi negativi procedere linearmente verso l'azzeramento a partire dalla metà del secolo.

Fig. 21. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, proiezioni al 2100)



La diversa rilevanza del processo di livellamento dei saldi migratori nei casi nazionali è molto evidente se si osservano le previsioni in termini di saldo migratorio netto in rapporto alla popolazione totale (Fig.22). Per i paesi più piccoli a maggiore emigrazione, come Tagikistan e Kirghizistan, il saldo negativo anche se in diminuzione rimane elevato ancora per questo decennio e, comunque, non trascurabile anche dopo la prevista stabilizzazione del saldo. La costante emorragia di forza lavoro rimane una delle variabili rilevanti per le prospettive di sviluppo soprattutto per il Kirghizistan, per il quale si mantiene un saldo negativo attorno al 2% medio annuo per tutto il resto della prima metà del secolo.

Fig. 22. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti (proiezioni al 2100)



Fonte: elaborazione CeSPI da Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

3. Osservatorio nazionale: la Turchia e le migrazioni internazionali

3.1.L'evoluzione delle dinamiche migratorie

Gli espatriati turchi rappresentano una delle maggiori comunità di immigrati nell'Unione Europea e in particolare in Germania, dove quei lavoratori formano una parte consistente della forza lavoro industriale e rappresentano un segmento importante della società di molte aree urbane della ex Repubblica Federale.

Allo stesso tempo, per le sue vicende storiche e per la sua particolare posizione geografica, la Repubblica turca è anche un importante snodo di transito e un polo di attrazione di consistenti movimenti migratori, soprattutto regionali, che hanno segnato in modo significativo l'evoluzione del paese.

La Turchia è anche teatro di significativi fenomeni di migrazione forzata di popolazione collegata ai numerosi conflitti regionali che fanno affluire profughi da oltrefrontiera, nonché a eventi naturali e alle tensioni politiche, etniche e religiose che hanno interessato e ancora interessano ampie zone del paese.

Già con la guerra balcanica del 1912-13, circa 800.000 musulmani si spostarono soprattutto da Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia verso la penisola anatolica. L'incremento del sentimento nazionalista anche nella società turca portò negli stessi anni a una crescente diffidenza verso le minoranze etnico religiose che rappresentavano porzioni consistenti della popolazione della stessa Anatolia. A partire dal 1915, le comunità armenne furono oggetto di pesanti persecuzioni che avviarono una vera e propria diaspora in uscita dal paese. La guerra greco-turca seguita alla prima guerra mondiale e conclusasi nel 1922 provocò a sua volta l'espatrio di circa 400-500.000 greci ortodossi²⁹.

Anche dopo la pace di Losanna del 1923 e la proclamazione della Repubblica Turca, i flussi incrociati di popolazione continuarono per molti anni. Gli stessi accordi di pace prevedevano lo scambio di popolazioni, secondo criteri esclusivamente religiosi, e diedero impulso alla ricollocazione in Grecia di circa 1,3 milioni di cittadini turchi greco-ortodossi che vennero classificati come di etnia greca ed espulsi dalle regioni dell'Anatolia centrale e delle coste del Mar Nero, mentre dai 400.000 ai 500.000 musulmani, definiti turchi, si mossero dalla Grecia verso la nuova Repubblica. Vennero escluse solo le minoranze abitanti rispettivamente nella città di Istanbul e nella Tracia occidentale³⁰. Negli anni successivi, fino al 1950, la Turchia firmò numerosi trattati con i paesi balcanici (Bulgaria 1925, Grecia 1930, Romania 1936, Jugoslavia 1950), che comprendevano accordi per facilitare la migrazione incrociata di popolazione e che provocarono altre migrazioni di massa.

Attualmente la popolazione turca risulta per il 99% di religione musulmana. Le minoranze armena, greca e ebraica - a cui sono ufficialmente riconosciuti diritti religiosi e in tema di educazione - che rappresentavano nel 1920 circa il 3% della popolazione, costituiscono attualmente meno dello 0,2% del totale degli abitanti del paese³¹.

Fin dalla fondazione della Repubblica, la Turchia iniziò un lento percorso verso la transizione demografica, con la diminuzione progressiva di mortalità e fertilità. Tuttavia, negli anni fra il 1950 e il 1975, l'espansione dei servizi sanitari sostenne un aumento consistente della popolazione. Solo dopo il 1975 le politiche di controllo delle nascite introdotte negli anni '60 e rafforzate negli anni '80 iniziarono a dare risultati.

²⁹ Hamburg Institute of International Economics (2006), *Focus Migration Country profiles. No. 5. Turkey*, www.focus-migration.de.

³⁰ Zentrum für Türkeistudien (2000), *Türkei-Jahrbuch des Zentrums für Türkeistudien 1998 & 1999/2000*, Münster.

³¹ Çıduygu, A., K. Kirisci. (2009), *Land of Diverse Migrations: Challenges of Emigration and Immigration in Turkey*. Istanbul Bilgi University Press.

Negli anni dopo la seconda guerra mondiale, anche per dare sfogo all'abbondanza di forza lavoro disponibile nel paese, il governo turco firmò numerosi accordi bilaterali con paesi dell'Europa occidentale per il reclutamento di manodopera attraverso i servizi governativi per il collocamento (Germania Federale e Regno Unito nel 1961; Austria, Belgio e Paesi Bassi nel 1964; Francia nel 1965 e Svezia nel 1967). Solo attraverso il canale ufficiale nazionale, si calcola che 800.000 lavoratori turchi, principalmente provenienti dalle aree urbane di Istanbul, Smirne e Ankara siano migrati in Europa occidentale fra il 1961 e il 1974. Di questi, circa l'81% in Germania, il 7% in Francia, il 5% in Austria e il 3% nei Paesi Bassi.³²

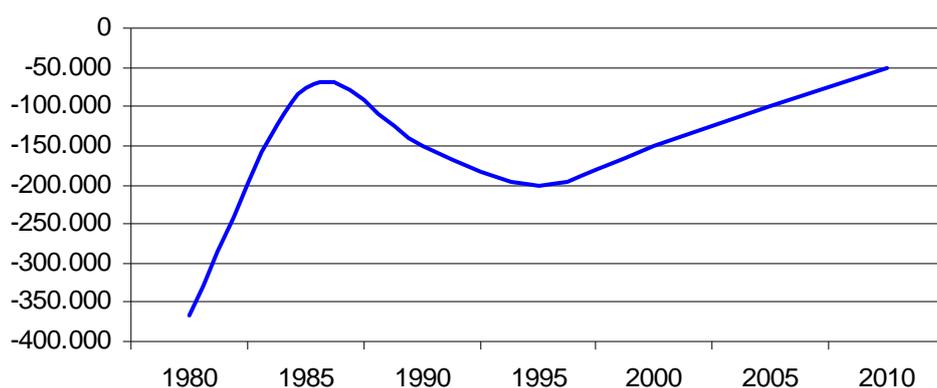
Il notevole flusso generato fu bruscamente interrotto nel biennio 1973-74, come conseguenza della crisi economica globale successiva alla crisi petrolifera. Misure restrittive vennero introdotte in molti paesi europei come la Germania, che stabilì l'obbligo di visto. Tuttavia, negli anni successivi, fu generalmente garantita ai migranti turchi in Europa la possibilità di rimanere nel paese ospitante e di procedere gradualmente a forme di congiungimento familiare. I flussi rimasero comunque rilevanti per tutti gli anni '80 e '90 anche per effetto dell'immigrazione clandestina e dell'incremento delle richieste di asilo, per la maggior parte collegabili alla recrudescenza del conflitto che nelle regioni orientali opponeva gruppi autonomisti curdi e forze armate nazionali.

Di conseguenza, il numero di immigrati turchi in Europa ha continuato ad aumentare passando dai circa 2 milioni negli anni '80 ai 2,9 milioni negli anni '90. Solo nel decennio successivo si è registrato un relativo calo soprattutto per effetto della perdita della cittadinanza turca dei molti immigrati che in questi anni hanno ottenuto la naturalizzazione nei paesi ospitanti.

In generale, il bilancio migratorio nazionale stimato dalla Banca mondiale è rimasto negativo anche durante gli anni '80, anche se il dato quinquennale ha mostrato un calo consistente nella prima metà del decennio, per poi tornare a un flusso netto in uscita accresciuto nel decennio successivo. Solo dal 1995 il saldo ha mantenuto una tendenza costante alla riduzione, fino alle 50.000 uscite nette del 2010 (Fig.23).

Negli anni '80 anche i flussi di ritorno si sono relativamente accentuati, in parte a seguito di schemi di incentivazione implementati da alcuni paesi europei. Il numero di turchi rimpatriati durante il ventennio 1980-1999 è di circa 1,5 milioni, che comprendono anche i migranti di ritorno che si sono visti rifiutare la richiesta di asilo³³.

Fig. 23. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

Nello stesso periodo è notevolmente variato anche il profilo dei migranti turchi. Il cambiamento politico dei primi anni '80, con il colpo di stato e il rafforzamento della cultura nazionalista, ha

³² Deniz Karci Korfali, Ayşen Üstübici, Helene De Clerck (2010), *Turkey Country and Research Areas Report. Final Version, Project Paper 5*, Koç University, University of Antwerp.

³³ Deniz Karci Korfali, Ayşen Üstübici, Helene De Clerck (2010), op. cit.

spinto anche ampie fasce intellettuali - soprattutto appartenenti alle minoranze curda, alevita e siriana - ad emigrare. Le richieste di asilo sono aumentate sensibilmente tanto che due quinti degli immigrati turchi arrivati in Europa fra il 1980 e il 2005 è costituito da richiedenti asilo, per la maggior parte provenienti dalle aree del paese abitate dalle minoranze³⁴.

Il Consiglio Europeo di Helsinki, che nel 1999 ha sancito lo status di candidato all'adesione della Repubblica Turca, ha dato impulso al riconoscimento dei diritti per le minoranze etniche e religiose nel paese e al ridimensionamento del ruolo politico dell'esercito, principale antagonista dei movimenti di rivendicazione dei diritti delle minoranze. Il raggiungimento di standard europei appare, tuttavia, ancora lontano e anche dal punto di vista delle dinamiche migratorie non è possibile identificare chiaramente gli eventuali riflessi sui flussi in uscita.

3.2.La distribuzione dei flussi migratori

Come accennato nel paragrafo precedente, dagli anni '60 le moderne catene migratorie dalla Turchia si sono indirizzate principalmente verso l'Europa occidentale, con la Germania Federale come destinazione primaria.

Una prima relativa differenziazione delle destinazioni si è avviata nella seconda metà degli anni '70, quando un numero non trascurabile di lavoratori turchi ha iniziato a indirizzarsi verso i paesi petroliferi di Medio Oriente e Nord Africa, e soprattutto Arabia Saudita, Iraq e Libia, dove l'aumento del prezzo del petrolio aveva dato una spinta notevole agli investimenti e al fabbisogno di manodopera. Dagli anni '80 lo spettro delle destinazioni si è ulteriormente allargato, con flussi in aumento verso USA, Canada e Australia, soprattutto per i lavoratori qualificati e membri anche istruiti delle minoranze che lasciavano il paese a seguito del colpo di stato militare. A partire dagli anni '90 si sono aperte nuove rotte verso paesi dell'ex URSS, con in testa Russia e Kazakistan, che hanno affiancato - e dopo la prima Guerra del Golfo, in parte sostituito - i paesi petroliferi del Medio Oriente e Nord Africa come destinazioni dei lavoratori a contratto.³⁵

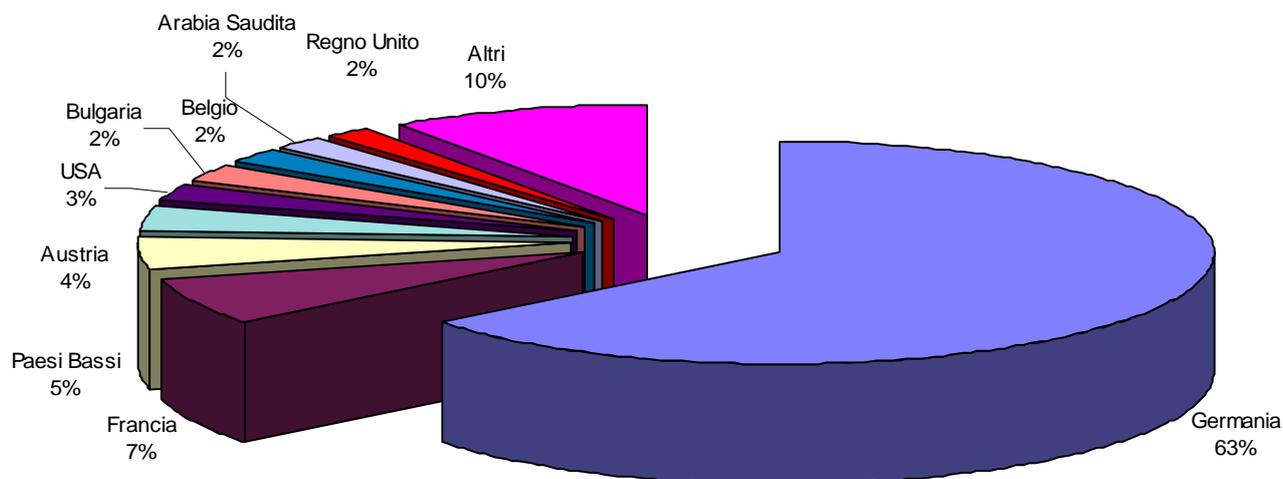
Le stime pubblicate dalla Banca Mondiale (Fig.24) sulla distribuzione dei migranti turchi nel mondo mostrano, tuttavia, ancora una netta prevalenza della Germania, dove la comunità - che secondo questa stima contava nel 2010 più di 2,73 milioni di cittadini turchi - raccoglie circa il 63% del totale degli espatriati dal paese. Gli immigrati turchi sono la maggiore comunità straniera in Germania dove rappresentano circa un quarto del totale degli immigrati, seguiti da italiani (7,8%) e polacchi (5,7%).

La Francia, secondo paese per presenza di immigrati turchi, ne conta circa 300.000 (7%), mentre Paesi Bassi e Austria rispettivamente contano 195.000 e 160.000 e gli Stati Uniti, dove risiede la più grande comunità fuori dall'Europa, ospita poco più di 107.000 turchi (3%).

³⁴ Netherlands Interdisciplinary Demographic Institute (1999), *Country Report for Turkey*, The Hague.

³⁵ Ahmet İçduygu, (2009), *Turkey and International Migration 2008. SOPEMI Report for Turkey. 2008/09*, SOPEMI of OECD, Paris.

Fig. 24. Principali paesi di residenza dei migranti turchi (2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTTO>, luglio 2013

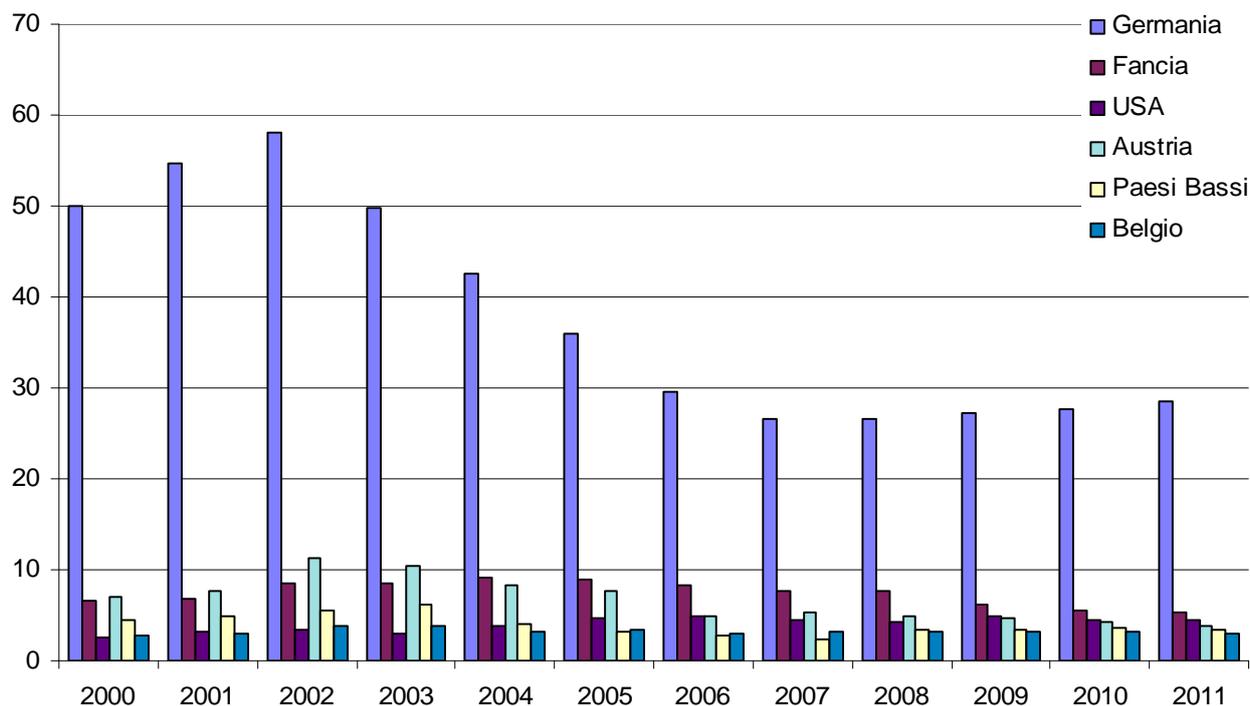
In Italia la comunità turca non è particolarmente numerosa. Con poco più di 19.000 residenti, di cui 7838 donne, rappresentava nel 2011 il 36° gruppo straniero nel paese, con una percentuale dello 0,4% sul totale degli immigrati registrati. La comunità più numerosa risiede in Provincia di Como, dove vivono più di 3000 cittadini turchi; seguono la Provincia di Modena e quella di Milano con rispettivamente 2600 e poco più di 2000 presenze³⁶

I dati pubblicati dall'OCSE sui flussi di immigrazione nei paesi aderenti all'Organizzazione danno un'idea dell'entità e dell'andamento di alcuni dei principali flussi in uscita dalla Turchia.

Una prima indicazione riguarda il calo generale del flusso complessivo verso i sei principali paesi OCSE di destinazione dell'emigrazione turca negli anni dal 2002 al 2007, anno dopo il quale si registra una leggera ripresa solo per alcuni paesi, fra cui la Germania. Il decremento interessa tutti i paesi europei, mentre nel caso degli Stati Uniti, pur in presenza di una leggera flessione nell'ultimo biennio, la tendenza nel decennio risulta ascendente (Fig.25).

³⁶ Istat, <http://demo.istat.it>, luglio 2013.

Fig. 25. Principali flussi migratori dalla Turchia verso i paesi OCSE (2000-2011, in migliaia)

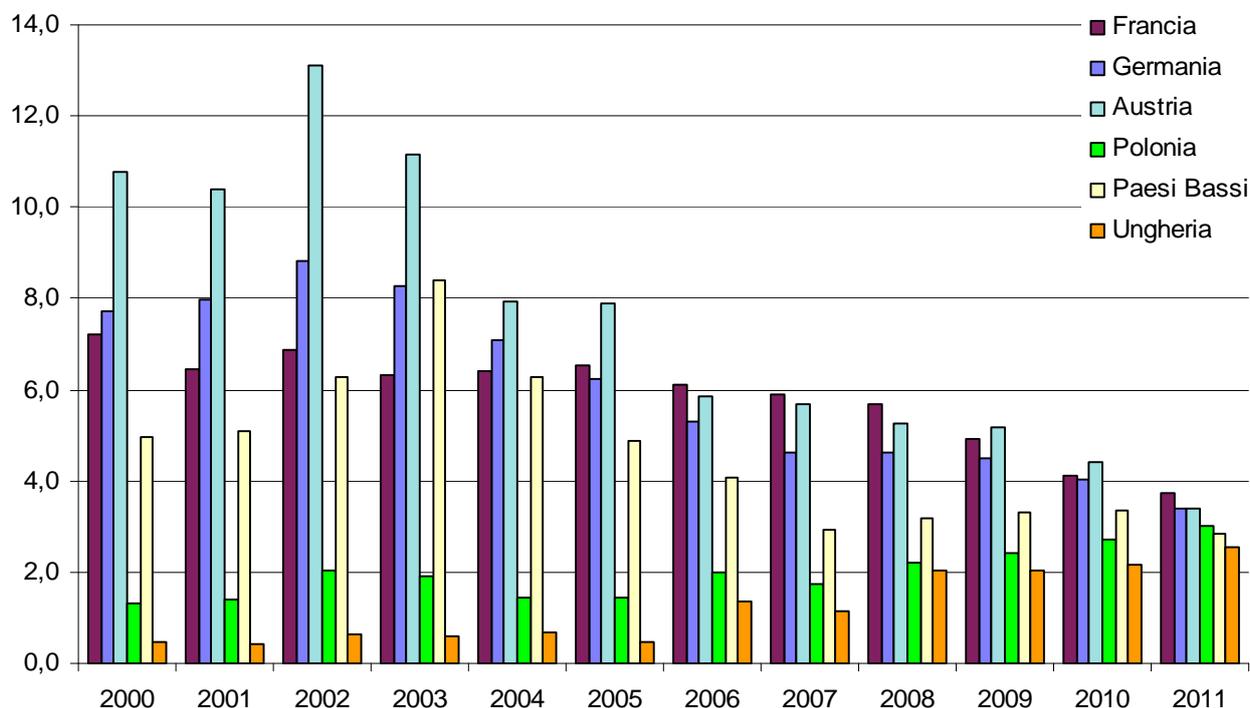


Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, luglio 2013.

In termini relativi, il decremento dell'immigrazione turca nei paesi OCSE dove ha una maggiore importanza è ancora più evidente. In tutti i sei maggiori paesi per peso relativo dei flussi dalla Turchia, la quota turca sul totale del flusso annuo in entrata è stata nel 2011 al di sotto del 4%. In Austria - paese dove i flussi dalla Turchia sono arrivati a rappresentare nel 2002 più del 13% del totale degli ingressi - la quota è diminuita progressivamente fino al 3% del 2011. Anche in Germania, il dato relativo mostra un decremento della rilevanza del flusso dalla Turchia rispetto al dato complessivo, con una quota passata dall'8,8% del 2002 al 3,4% del 2011.

Un'indicazione interessante si ricava dall'andamento contrario della quota turca sul totale dei flussi in entrata nei due paesi est-europei presenti. Sia in Polonia che in Ungheria i flussi di immigrazione turca, che ancora permangono su valori marginali (rispettivamente attorno ai 1200 e ai 600 ingressi nel 2011), mostrano una tendenza alla crescita sia in termini assoluti che relativi, a dimostrazione del ruolo nuovo che queste economie stanno assumendo anche nel quadro dei movimenti migratori regionali.

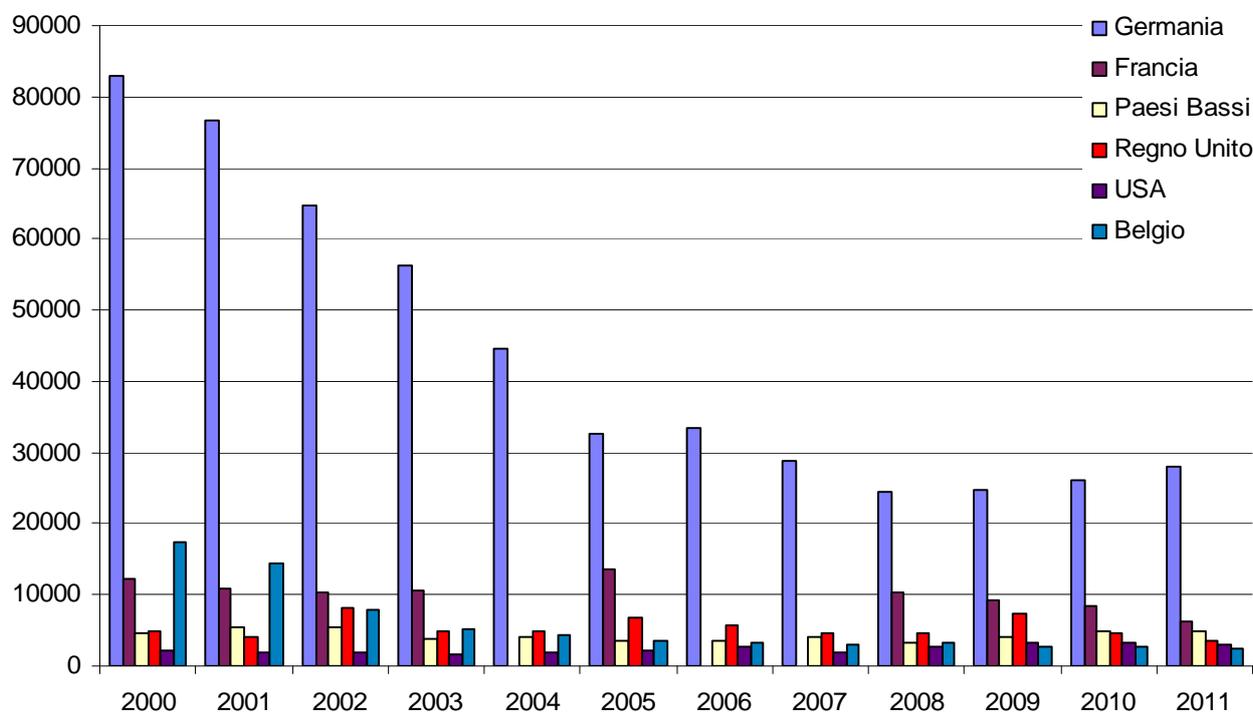
Fig. 26. Quota % di cittadini turchi sul flusso totale annuo di immigrati nei principali paesi OCSE per quota relativa di immigrazione turca (2000-2011)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, luglio 2013.

Un ultimo dato interessante riguarda le concessioni di cittadinanza ottenute da cittadini turchi nei paesi OCSE (Fig.27). La Germania, come già accennato, ha adottato politiche di integrazione che hanno consentito la naturalizzazione di un numero consistente di stranieri. Tuttavia, per quanto riguarda i turchi, il dato ha subito una considerevole flessione che ha portato il numero di naturalizzazioni dalle quasi 83.000 registrate nel 2000 a meno di 30.000 per l'ultimo quinquennio. Per gli altri paesi il dato è maggiormente oscillante e il decremento si registra soprattutto negli ultimi tre anni. Per la Francia, i dati non completi mostrano un calo meno rilevante e limitato all'ultimo triennio, in corrispondenza della crisi economico-finanziaria internazionale. Un andamento simile è seguito dal Belgio, che mostra una tendenza al decremento negli ultimi anni a fronte di un numero molto maggiore di naturalizzazioni raggiunto nel 2000 e 2001. Paesi Bassi e Regno Unito evidenziano una maggiore continuità nelle concessioni di cittadinanza ai migranti turchi, mentre negli Stati Uniti il dato, pur ancora di poco superiore alle 3000 naturalizzazioni annue, mostra una tendenza all'incremento se si guarda all'intero periodo.

Fig. 27. Numero di concessioni di cittadinanza a immigrati turchi nei principali paesi OCSE per immigrazione dalla Turchia (2000-2011)

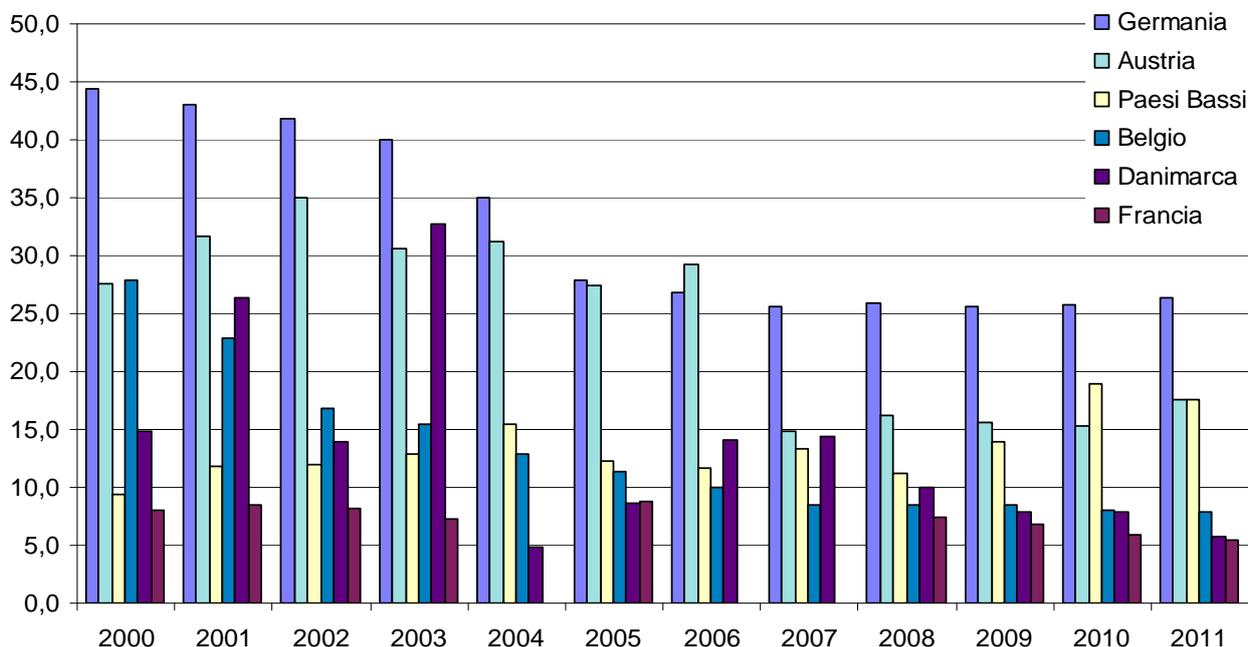


Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG> , luglio 2013.

In termini relativi, il dato sulla concessione di cittadinanza segnala il livello relativo di integrazione raggiunto dalla comunità turca in alcuni paesi. In Germania, pur se in calo, le naturalizzazioni di cittadini turchi rappresentano ancora più di un quarto del totale di quelle concesse annualmente, dopo aver toccato quasi il 45% nel 2000. Il dato rispecchia quasi esattamente la proporzione sul numero totale di stranieri del paese stimata dalla Banca Mondiale³⁷. È, invece, in aumento la quota sul totale delle naturalizzazioni per i turchi residenti nei Paesi Bassi, che ha raggiunto il 17,6% nel 2011. In diminuzione sono, infine, i dati relativi alle naturalizzazioni di cittadini turchi negli altri maggiori paesi: Austria, dove rimane consistente al 17,6% nel 2011 ma dove era circa il doppio nel 2002, in Belgio, dove è dell'8% dopo aver raggiunto il 27,8% nel 2000, in Danimarca e Francia dove è al di sotto del 6%.

³⁷ Elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0> , luglio 2013

Fig. 28. Quota % di cittadini turchi sul totale annuo di concessioni di cittadinanza nei principali paesi OCSE per immigrazione dalla Turchia (2000-2011)

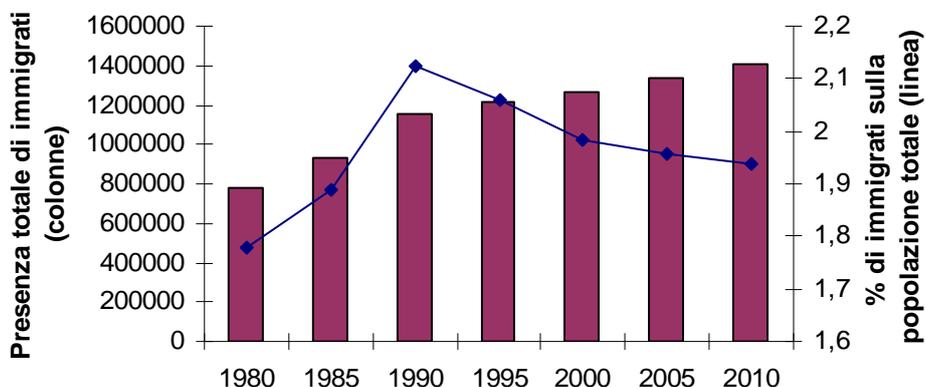


Fonte: elaborazione CeSPI da dati OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, luglio 2013.

3.3.I flussi in entrata

Come accennato, la Turchia è stata e continua ad essere un paese destinatario di flussi migratori non trascurabili. I dati pubblicati dalla Banca Mondiale mostrano un aumento costante del numero di stranieri nel paese, quasi raddoppiati nel corso di tre decenni, dai 784.000 circa registrati nel 1980 agli 1,41 milioni del 2010. Solo la notevole crescita demografica generale del paese ha determinato, dal 1990, il decremento della quota di immigrati sul totale della popolazione, che nel 2010 risulta del 1,93% (Fig.29).

Fig. 29. Presenza totale di migranti nel paese e quota % di migranti su popolazione totale (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

L'immigrazione in Turchia consta di diversi flussi, con una componente importante formata da rifugiati e irregolari spesso in transito verso l'Unione Europea. La posizione di ponte verso l'Europa rappresenta un importante fattore di attrazione per i movimenti di immigrati irregolari, soprattutto asiatici e in misura minore africani, che possono sfruttare la sviluppata economia informale del paese per trovare impieghi temporanei durante il soggiorno e che alimentano una sviluppata attività dedita al traffico di clandestini³⁸.

Esiste poi una porzione non trascurabile di immigrati irregolari che si stabilisce nel paese. Anche in questo caso, si tratta principalmente di lavoratori occupati in settori informali come turismo e costruzioni, con una notevole incidenza di popolazione femminile impiegata nel lavoro domestico e nel tessile³⁹. Nell'ultimo decennio, la crescita economica del paese ha incrementato questi flussi, che si sono integrati nel più generale processo di inurbamento accelerato dallo sviluppo dell'economia⁴⁰. Le aree di provenienza comprendono, oltre ai paesi della regione (fra cui anche paesi dell'Europa balcanica e sud-orientale come Bulgaria, Macedonia e Moldavia), anche paesi dell'Asia centrale e meridionale e dell'Africa.

Le stime disponibili, pubblicate dalla Banca Mondiale, si basano su dati ufficiali relativi agli stranieri con residenza nel paese e pertanto danno solo indicazioni relative all'immigrazione regolare. Secondo questa stima, nel 2010 risiedevano in Turchia 1.410.947 stranieri. L'osservazione delle principali nazionalità presenti mostra due gruppi importanti di immigrati regolarmente residenti nel paese.

Un primo gruppo è formato dai cittadini dei paesi balcanici e della Federazione Russa, presenti nel paese sia per motivi collegabili agli esodi di popolazione del secolo scorso, sia per motivi di lavoro. La notevole crescita economica del paese nell'ultimo decennio ha dinamizzato i rapporti con molti dei paesi della regione. Con l'intensificarsi delle relazioni commerciali e delle partnership industriali è ipotizzabile che cresca anche la circolazione di manodopera. Il gruppo maggiore è, infatti, costituito dai cittadini bulgari che, con più di mezzo milione di presenze, sono il 37% del totale dei censiti. I greci sono il 4,7% del totale, i macedoni il 2,5%, rumeni e russi l'1,6%.

Un secondo gruppo consistente è costituito dagli immigrati dai paesi di forte emigrazione turca, formato principalmente da migranti di ritorno che hanno ottenuto la cittadinanza del paese di destinazione prima del rientro⁴¹. Sono infatti più di 306.000 gli stranieri nel paese con cittadinanza tedesca e quasi 25.000 quelli con passaporto olandese, 18.000 i francesi e 16.000 gli austriaci.

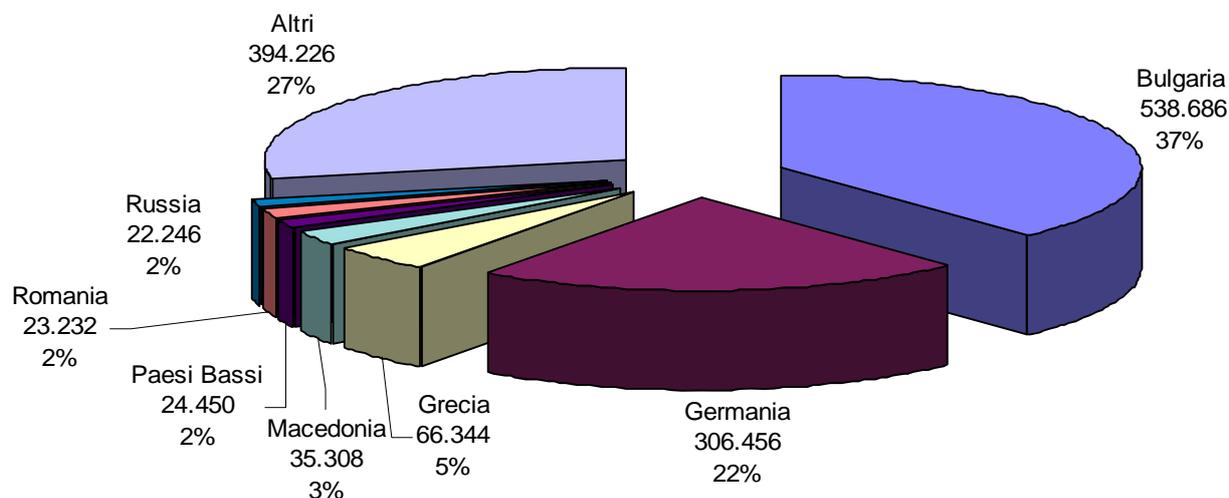
³⁸ İçduygu, A. (2003), *Irregular Migration in Turkey*, IOM Migration Research Series No.12, Geneva.

³⁹ IOM (2008). *Migration in Turkey: A Country Profile*, International Organization for Migration; Ahmet İçduygu, Kristen Biehl (2009), *Managing International Urban Migration, Turkey-Italia-España. Country Report for Turkey*, Istanbul.

⁴⁰ Fikret Adaman, Ayhan Kaya (2012), *Social Impact of Emigration and Rural-Urban Migration in Central and Eastern Europe. Final Country Report. Turkey*, Cologne, Germany.

⁴¹ Fikret Adaman, Ayhan Kaya (2012), op.cit.

Fig. 30. Principali comunità di stranieri registrati come residenti in Turchia (2010)



3.4.I flussi di rifugiati

La natura ambivalente della Turchia - paese di origine, destinazione e crocevia di movimenti migratori - è confermata anche guardando ai flussi di rifugiati. La Repubblica Turca è uno dei pochi paesi che compare frequentemente nelle basi dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) sia come paese di accoglienza, sia come paese da cui numerosi cittadini espatriano per ottenere asilo all'estero.

Anche se non sono pubblicati dati completi, sono inoltre segnalate nel paese numerose comunità di rifugiati interni (*Internal Displaced Persons-IDPs*) che hanno lasciato le aree di origine, sia per effetto di eventi naturali, sia per fuggire le violenze che hanno segnato alcune aree, come le zone dell'Anatolia orientale dove non è risolto il conflitto fra indipendentisti curdi e forze governative.

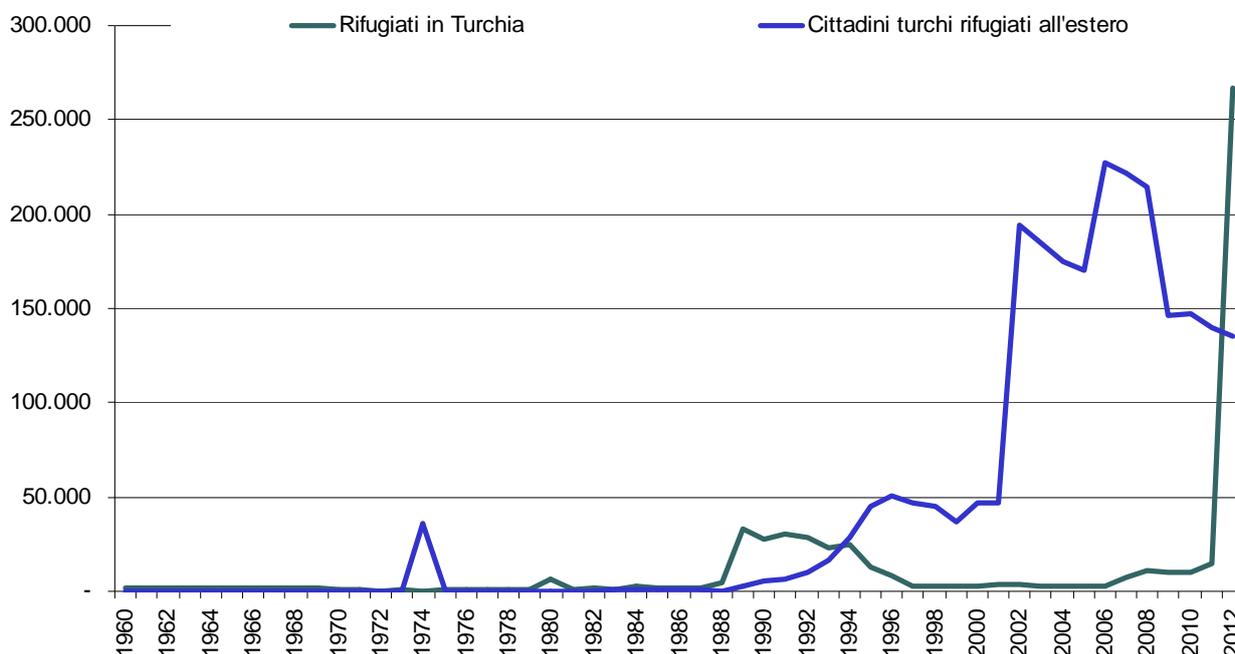
Le basi dati ACNUR non forniscono informazioni relative ai rifugiati interni la cui presenza è, tuttavia, segnalata da varie fonti. Le stime sul loro numero e dislocazione variano notevolmente e sono tutte riferite soprattutto agli IDPs generati dalle violenze nelle regioni dell'Anatolia sud-orientale conseguenti al conflitto fra esercito e autonomisti curdi del PKK. Secondo alcune Organizzazioni non Governative, gli IDPs sarebbe circa tre milioni, mentre il Dipartimento di Stato americano e la CIA considerano probabile un numero di profughi interni attorno al milione. Il governo turco indica 378.000 persone migrate da circa 3000 villaggi situati nel sud-est del paese durante gli anni fra il 1994 e il 1999⁴².

Per quanto riguarda i flussi di rifugiati in entrata e uscita, i dati pubblicati dall'ACNUR sui rifugiati censiti dall'organizzazione a partire dal 1960, pur rappresentando solo una parte del movimento

⁴² CIA World Factbook, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2194.html>, luglio 2013; Kurdish Human Rights Project (2010), *Internal Displacement in Turkey*, KHRP Briefing Paper, <http://www.khrp.org>; Bozarslan, H. (2008), *Kurds and Turkish state. Turkey*, Cambridge University Press Cambridge; United States Committee for Refugees and Immigrants (2002), *World Refugee Survey 2002 - Turkey*, 10 June 2002, <http://www.refworld.org/docid/3d04c15610.html>.

complessivo di migrazione forzata da e per la Turchia, danno comunque un quadro dell'andamento quantitativo dei flussi (Fig.31).

Fig. 31. Rifugiati turchi all'estero e rifugiati in Turchia (1960-2011)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2013), *Total Refugee population by country of asylum, 1960-2011 & Total Refugee population by origin, 1960-2011*; *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries, Statistical Overview of Asylum Applications Lodged in Europe and Selected Non-European Countries*, Geneva, <http://www.unhcr.org>, luglio 2013.

Per quanto riguarda la presenza di rifugiati da altri paesi, la situazione è apparsa piuttosto stabile fino alla fine degli anni '80, con un numero di presenze rilevate su base annuale oscillante fra le 1000 e le 2300 unità. Solo nel 1980, a seguito dello scoppio della guerra fra Iran e Iraq, la Turchia ha sperimentato un primo afflusso consistente di profughi. Le cifre ufficiali sui profughi censiti da ACNUR segnalavano 6100 rifugiati che, come immaginabile, rappresentavano solo una piccola parte di quanti hanno varcato allora la frontiera. Una seconda ondata di rifugiati provenienti dall'Iraq si è riversata nel paese a partire dal 1988; ACNUR ha registrato in quell'anno 4450 profughi che sono diventati più di 33.000 l'anno successivo, per rimanere sempre al di sopra dei 24.000 fino al 1994.

Le stime sul numero totale di iraniani fuggiti in Turchia dopo lo scoppio delle ostilità con l'Iraq oscillano fra 500.000 e 1,5 milioni di ingressi. Nell'agosto 1988 si considera che, con l'apertura della frontiera decisa dal governo turco, siano entrati oltre 50.000 curdi iracheni contro i quali era stata lanciata un'offensiva da parte delle truppe di Saddam. Nell'aprile del 1991, con lo scoppio della prima Guerra del Golfo, un'ulteriore esodo ha portato in Turchia un numero oscillante fra i 700.000 e gli 850.000 curdi iracheni, oltre a circa 60.000 lavoratori stranieri in fuga dall'Iraq. La maggioranza dei profughi curdi ha lasciato presto il paese per fare ritorno nella zona di sicurezza stabilita nel Nord dell'Iraq o per dirigersi verso altri paesi di accoglienza⁴³. Anche nei dati ACNUR si osserva una progressiva riduzione del numero di rifugiati censiti in Turchia, che dal 1995 è calato notevolmente per tornare dal 1996 su valori fra le 2.500 e le 3.500 presenze (Fig.31).

Dal 2007, invece, il paese si è trovato di nuovo a sostenere consistenti afflussi di profughi, provenienti ancora soprattutto dall'Iraq. Dal 2008, il numero di registrazioni ACNUR ha superato le 10.000 unità. La notevole crescita economica del paese ha inoltre in parte modificato il profilo dei

⁴³ Hamburg Institute of International Economics (2006), op. cit.

flussi migratori, aumentando il numero di immigrati per motivi economici che arrivano nel paese in cerca di occupazione; e fra questi aumentano anche coloro che tentano la strada della richiesta di asilo per ottenere la regolarizzazione⁴⁴.

Più recentemente, si è aperto il capitolo dei profughi siriani. Nell'aprile 2011 un primo gruppo di circa 250 abitanti di un villaggio siriano vicino al confine frontiera ha varcato la frontiera turca per sfuggire alle violenze divampate nel loro paese. Da allora un flusso crescente di profughi ha investito la provincia di Hatay, aumentando esponenzialmente il numero di rifugiati ospitati in Turchia e dando luogo alla maggiore sfida umanitaria internazionale affrontata dal paese negli ultimi decenni⁴⁵.

Fig. 32. Dislocazione dei principali punti di raccolta di rifugiati in Turchia



Fonte: UNHCR (2013), *UNHCR Global Report 2012.Turkey*, Geneva.

Nel corso del 2012, ACNUR ha registrato più di 307.000 nuovi arrivi dalla Siria. Di questi 68.573 sono rimpatriati nel corso dello stesso anno. A fine 2012, il numero di profughi censiti da ACNUR nel paese era passato da poco più di 10.000 del 2010, agli oltre 14.000 del 2011 ai 267.063 del 2012. Di questi, 248.466 sono siriani e 9.478 iracheni⁴⁶.

Solo una parte degli arrivi si traduce in richiesta di asilo e quindi in volontà esplicita di espatrio non temporaneo. I dati sulle domande di asilo registrate fra gennaio e maggio 2013 da ACNUR mostrano come siano quasi inesistenti le richieste da parte dei rifugiati siriani. Fra le 7.059 nuove richieste, 3381 sono state inoltrate da cittadini iracheni, 1525 da iraniani, 1427 da afgani e 247 da somali. Sono invece state solo 27 le richieste da parte di rifugiati siriani (Fig.33). La crisi siriana non sembra al momento aver cambiato il quadro delle nazionalità da cui proviene la maggior parte delle richieste d'asilo. Anche nell'anno precedente, i quattro principali paesi di provenienza dei richiedenti erano stati Iraq (1752 richieste), Iran (923), Afghanistan (699) e Somalia (322).⁴⁷

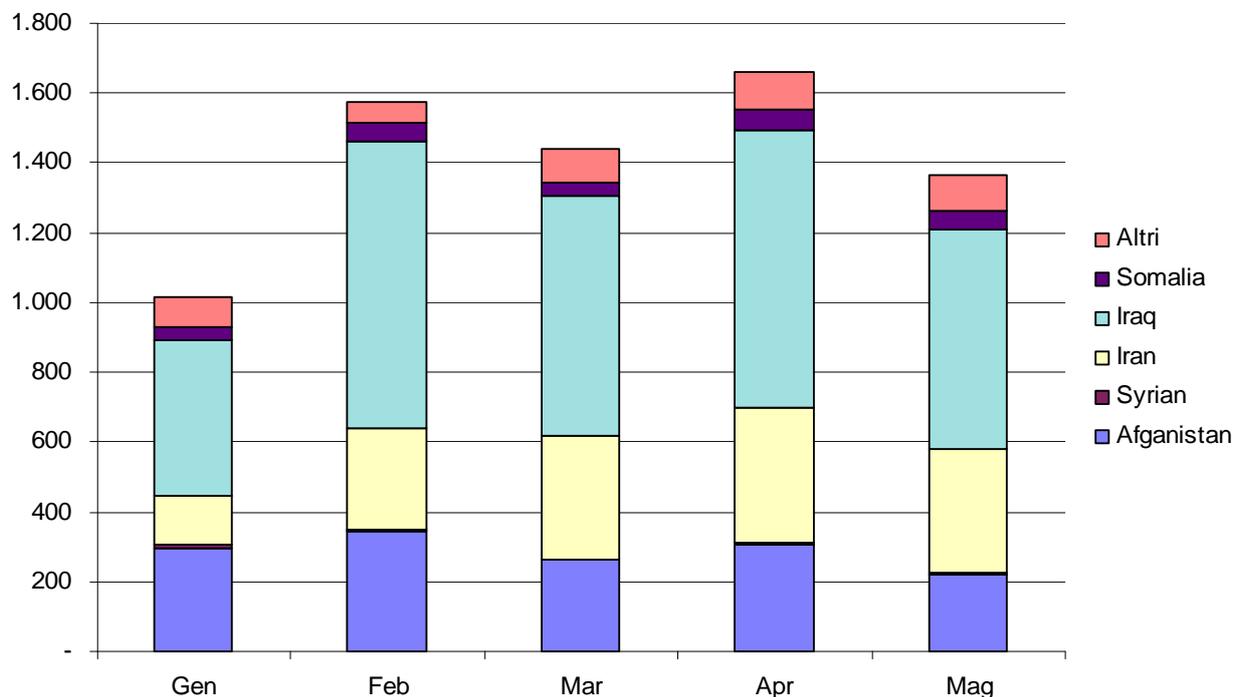
⁴⁴ Deniz Karci Korfali, Ayşen Üstübcü, Helene De Clerck (2010), op. cit.

⁴⁵ International Crisis Group (2013), *Blurring the Borders: Syrian Spillover Risks for Turkey*, Europe Report N°225 | 30 April 2013, Brussels.

⁴⁶ UNHCR (2013), *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries, Statistical Overview of Asylum Applications Lodged in Europe and Selected Non-European Countries*, Geneva, <http://www.unhcr.org>, luglio 2013.

⁴⁷ UNHCR (2013), *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries, Statistical Overview of Asylum Applications Lodged in Europe and Selected Non-European Countries*, Geneva, <http://www.unhcr.org>, luglio 2013.

Fig. 33. Richieste di asilo registrate in Turchia nei primi mesi del 2013



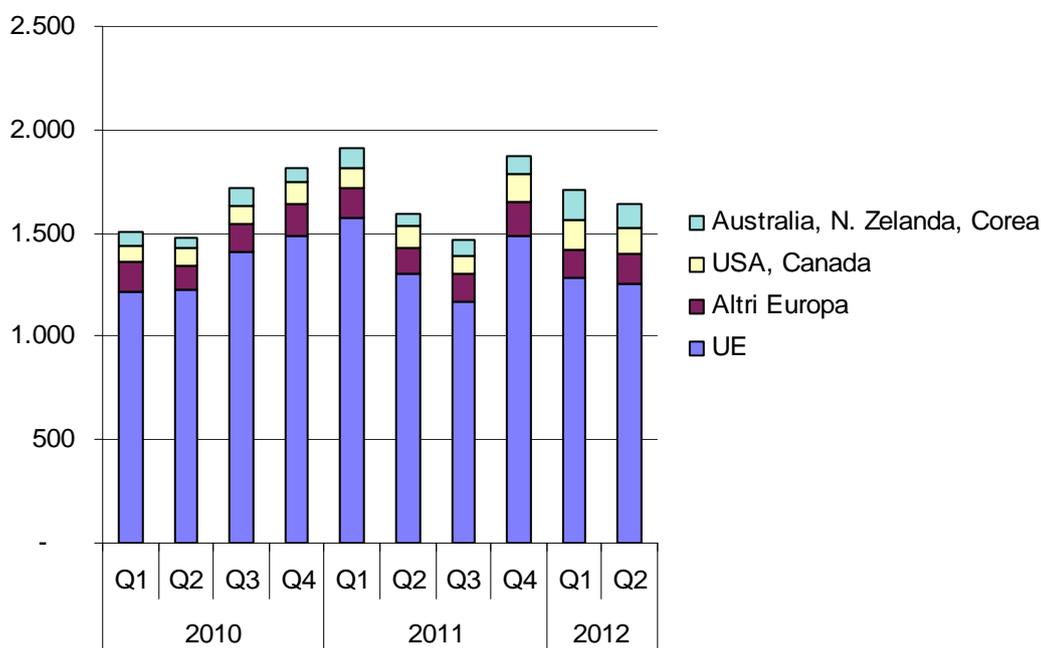
Fonte: UNHCR (2013), *Asylum Trends Asylum claims in industrialized countries Latest monthly data*, Geneva, <http://www.unhcr.org>, luglio 2013.

I flussi di profughi che vanno in direzione opposta e portano cittadini turchi a chiedere assistenza in altri paesi hanno raggiunto ordini di grandezza a cinque cifre a partire dal 2002, con lo scoppio della seconda Guerra del Golfo. Un primo efflusso rilevante di rifugiati si era già verificato nel 1974, quando, in occasione della crisi cipriota culminata con lo sbarco dell'esercito turco e la divisione dell'isola, più di 34.000 cittadini con passaporto turco furono accolti come rifugiati oltreconfine e registrati dall'ACNUR. È solo però a partire dal colpo di stato del 1980 che la presenza di rifugiati turchi espatriati torna ad essere registrata dai dati ACNUR.

Il dato annuale, dapprima raramente al di sopra di 1000 unità, ha iniziato a incrementarsi con continuità dal 1989, arrivando nel 1992 a superare il numero di 10.000 rifugiati turchi censiti. Nel 2002, il loro numero è quadruplicato rispetto all'anno precedente, arrivando a superare le 193.000 persone. Dopo il picco raggiunto nel 2006 - quando ACNUR registrava 227.232 rifugiati turchi nel mondo - c'è stata una sensibile riduzione e nel 2012 si è arrivati a censirne 135.450 (Fig.34).

La destinazione prevalente dei flussi di rifugiati in uscita dalla Turchia rimane l'Unione Europea, anche se i dati sulle domande d'asilo pendenti danno conferme sulla tenuta delle catene migratorie sviluppate durante gli anni '80 e che portano in Nord America e, in minore misura, in Oceania (Fig. 34).

Fig. 34. Richieste di asilo inoltrate da cittadini turchi (2010-2012 primo semestre)



Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2013), *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries, Statistical Overview of Asylum Applications Lodged in Europe and Selected Non-European Countries*, Geneva, <http://www.unhcr.org>, luglio 2013.

3.5. Le rimesse

La notevole presenza di folte comunità all'estero si riflette sulla bilancia dei pagamenti turca che ha registrato negli anni un consistente afflusso di rimesse dai lavoratori all'estero che, soprattutto fino ai primi anni 2000, hanno avuto un peso relativo importante nel finanziare la crescita del paese.

I dati pubblicati dalla Banca Mondiale (Fig.35) sui flussi in entrata mostrano un andamento non lineare. Per tutti gli anni '80, i trasferimenti dall'estero hanno oscillato attorno ai due miliardi di dollari l'anno. A partire dal 1989, il flusso ha avuto un primo salto considerevole, corrispondente alle liberalizzazioni economiche e finanziarie adottate dal governo turco, aprendo una fase durata fino al 1996 in cui l'afflusso di valuta rimpatriata dai lavoratori all'estero si è attestato attorno ai 3 miliardi di dollari l'anno. Dal 1997 è iniziata una fase di decisa ascesa dell'afflusso di rimesse, che in pochi anni hanno raggiunto il massimo storico di 5.356 milioni di dollari registrato nel 1998, per poi subire una altrettanto decisa inversione di tendenza che ha portato in pochi anni i flussi iscritti come rimesse nella bilancia dei pagamenti a valori anche al di sotto del miliardo di dollari. Livello che si mantiene fino al dato 2012, che riporta un afflusso di 940 milioni di dollari.

I motivi del brusco decremento sono diversi: la letteratura presenta analisi che propendono per una combinazione di cause alla base della curva discendente⁴⁸. Fra queste, gli effetti della crisi di inizio millennio, che si ipotizza abbia indotto sia a massimizzare i risparmi personali da parte dei lavoratori all'estero, sia a diminuire la fiducia sulla tenuta del sistema economico turco con

⁴⁸ Giulia Bettin, Seçil Paçacı Elitok and Thomas Straubhaar (2012), "Causes and Consequences of the Downturn in Financial Remittances to Turkey: A Descriptive Approach", in: (Seçil Paçacı Elitok and Thomas Straubhaar, ed.), *Turkey, Migration and the EU: Potentials, Challenges and Opportunities*, Hamburg University Press Verlag der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg; Carl von Ossietzky Nazlı Elif Köksal (2006), *Determinants and Impact on the Turkish Economy of Remittances*, Université Paris I Panthéon – Sorbonne, Paris.

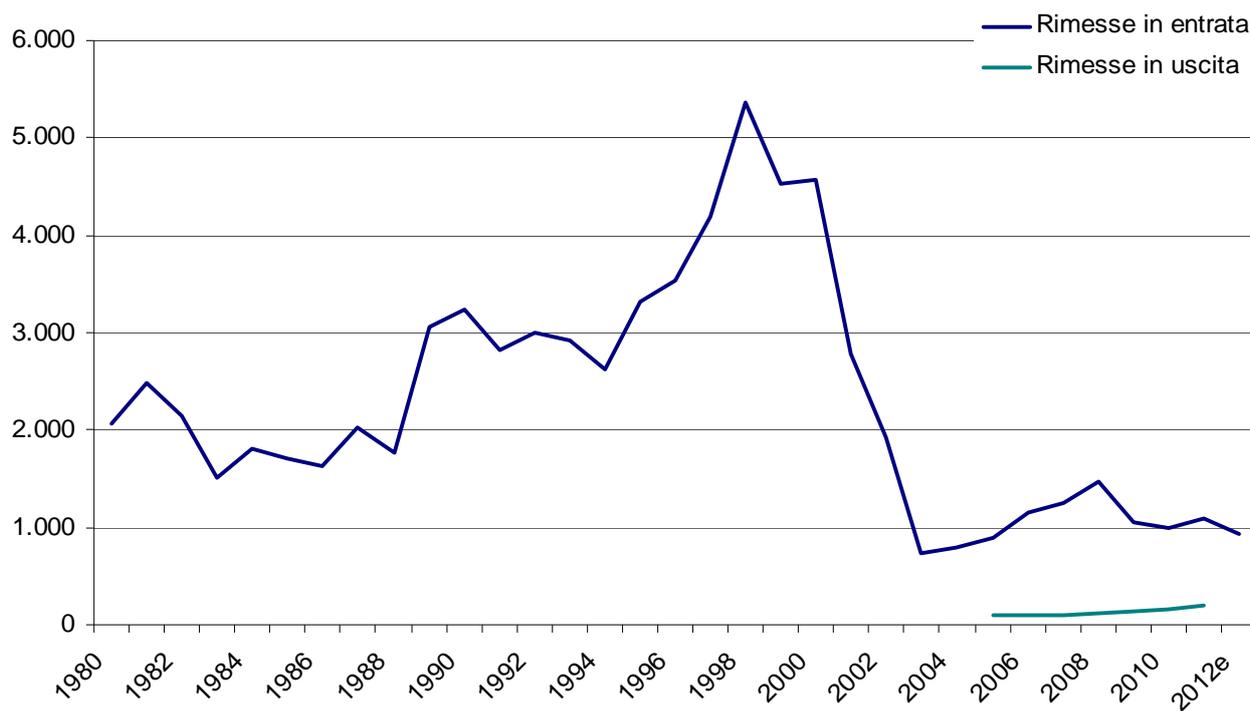
conseguente abbassamento della propensione a investire in patria, sia ad una maggiore diffidenza verso il sistema bancario e i canali finanziari ufficiali, percepiti come rischiosi. Questo avrebbe anche contribuito a spostare porzioni di rimesse sui canali informali, sottraendole alle statistiche ufficiali.

Sono poi presi in considerazione i possibili effetti dell'allentamento dei legami con la famiglia e la comunità di origine da parte di una ampia quota delle comunità espatriate, dove i generatori del reddito appartengono sempre più alla seconda e alla terza generazione che ha probabilmente anche abbandonato qualsiasi progetto di ritorno e quindi di investimento in patria, preferendo al contrario massimizzare gli investimenti nel paese di residenza.

Infine, non va dimenticato che dal 2003 la Banca Centrale Turca ha modificato il sistema di contabilizzazione delle operazioni relative alle rimesse in valuta convertite in lire turche, stabilendo che le conversioni di valuta in lire da parte di cittadini emigrati in visita nel paese non vengono più classificate come rimesse, bensì come entrate da turismo.

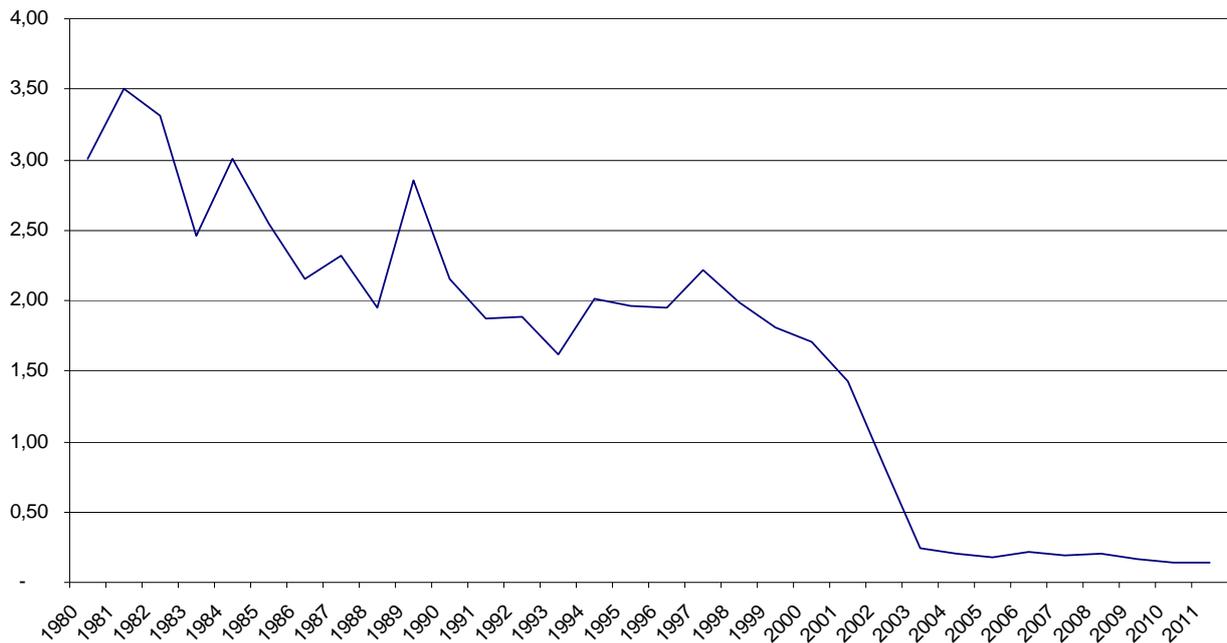
La comparsa di un flusso non trascurabile di rimesse in uscita dal paese (Fig. 35) è invece più chiaramente attribuibile alla maggiore apertura dell'economia e alla crescita degli ultimi anni, che ha contribuito a modificare il profilo dell'immigrazione nel paese. I pochi dati riportati dalla Banca Mondiale a partire dal 2005 mostrano un flusso in costante ascesa, da poco meno di 100 milioni di dollari del primo anno di rilevazione ai 205 raggiunti nel 2011.

Fig. 35. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (milioni di USD 1980-2012)



Fonte: World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org>, luglio 2013.

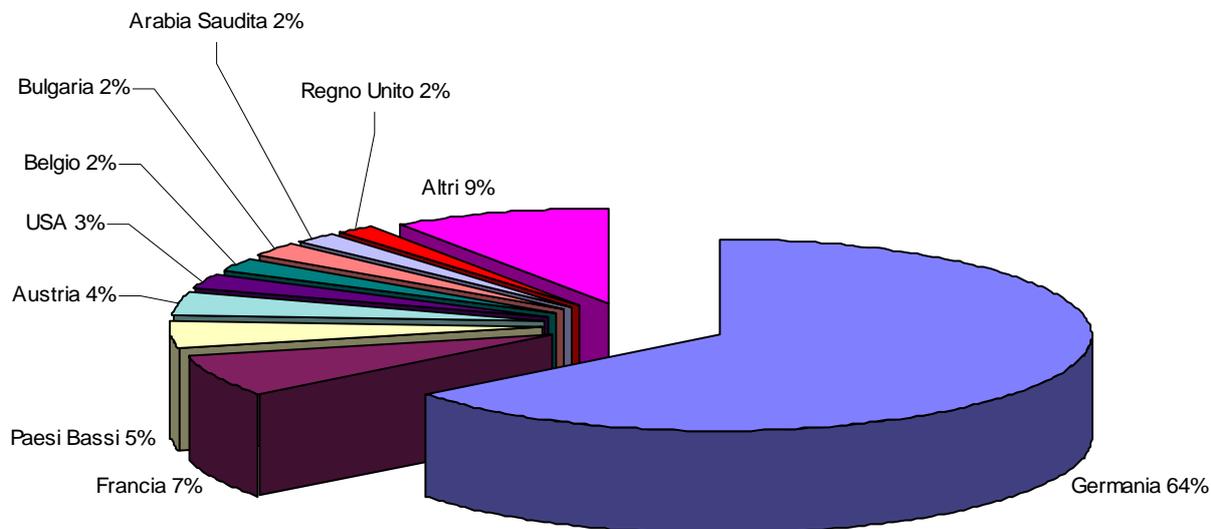
Fig. 36. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (% del PIL 1980-2011)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013

La provenienza geografica dei flussi di rimesse rispecchia abbastanza fedelmente la distribuzione della emigrazione turca. Le stime della Banca Mondiale (Fig.37) calcolano come più di due terzi dei 1.087 miliardi di dollari rimpatriati nel 2011 sia stato inviato dalla Germania. I principali altri flussi provengono da Francia (7%), Paesi Bassi (4,7%) e Stati Uniti (3,8%).

Fig. 37. Principali paesi di provenienza dei flussi di rimesse verso la Turchia (valori stimati 2011, % sul totale)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2013

3.6. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori

I principali indicatori demografici suggeriscono che la Turchia ha imboccato decisamente la strada del contenimento della crescita della popolazione. Il tasso di natalità si è dimezzato in trenta anni, passando dai 34 nati ogni mille abitanti del 1980 ai 17 del 2010, mentre il tasso di fertilità è passato da 4,5 a 2 figli per donna e l'aspettativa di vita da 57 a 74 anni. La Turchia ha in questo modo superato la media mondiale per il tasso di fertilità nel 1987, l'aspettativa di vita alla nascita nel 1996 e il tasso di natalità nel 1998.

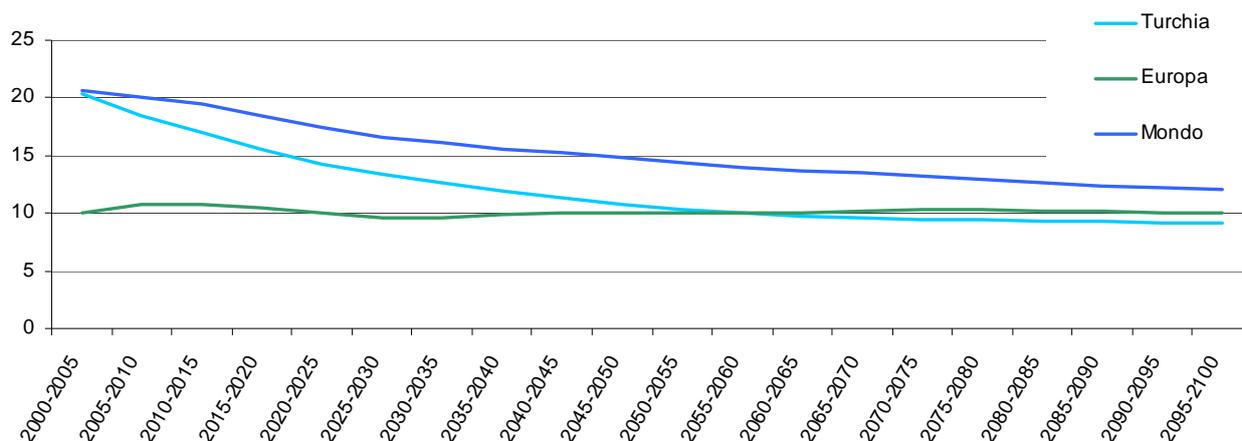
Il tasso di crescita della popolazione è anch'esso in netto calo e sta rapidamente convergendo verso il valore medio mondiale, che sta diminuendo ad una minore velocità. Nel 1980 la popolazione turca è cresciuta del 2,22%, mentre la popolazione del pianeta cresceva in media del 1,78%. Nel 2011 i turchi sono cresciuti dell'1,21%, mentre nel mondo la popolazione è aumentata del 1,16%⁴⁹.

Le proiezioni pubblicate dalle Nazioni Unite prevedono per i prossimi decenni la convergenza delle variabili demografiche verso la media europea che, in alcuni casi, verrebbe superata nel corso della seconda metà del secolo.

È il caso del tasso di natalità (Fig.38), che per l'Europa rimane attestato con lievi oscillazioni attorno ai 10 nati ogni mille abitanti, mentre per la Turchia mantiene una tendenza alla diminuzione per tutto il secolo, arrivando nel quinquennio 2060-2065 a superare al ribasso quello europeo per posizionarsi a fine secolo quasi un punto al di sotto della media continentale, a 9,2 nati vivi ogni mille abitanti.

⁴⁹ World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2013.

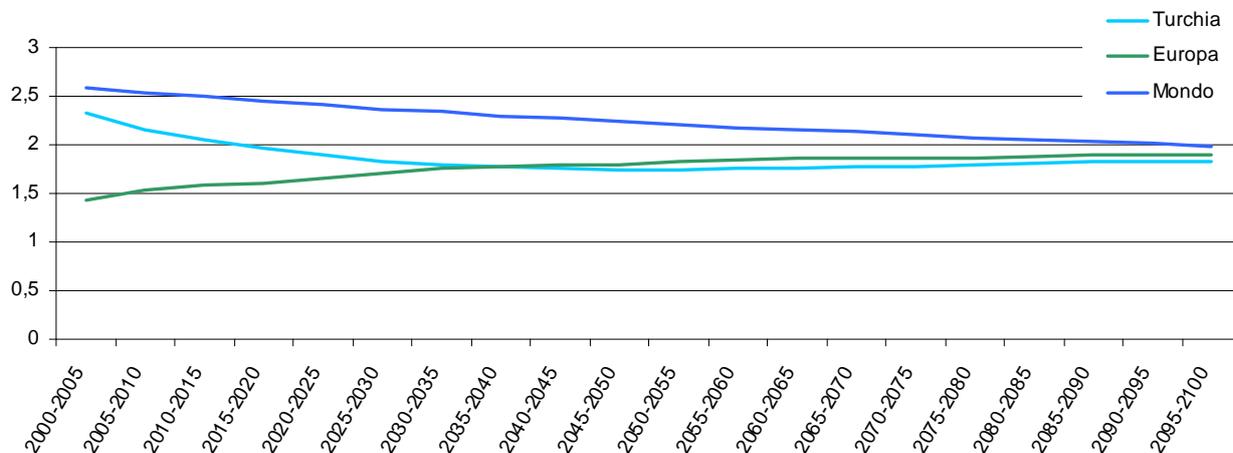
Fig. 38. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

Lo stesso accade per il tasso di fertilità, che nel caso della media europea viene stimato in leggera crescita da 1,4 figli medi per donna di inizio secolo agli 1,9 del 2100, mentre per la Turchia vede una continua diminuzione fino al minimo di 1,75 figli per donna di metà secolo, per poi riconvergere verso il valore medio europeo con 1,83 nati vivi per donna nell'ultimo quinquennio della proiezione (Fig.39).

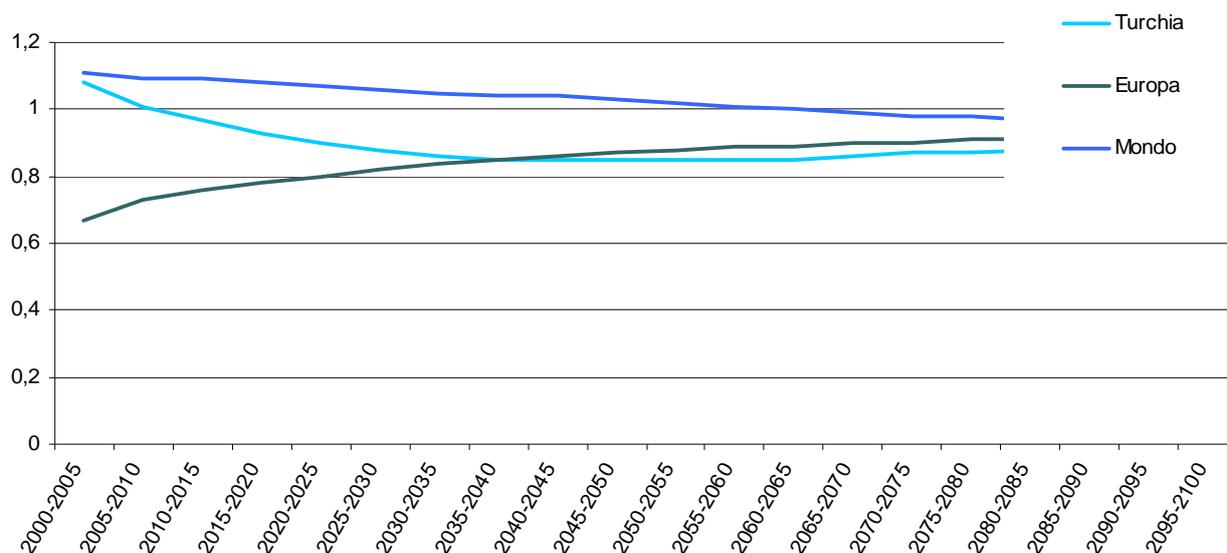
Fig. 39. Tasso medio di fertilità (nati vivi per donna - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

Il processo è ancora più evidente se si guarda al tasso netto di riproduzione, che misura il numero di figlie per donna e dà le indicazioni più chiaramente leggibili sulle tendenze demografiche (Fig.40). Nel caso della Turchia, il rapido decremento delle nascite è testimoniato dal calo dell'indicatore, che già dal quinquennio in corso dovrebbe scendere sotto l'unità, convergendo rapidamente verso il valore medio europeo in ascesa per incontrarlo e invertire le parti nel quinquennio 2035-2040. Anche il leggero recupero del tasso di riproduzione nella seconda metà del secolo non porterebbe comunque la Turchia a tornare il zona positiva. La proiezione prevede, infatti, un tasso di 0,89 figlie per donna a fine secolo, al di sotto sia della media europea (0,92) che di quella mondiale (0.94).

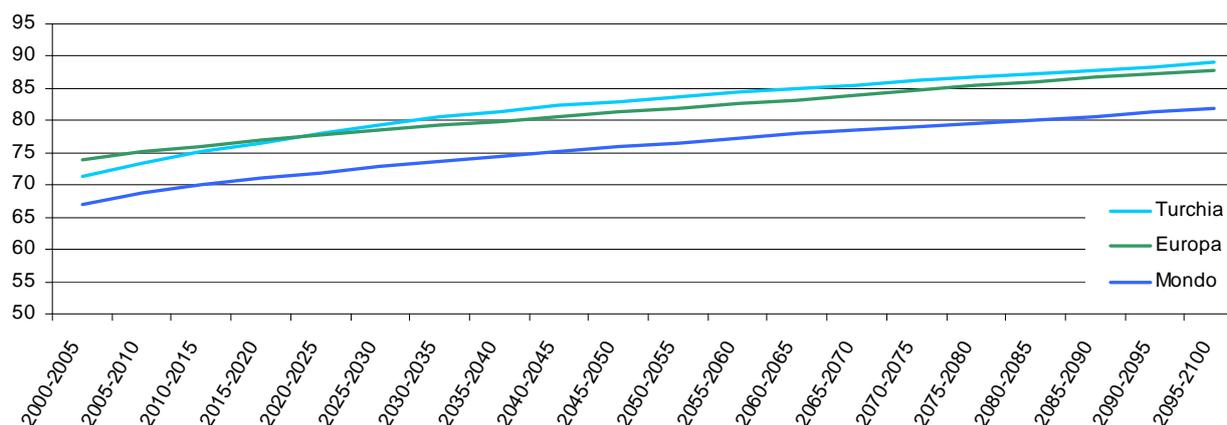
Fig. 40. Tasso netto di riproduzione (numero di figlie per donna - proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

Il decremento consistente delle nascite viene in parte compensato dall'aumento della vita media. Anche in questo caso il processo di convergenza già avviato dalla Turchia prosegue secondo le proiezioni, avvicinando progressivamente l'aspettativa di vita alla nascita dei turchi a quella della popolazione europea fino a superarla dal 2030, quando in Turchia i nuovi nati dovrebbero aspettarsi una vita media di 80,5 anni contro i 79,2 della media dei nuovi nati in Europa. A fine secolo, infine, l'aspettativa prevista sarebbe di 89 anni per i turchi e 87,3 per gli europei, a fronte di una media mondiale di 81,3 anni (Fig.41).

Fig. 41. Aspettativa di vita media alla nascita (anni, proiezioni al 2100)

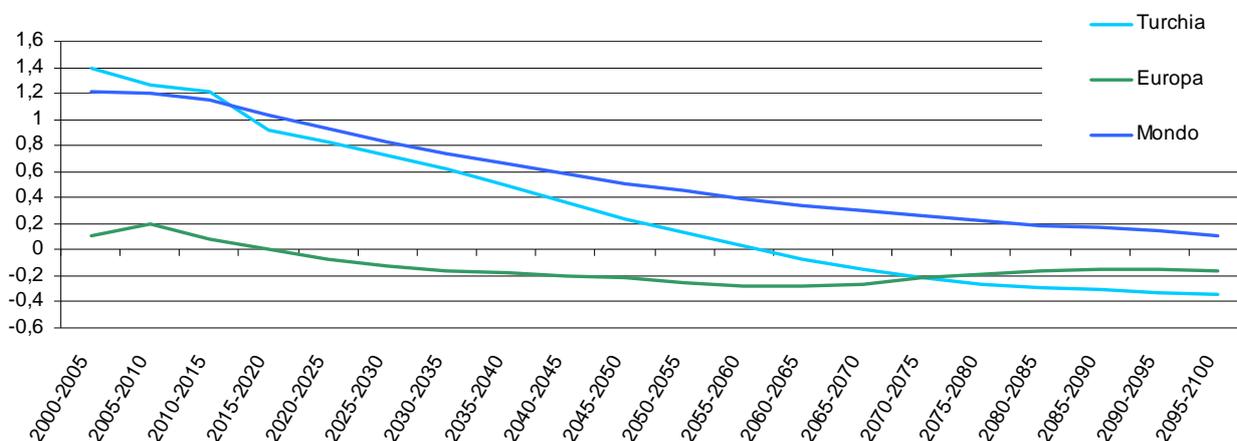


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

I riflessi sulle previsioni di crescita demografica sono prevedibili. Il drastico calo delle nascite in Turchia, sarebbe, nelle previsioni, solo in parte compensato dall'aumento della vita media, che comunque nel caso dell'aspettativa di vita va considerato come efficace sulla popolazione a distanza di quasi un secolo. La previsione è infatti di un progressivo e continuato calo del tasso di

crescita della popolazione, che diventerebbe negativo dopo il 2060 e dal 2075 superebbe in negativo il tasso europeo per il quale si prevede una lieve ripresa nello stesso quinquennio fino a fine secolo, quando arriverebbe allo -0,15% annuo, mentre per la popolazione turca il numero di abitanti diminuirebbe dello 0,33% ogni anno (Fig.42).

Fig. 42. Tasso % medio annuo di crescita della popolazione (proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013.

Come prevedibile, anche le proiezioni relative al bilancio migratorio segnalano un progressivo azzeramento del saldo migratorio dopo la forte oscillazione prevista nel decennio in corso (Fig.43). Per il primo quinquennio (2010-2015), a fronte anche degli ultimi dati disponibili sull'ingresso di migranti irregolari e in transito e di rifugiati dai paesi confinanti, è previsto un saldo positivo attorno ai 70.000 ingressi netti l'anno. Al contrario, nel quinquennio successivo il saldo passerebbe in area negativa con un'emigrazione netta di quasi 50.000 persone l'anno. Il saldo negativo si andrebbe poi via via ridimensionando fino a stabilizzarsi sui 10.000 l'anno nel secondo quarto del secolo, per poi progressivamente arrivare all'azzeramento per il 2100.

Tale andamento porterebbe la Turchia a convergere con la tendenza europea all'azzeramento del saldo positivo. Il processo di convergenza è evidenziato dalle curve delle proiezioni sui flussi netti espressi in termini relativi alla popolazione totale (Fig.44). Per la Turchia, l'aumento dell'immigrazione nel corrente quinquennio corrisponderebbe ad un tasso di circa 1 nuovo immigrato in più ogni anno per ogni mille abitanti. Nello stesso periodo il tasso in Europa è calcolato in 1,6 ogni mille abitanti. Il picco negativo turco del quinquennio successivo (-0,6 ogni mille abitanti) verrebbe rapidamente ridimensionato, arrivando a un saldo negativo annuo di un migrante ogni 10.000 abitanti dal 2025. Nel frattempo, il decremento dei saldi positivi europei - anche se calmierato parzialmente al calo demografico - porterebbe il tasso a 1,3 ogni mille abitanti nello stesso quinquennio e alla convergenza a zero per la fine del secolo.

Fig. 43. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, proiezioni al 2100)

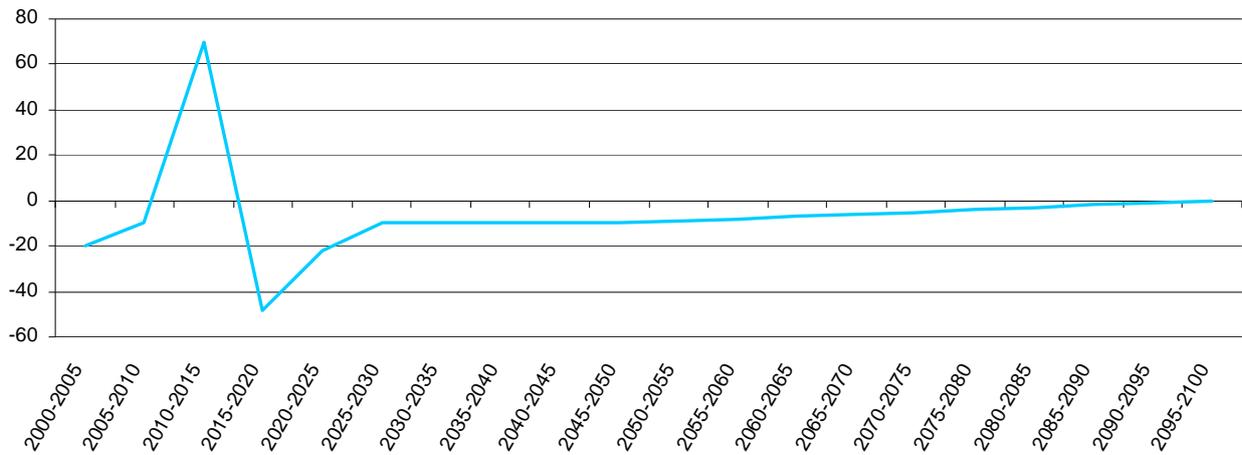
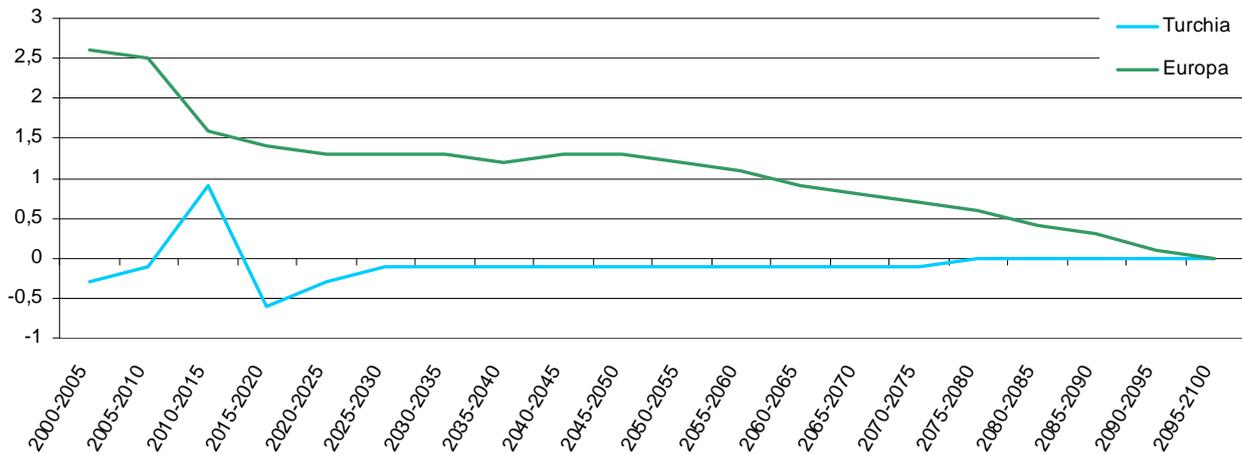


Fig. 44. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti (proiezioni al 2100)



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, luglio 2013

4. Osservatorio nazionale: il caso del Mali

Fig. 45. Il Mali



4.1. Il Mali e la regione dell’Africa Occidentale: le migrazioni stagionali e circolari

Il Mali condivide con gli altri Stati della regione una storia coloniale simile e una affinità socio culturale che ha tradizionalmente facilitato e favorito la migrazione intraregionale. L’area è dunque particolarmente caratterizzata da movimenti migratori interni, nonostante i confini imposti dalla colonizzazione prima e dalla creazione di Stati nazionali indipendenti poi. Anche oggi la maggior parte della mobilità nell’area rimane soprattutto intraregionale, ed è motivata essenzialmente dalla cadenza dei lavori stagionali o temporanei, legati soprattutto all’agricoltura, all’allevamento e, nel caso della mobilità femminile, al piccolo commercio.

In Mali questa forma di mobilità transnazionale e circolare si registra in modo particolare nella “zona dei tre confini” tra Mali, Mauritania e Senegal, area popolata prevalentemente da comunità di etnia Soninke, in cui la migrazione temporanea è diventata caratteristica permanente nell’articolazione economica della zona e la sua natura strutturale è sottolineata dal gran numero di matrimoni tra migranti e donne native delle varie aree.

4.1.1. Flussi di immigrazione nel paese

Il Mali si configura essenzialmente come paese di emigrazione e di transito: il tasso netto di migrazione è stato di -5,7 nel periodo 1995-2000, di -2,4 nel periodo 2000-2005⁵⁰, e si è attestato

⁵⁰ M. Ballo (2009), *Migration au Mali. Profil National 2009*, OIM, p.15.

sullo -1,8 nel 2012⁵¹.

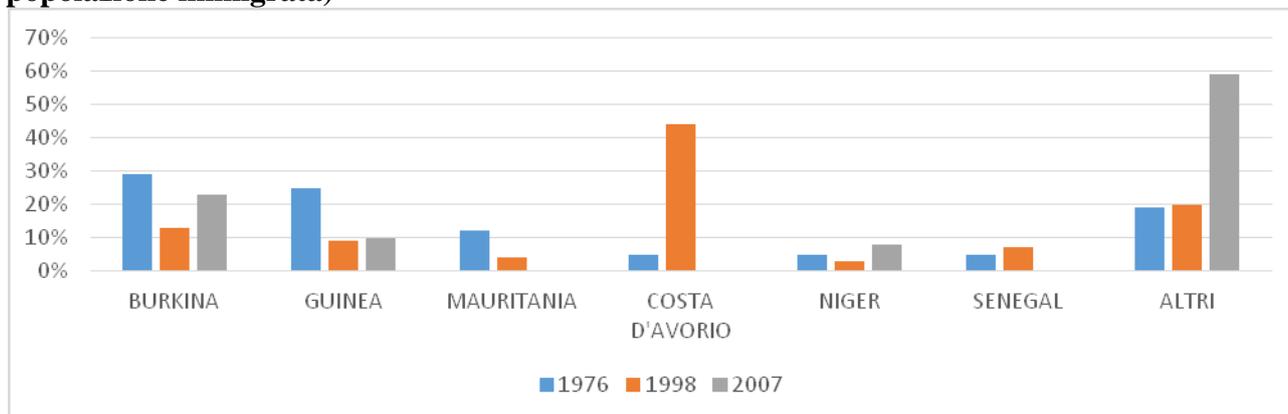
Tab. 8: Mali – dati di base

Popolazione (2012):	16.3 milioni
PIL pro capite PPP(2012):	1.091 dollari
Posizione Indice di sviluppo umano (2012):	182 su 186
Popolazione minore di 15 anni (2012):	47%
Tasso netto di migrazione (2010-2015):	-1.8 migranti/1.000 abitanti
Afflusso di rimesse (stima 2012):	451 milioni di dollari
Immigrati (2010):	1.2%
Percentuale di donne sul totale degli immigrati	47.6%

Fonte: Elaborazione da IOM- Mali Profile (2012)

Pur considerando con estrema cautela i suoi risultati, un'inchiesta condotta dall'Agenzia Nazionale per l'Impiego nel 2010 conferma che nel 2007 il 98,5% della popolazione residente nel paese era di nazionalità maliana; del restante 1,5% di cittadini stranieri, la maggior parte (1,2%) era costituita da originari della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) ed era composta per la maggior parte da donne (56%) e da giovani con meno di 30 anni (50%), con una forte presenza di appartenenti alla classe d'età compresa tra i 10 e i 24 anni, che rappresentano nell'insieme circa il 30% della popolazione migrante totale residente nel paese. Il motivo principale di immigrazione sono i ricongiungimenti familiari (61,9%), seguito da motivi professionali (16,4%) e di studio (12,1%). In base ai dati raccolti dal Centro su Migrazioni, Globalizzazione e Povertà dell'Università del Sussex (DRC), gli immigrati in Mali provengono soprattutto dal Burkina Faso (23%), dal Ghana (13%), dalla Guinea (10%), dal Benin (9%) e dal Niger (8%)⁵².

Fig. 46: Popolazione immigrata in Mali secondo il paese d'origine (% sul totale della popolazione immigrata)



Fonte: Elaborazione dati DNSI (2002) e DRC (2007)

Le statistiche ad oggi disponibili non rendono invece possibile offrire indicazioni precise circa il numero e le caratteristiche socioeconomiche e demografiche degli stranieri irregolarmente presenti nel paese, un fenomeno ritenuto comunque significativo grazie anche a una politica migratoria poco

⁵¹ IOM (2012), *Mali Profile. Facts and Figures*, <http://www.iom.int/cms/en/sites/iom/home/where-we-work/africa-and-the-middle-east/central-and-west-africa/mali/mali-profile.default.html?displayTab=facts-and-figures>

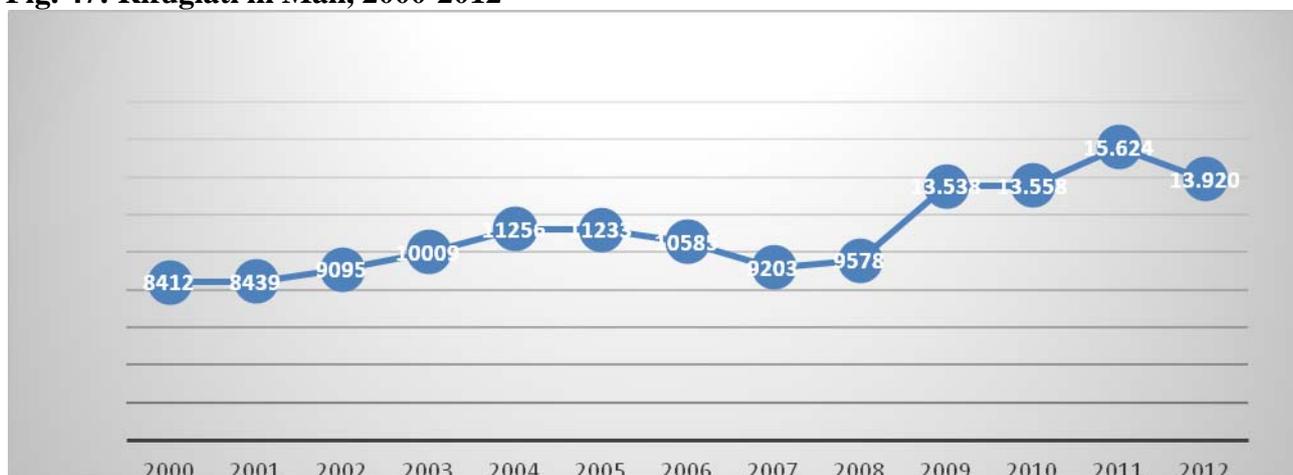
⁵² DRC, 2007 <http://www.migrationdrc.org/research/projects/projectlist.html>

restrittiva che si accompagna a un impegno concreto e continuo del paese a favore dell'integrazione regionale⁵³.

Il numero di rifugiati in territorio maliano si è mantenuto relativamente stabile fino al 2008 ed ha poi cominciato ad aumentare significativamente raggiungendo nel 2011 un picco superiore alle 15.000 persone. Il numero di richiedenti asilo, quasi duplicato nel 2005⁵⁴ rispetto al periodo precedente, ha subito anch'esso un aumento significativo nel 2011, raggiungendo quasi le 2500 richieste⁵⁵, per poi mostrare un brusco calo nell'anno 2012, caratterizzato dalla crisi innescata dalla ribellione indipendentista Tuareg nel nord del paese.

I dati relativi agli anni 2010-2011 indicano che i rifugiati e i richiedenti asilo presenti nel paese provengono soprattutto da Mauritania, Costa d'Avorio e, in misura minore, dalla Repubblica Democratica del Congo⁵⁶ - tutti paesi caratterizzati da una situazione di conflitto aperto o endemico, da ribellioni interne o da gravi problemi di ordine socio-politico - che hanno attraversato i confini maliani attirati dalla relativa stabilità politica e dalle buone prospettive di crescita economica che il paese aveva mostrato fino allo scorso anno⁵⁷.

Fig. 47: Rifugiati in Mali, 2000-2012



Fonte: Elaborazione dati da UNHCR database, gennaio 2013

4.1.2. I flussi in transito verso il Maghreb e l'Europa

Negli ultimi anni il Mali è diventato una tappa sempre più importante nelle traiettorie di mobilità della migrazione irregolare verso l'Europa, a causa della sua posizione strategica di ponte tra l'Africa sub-sahariana e il Maghreb. Tale processo è stato favorito anche dalla firma di accordi bilaterali di libera circolazione delle persone stipulati dal Mali con alcuni paesi dell'Africa centrale e settentrionale, che rendono per i potenziali migranti irregolari ancora più attraente il passaggio attraverso il paese, che facilita il successivo spostamento verso nord per raggiungere le coste meridionali del Mediterraneo.

I migranti irregolari che utilizzano questa rotta provengono principalmente da Nigeria, Senegal, Ghana, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Gambia. I paesi interessati dal transito di questi migranti si configurano tuttavia essi stessi come paesi di ricezione: il viaggio verso l'Europa è difficilmente diretto. Nella maggior parte dei casi, anzi, gli spostamenti sono intervallati da soste nei paesi di

⁵³ M. Ballo (2009), *Migration au Mali. Profil National 2009*, OIM, p.16.

⁵⁴ M. Ballo (2009), *Migration au Mali. Profil National 2009*, OIM, p.15.

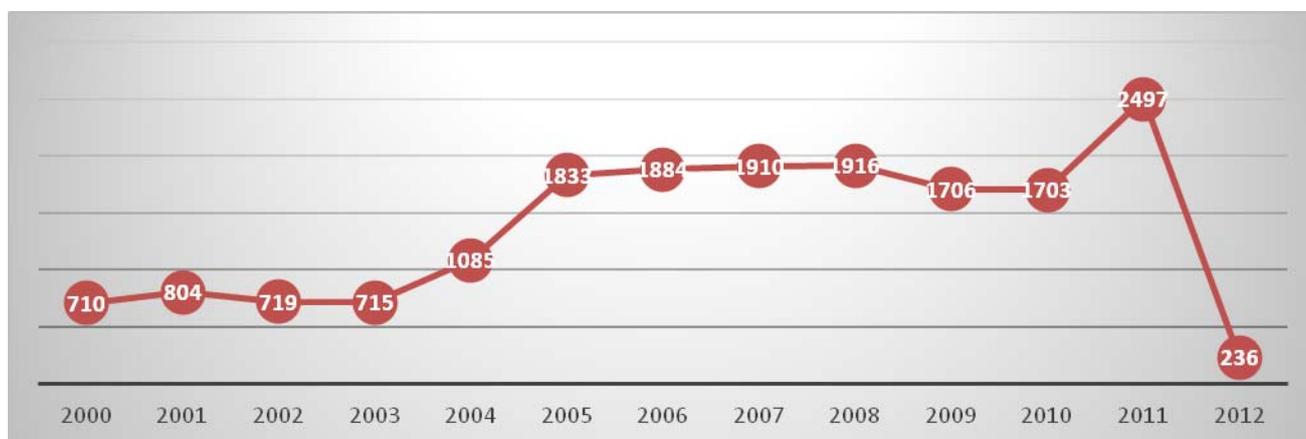
⁵⁵ UNHCR (2013) Population Statistics – database, http://popstats.unhcr.org/PSQ_TMS.aspx

⁵⁶ UNHCR (2012), Time Series – Persons of concern to UNHCR http://popstats.unhcr.org/PSQ_TMS.aspx

⁵⁷ M. Ballo (2009), *Migration au Mali. Profil National 2009*, OIM, p.47

transito, con lo scopo di cercare un'occupazione che permetta di finanziare le tappe successive dello spostamento.

Fig. 48: Richiedenti asilo in Mali, 2000-2012



Fonte: Elaborazione dati da UNHCR database, gennaio 2013

4.1.3. I flussi di emigrazione in partenza dal Mali

Il Mali è soprattutto un paese di emigrazione: le migrazioni verso l'estero hanno un'entità sostanzialmente identica a quella delle migrazioni interne. I flussi diretti al di fuori del paese sono costituiti essenzialmente da uomini che si spostano per motivi lavorativi, provenienti in larga parte dalle zone rurali e diretti soprattutto verso altri Stati della regione, primo fra tutti la Costa d'Avorio. Nell'analizzare i flussi di emigrazione in partenza dal paese, è importante considerare il peso determinante del forte tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile. Circa il 30% dei giovani (41% delle giovani donne e 19% dei giovani uomini, in totale circa 236.000 persone) non è inserito nel circuito educativo né in quello lavorativo ed è in gran parte impiegato in attività riconducibili al settore informale, che si è ampiamente sviluppato soprattutto nelle aree suburbane.

Sono soprattutto i giovani uomini a decidere per l'emigrazione: tra le mete preferite di questi flussi, oltre ai paesi della regione tradizionalmente interessati anche da flussi di mobilità circolare e stagionale (primo fra tutti la Costa d'Avorio), ci sono Zambia, Zimbabwe e Sudafrica.

Il peggioramento delle condizioni di vita e la sostanziale mancanza di opportunità lavorative hanno sempre più spinto i giovani con un alto livello di istruzione ad intraprendere le rotte verso il nord, e in particolare verso l'Unione Europea; l'inasprimento della politica delle "porte chiuse" ha favorito così l'intensificarsi di flussi irregolari in partenza dall'Africa settentrionale.

Secondo i dati forniti dal censimento amministrativo del 2001 (RACE), il numero di cittadini maliani all'estero era di 920.388; il censimento per il periodo 1995-2005 mostra una crescita del fenomeno, stimando in 1.578.695 il numero di maliani all'estero, distribuiti prevalentemente tra Costa d'Avorio (32%), Burkina Faso (28%), Guinea (10%), Nigeria (6%) e Ghana (5%). Per l'anno 2010, i dati della Banca Mondiale parlano invece di una cifra ridimensionata rispetto al 2005, di poco superiore al milione di persone (Tab. 9). I dati recenti sulla distribuzione geografica della diaspora maliana confermano la preferenza per l'emigrazione verso altri Stati dell'Africa Occidentale, con un peso sempre più determinante della Costa d'Avorio che accoglie circa il 44% del totale dei cittadini espatriati.

Tab. 9: Stock di emigrati maliani secondo il paese di destinazione, valore assoluto e percentuale (2010)

PAESE DI DESTINAZIONE	NUMERO DI IMMIGRATI MALIANI RESIDENTI
Burkina Faso	68.295
Costa d'Avorio	440.960
Gabon	31.306
Gambia	12.992
Guinea	15.276
Mauritania	12.815
Niger	69.790
Nigeria	133.464
Senegal	17.502
Francia	68.786
Italia	1.082
Spagna	21.589
Germania	1.323
Resto d'Europa	1.228
Altri	116.292
Totale	1.012.700

Fonte: Elaborazione dati World Bank (2010), *Estimates of Migrant Stocks*.

4.1.4.L'immigrazione maliana in Europa e in Italia

I dati della banca Mondiale relativi al 2010 mostrano l'entità e la distribuzione della diaspora maliana all'interno dell'Unione Europea: l'insieme dei paesi dell'UE ospita meno del 10% del totale degli emigrati, concentrati prevalentemente in Francia (7% del totale) e in misura minore in Spagna (circa 2%)⁵⁸. Se nel primo caso il fattore determinante nell'orientare le scelte migratorie sembra essere la prossimità linguistica e culturale con la ex metropoli, nel secondo caso può avere sicuramente influito la preferenza crescente per la rotta via terra, che permette ai migranti di accedere al territorio europeo dal confine tra Spagna e Marocco a Melilla⁵⁹. In Italia la comunità maliana è invece poco numerosa e si attestava nel 2010 sulle 1082 persone, di cui una parte significativa residente nella città di Brescia⁶⁰.

Il profilo dei maliani nell'insieme dei paesi OCSE indica la presenza di occupati soprattutto nei settori industriale, dell'edilizia, dell'agricoltura e della pesca. Si tratta soprattutto di persone con bassi livelli di istruzione, anche se sta progressivamente aumentando il fenomeno della fuga dei cervelli, con persone fornite di istruzione superiore che si dirigono verso l'insieme dei paesi OCSE con una netta preferenza per la Francia⁶¹.

Secondo i dati raccolti da UNHCR e relativi all'anno 2011, all'estero c'erano 4295 rifugiati e 396 richiedenti asilo provenienti dal Mali; la maggior parte dei rifugiati sono residenti in Francia (3082) seguiti da Stati Uniti (812), Italia (136) e Canada (109)⁶².

⁵⁸ World Bank (2012), World Development Indicators, http://databank.worldbank.org/data/views/variableselection/selectvariables.aspx?source=world-development-indicators#c_m

⁵⁹ OECD (2012) International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?DatasetCode=MIG>

⁶⁰ World Bank (2012), World Development Indicators, http://databank.worldbank.org/data/views/variableselection/selectvariables.aspx?source=world-development-indicators#c_m

⁶¹ Ibidem.

⁶² UNHCR 2011, Population Statistics, Time Series – Persons of concern to UNHCR, http://popstats.unhcr.org/PSQ_TMS.aspx

4.2. Il conflitto e la crisi umanitaria

Il quadro di mobilità fin qui descritto è stato in parte stravolto dai recenti avvenimenti che hanno avuto luogo nel paese. Il 22 marzo 2012, un colpo di Stato militare ha deposto il presidente democraticamente eletto Amadou Toumani Touré. Nel periodo di instabilità che il paese ha successivamente attraversato, l'avanzata dei ribelli Tuareg nel nord ha portato alla dichiarazione d'indipendenza della regione dell'Azawad.

La comunità Tuareg rivendica sin dalla creazione dello Stato maliano una maggiore indipendenza dal governo centrale e ha fondato nell'ottobre 2011 l'MNLA (Mouvement National de Libération de l'Azawad), con l'obiettivo di rappresentare le aspirazioni delle popolazioni - non solo Tuareg - originarie del nord del paese. Il 17 gennaio 2012 i ribelli hanno lanciato un'intensa campagna militare e il 12 marzo le truppe degli insorti sono riuscite a conquistare la base militare di Amachach, nei pressi di Tessalit, città al confine con l'Algeria, considerata strategica per portare l'offensiva ancora più a sud. L'episodio ha scatenato la rabbia dei militari contro il governo di Touré, accusato di non aver fornito sufficiente supporto alle truppe. Il 22 marzo è così andato in scena il golpe guidato dal capitano Amadou Haya Sanogo.

Dopo l'unanime condanna della comunità internazionale e grazie alla mediazione dell'Organizzazione Economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS), il 6 aprile si è giunti a un accordo per formare un governo di transizione guidato dal presidente del Parlamento Dioncounda Traoré. Il 17 aprile è stata annunciata la nomina a primo ministro di Cheick Modibo Diarra, presidente di Microsoft Africa e fondatore del *Rassemblement pour le Développement du Mali*.

L'ascesa dell'MNLA è una diretta conseguenza del conflitto libico: nato ufficialmente il 16 ottobre 2011 (quattro giorni prima della cattura e uccisione di Gheddafi), nella nuova formazione sono confluiti migliaia di combattenti Tuareg precedentemente arruolati nell'esercito di Tripoli⁶³. Il caos generato dal colpo di Stato ha spianato la strada ai ribelli, che nel giro di pochi giorni sono riusciti a raggiungere tutti i loro obiettivi territoriali, conquistando le principali città settentrionali (Kidal, Gao e Timbuctu) e proclamando l'indipendenza dell'Azawad. Tuttavia, il fronte Tuareg ha vissuto e continua a vivere forti contrapposizioni tra le forze laiche nazionaliste del MNLA e le milizie islamiche di *Ansar el Din*, appoggiate dalle brigate di AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico) e del MUJAO (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale); la lotta per l'indipendenza nazionale si è progressivamente trasformata in un'insurrezione guidata da forze islamiche di stampo qaedista⁶⁴, in contrapposizione alla tendenza secolare dell'MNLA e alla sostanziale accettazione di soluzioni alternative all'indipendenza dimostrata da *Ansar el Din*⁶⁵.

Nel gennaio 2013 è iniziato un intervento militare della Francia - denominato Operazione Serval - a sostegno dell'esercito maliano, allo scopo di bloccare l'offensiva verso sud dei gruppi jihadisti *Ansar al Din* e MUJAO. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, riunitosi su richiesta di Parigi, ha appoggiato all'unanimità l'intervento militare francese in Mali, a cui si è affiancato un contingente ciadiano di 2000 uomini e, in seguito, un contingente africano (AFISMA) formato da truppe fornite da Nigeria, Niger, Senegal, Togo, Burkina e Benin, raggiungendo un effettivo di circa 7000 uomini, sotto l'egida della ECOWAS.

Alla riconquista, da parte delle forze franco-maliane, di una parte considerevole dei territori del nord, tra cui la città di Timbuctu, è seguito il rimpatrio delle truppe francesi nel mese di aprile; nello stesso periodo, con la risoluzione 2100, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha autorizzato il dispiegamento di una forza di 12.600 caschi blu per la stabilizzazione del Mali e il supporto alla

⁶⁴M. Di Liddo (2012), *La crisi maliana ed i rischi di destabilizzazione del Sahel*, Ce.S.I., pp.1-2.

⁶⁵ S.M. Torelli, A. Varvelli (2013), *Il nuovo jihadismo in Nord Africa e nel Sahel*, ISPI, p. 20

transizione politica: la MINUSMA, *Mission Multidimensionnelle Intégrée des Nations Unies pour la Stabilisation au Mali*, dispiegata a partire dal 1° luglio in sostituzione endo l'AFISMA.

A ridosso delle elezioni presidenziali del 28 luglio si sono acuiti gli scontri tra l'esercito maliano e le forze islamiste nel nord: i combattimenti si sono concentrati intorno alla città di Kidal, riconquistata il 5 luglio dall'esercito, quale condizione essenziale per l'effettiva tenuta delle previste elezioni. Il processo elettorale si configura tuttavia come particolarmente problematico, soprattutto dal punto di vista logistico, viste le ostilità in corso al nord e la necessità di assicurare la possibilità di voto ai numerosissimi rifugiati e sfollati che il conflitto ha creato e continua a creare⁶⁶.

4.3. Le conseguenze della guerra sui movimenti di popolazione

Le ostilità si sono aggiunte ad una situazione già critica per la sopravvivenza, a causa delle gravi ripercussioni sulla popolazione della siccità e della conseguente insicurezza alimentare che affligge attualmente l'intera regione del Sahel. La situazione è ulteriormente peggiorata a partire dal marzo 2012, in seguito al colpo di stato che ha deposto il presidente Tourè. In gran parte delle regioni settentrionali la popolazione non ha più accesso ai servizi essenziali, e sono state riportate numerose violazioni dei diritti umani della popolazione civile ad opera delle parti in conflitto. A causa della presenza di attori armati, gran parte del Mali settentrionale non è ad oggi accessibile agli operatori umanitari.

Dall'inizio degli scontri tra i ribelli e l'esercito nel gennaio del 2012, centinaia di migliaia di persone sono state costrette ad allontanarsi dai luoghi di residenza. I dati OCHA alla fine di giugno 2013 parlano di circa 530.000 persone che hanno dovuto abbandonare le proprie case: in 353.000 sono fuggiti verso il centro e il sud del paese, e circa 175.000 si sono rifugiati nei paesi vicini⁶⁷. I dati forniti dall'OIM nello stesso periodo sono in parte sovrapponibili, e stimano gli sfollati in 301.027 e i rifugiati in 185.044⁶⁸. I dati dell'UNHCR, aggiornati allo stesso periodo, confermano le stime OIM rispetto all'entità della popolazione rifugiata e sfollata.⁶⁹

Le città del nord hanno registrato un esodo massiccio: ne è un esempio la città di Timbuctu, che prima della crisi contava circa 45.000 abitanti e che ha visto la fuga di quasi un quarto della popolazione a partire dall'inizio delle ostilità⁷⁰. Benché la situazione di sicurezza stia progressivamente migliorando, solo poche delle 10.000 persone sfollate hanno fatto ritorno in città.

⁶⁶ B. Fella (2013), *Présidentielle au Mali: réfugiés et déplacés, privés de leur droit de vote?* El Watan, 13.07.13.

⁶⁷ OCHA (2013) *Mali: l'économie au point mort à Tombouctou*, www.unocha.org

⁶⁸ IOM (2013) *Mali Crisis: a migration perspective*, giugno 2013.

⁶⁹ UNHCR (2013), *Opération Sahel*, Portail de Partage de l'Information, aggiornamento al 30 giugno 2013.

⁷⁰ *Ibidem*.

Fig. 49: I rifugiati maliani nei paesi confinanti



Fonte: UNHCR, *Mali situation*, UNHCR Global Appeal 2013 Update

Le aree che sono state interessate dai maggiori movimenti di popolazione sono quelle a ridosso dei confini nazionali, caratterizzate da una grave carenza di infrastrutture, da tassi particolarmente elevati di povertà e da grandi difficoltà negli spostamenti, soprattutto durante la stagione delle piogge. A ciò si aggiungono le difficoltà legate alla frammentazione dei differenti gruppi armati nella zona e alla forte connotazione islamista di alcuni di essi, fattori che rendono particolarmente difficile l'accesso a questi territori per le missioni umanitarie. Altri ostacoli logistici sono rappresentati dalle dure condizioni climatiche e dalla conseguente siccità e insicurezza alimentare, che contribuiscono ad aggravare l'incidenza di malattie presenti allo stato endemico nell'area. La siccità sta mettendo a dura prova il tenore di vita delle popolazioni dell'intera regione, in particolare nelle zone di confine tra Niger e Mali. Nell'intera regione del Sahel sono a rischio più di 10 milioni di persone, di cui più di 5 milioni in Niger. L'arrivo di migliaia di profughi maliani sta rendendo ancora più difficile la gestione della situazione di endemica insicurezza alimentare⁷¹.

L'Alto Commissariato per i Rifugiati sta coordinando l'azione in ambito Nazioni Unite, supportato anche da numerose altre organizzazioni umanitarie, agendo su due fronti distinti: da una parte, coordinando per quanto possibile le azioni umanitarie all'interno dei confini nazionali, dall'altra cercando di garantire protezione e assistenza ai rifugiati nei paesi confinanti. Le priorità rimangono ad oggi il rifornimento di acqua e la fornitura di servizi igienici appropriati per una popolazione di rifugiati in costante espansione; sono state avviate anche numerose iniziative finalizzate ad assicurare i servizi di base (sanitari ed educativi), e la protezione da violenze sessuali e di genere nei campi profughi.

In Niger e Burkina Faso, le agenzie delle Nazioni Unite si stanno inoltre impegnando per supportare le amministrazioni locali e nazionali dei due paesi nell'allestimento di luoghi sicuri in cui riunire i

⁷¹ OCHA (2013), *The Sahel: fleeing from conflict*, www.unocha.org

rifugiati e di meccanismi per permettere la preparazione e la distribuzione di documenti ad ognuno di essi.

Anche l'Algeria ospita attualmente alcuni rifugiati maliani, che si sono spostati verso nord in seguito alla distruzione delle loro case o all'occupazione dei loro villaggi e città da parte di narcotrafficienti e milizie armate⁷², e che rappresentano circa il 18%⁷³ delle persone che hanno abbandonato il paese. Le autorità algerine hanno allestito alcuni centri di accoglienza per i rifugiati nelle città del sud del paese (Tamanrasset, El Ménéa, Ouargla, Ghardaïa, Laghouat, Djelfa).

La Mauritania è il paese che oggi ospita il maggior numero di rifugiati maliani, concentrati soprattutto nel campo di Mbera (oltre 75.000 persone), dove vengono loro forniti i servizi di base. Tra settembre e ottobre del 2012 è stata realizzata una intensa campagna di registrazione, con lo scopo di verificare il numero di rifugiati presenti nel paese e raccogliere informazioni dettagliate a livello individuale e di nucleo familiare. Parallelamente, l'UNHCR sta lavorando con le autorità mauritane allo scopo di rafforzare le competenze istituzionali e procedurali necessarie per avviare la registrazione dei richiedenti asilo su base nazionale, oltre a supportare programmi di assistenza che assicurino anche nel prossimo futuro l'accesso universale dei rifugiati ai servizi sociali di base e ai mezzi per raggiungere l'autosussistenza. Nel corso del 2013 dovrebbe essere firmato un accordo tripartito tra UNHCR e i governi di Mali e Mauritania, finalizzato a gestire e facilitare il rimpatrio volontario dei rifugiati non appena le condizioni di sicurezza lo permetteranno. Tuttavia, la situazione di grave insicurezza che caratterizza il nord del paese rimane per ora il maggiore ostacolo alla normalizzazione della situazione dei rifugiati.

4.3.1.1 rifugiati e le elezioni presidenziali

Il primo turno delle elezioni presidenziali si è svolto lo scorso 28 luglio; nei mesi immediatamente precedenti, la necessità di assicurare il diritto di voto anche a sfollati e rifugiati ha rappresentato una sfida per le autorità maliane, i governi dei paesi confinanti e le agenzie umanitarie. In base alla nuova legislazione relativa a condizioni e procedure di voto, le persone raccolte nei campi al di fuori dei confini nazionali avrebbero dovuto ottenere lo status ufficiale di rifugiati quale condizione essenziale per garantire il loro diritto di voto, insieme alla registrazione all'interno di un database biometrico e l'iscrizione nelle liste elettorali⁷⁴.

Fig. 50. Dati sui rifugiati maliani in Mauritania, Niger e Burkina Faso

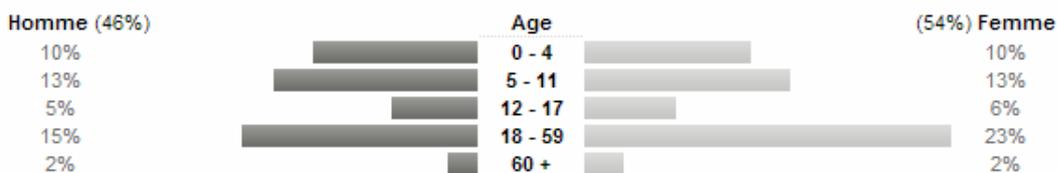


⁷² S. Musette (2013), *Réflexions sur la guerre au Mali*, El Watan, 18 gennaio 2013.

⁷³ M. Bsikri (2013), *Des associations aident des réfugiés maliens*, El Watan, 20 luglio 2013.

⁷⁴ F. Bouredji (2013), *Le vote des réfugiés, un casse-tête international*, El Watan, 13 luglio 2013.

Démographie



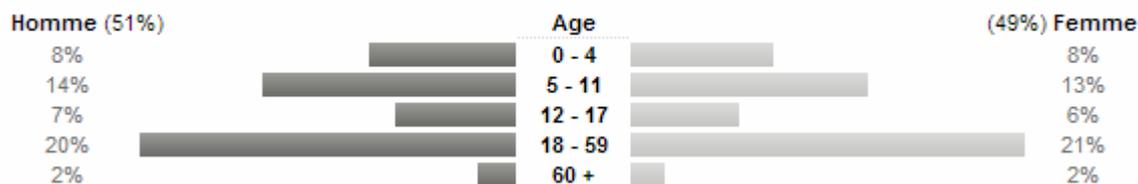
Burkina Faso

49,975 Individus



Date de mise à jour 22 Apr 2013

Démographie



Niger

50,000 Individus

Date de mise à jour 30 Jun 2013

Fonte:

UNHCR, Opération Sahel, Portail de Partage de l'Information

Il ruolo dell'UNHCR è consistito soprattutto nel tutelare i diritti dei rifugiati, facilitando la loro partecipazione e garantendo il carattere volontario del processo elettorale in un contesto di sicurezza, effettuando indagini formali e informali nelle aree a maggiore presenza di rifugiati, attraverso gruppi di discussione. I rifugiati sono risultati generalmente favorevoli a partecipare alle elezioni. Il loro livello di informazione sulla situazione in Mali era buono e secondo alcuni di loro le consultazioni popolari avrebbero contribuito al raggiungimento di pace e stabilità, condizioni fondamentali per decidere se tornare a casa⁷⁵.

UNDP ha giocato il ruolo di mediatore tra le diverse parti coinvolte in questo processo (autorità maliane, UNHCR, paesi di accoglienza), favorendo l'azione di censimento e registrazione portata avanti dall'UNHCR⁷⁶.

⁷⁵UNHCR (2013), Mali: Necessario Accelerare I Preparativi Per Il Voto Dei Rifugiati Alle Elezioni, 23 Luglio 2013 - <http://www.unhcr.it/news/dir/18/view/1535/mali-necessario-accelerare-i-preparativi-per-il-voto-dei-rifugiati-alle-elezioni-153500.html>

⁷⁶F. Bouredji (2013), *Le vote des réfugiés, un casse-tête international*, El Watan, 13 luglio 2013.

In giugno le autorità del Mali hanno visitato i campi di rifugiati in Burkina Faso, Mauritania e Niger per stabilire quante persone avessero intenzione di votare. Complessivamente 19.020 rifugiati – su 73.277 in età di voto (18 anni e più) - si sono volontariamente registrati per prendere parte alle elezioni⁷⁷. I nominativi sono stati verificati attraverso il confronto con il registro civile biometrico (Recensement Administratif a Vocation d'Etat Civil, RAVEC), aggiornato per l'ultima volta nel 2011 e utilizzato per definire le liste elettorali. L'UNHCR, tuttavia, ha espresso preoccupazione perché solo pochi dei nomi dei rifugiati interessati a votare compariva nel registro. Da parte loro le autorità maliane, per poter iscrivere la totalità dei rifugiati aventi diritto nelle liste elettorali, hanno chiesto di essere informate sull'opera di censimento e registrazione portata avanti dall'UNHCR nei campi e notoriamente soggetta a regole internazionali di protezione dei rifugiati che ne vietano o limitano fortemente la diffusione.

Alla vigilia del primo turno delle elezioni, nel registro era stato trovato il nome di appena la metà dei rifugiati che volontariamente hanno espresso l'intenzione di partecipare al voto. In Burkina Faso – in base ai team di registrazione maliani – 876 rifugiati dei 3.504 registrati era nel RAVEC; in Mauritania la cifra ammontava a 8.409 su 11.355 registrati e in Niger a 932 su 4.161⁷⁸.

I primi dati relativi alla tornata elettorale diffusi da alcuni mezzi di informazione maliani indicano che ci sono state irregolarità nella distribuzione dei certificati elettorali; secondo un documento ufficiale, al 18 luglio solo il 60% degli elettori aveva ricevuto la tessera elettorale⁷⁹. Tra gli esclusi, migliaia di rifugiati e di sfollati, che non hanno ricevuto i documenti necessari per partecipare alle consultazioni⁸⁰.

4.4. Le previsioni per il prossimo futuro e nel lungo periodo

Le previsioni dell'UNHCR sono di un aumento costante dei rifugiati e sfollati prodotti dalla crisi maliana durante tutto il 2013, fino alla stima di circa 540.000 tra rifugiati e sfollati alla fine dell'anno. Nonostante lo sforzo congiunto delle organizzazioni umanitarie abbia reso possibile un efficace aiuto di emergenza, non è ancora sicuro che possa essere assicurata ai rifugiati un'assistenza di lungo periodo, che dipenderà dalla realizzazione di progetti di sviluppo rurale e di programmi “denaro per lavoro”. Tuttavia, non possono essere ignorate le difficoltà operative e finanziarie: al mese di aprile 2013 l'appello umanitario lanciato congiuntamente dalle organizzazioni operanti lungo i confini maliani chiedeva quasi 410 milioni di dollari, di cui era stato raccolto solo per il 20%. Di conseguenza molti programmi, soprattutto quelli finalizzati a favorire l'istruzione nei campi, sono a rischio a causa della mancanza di fondi.

Tab. 10: Stime sul numero dei rifugiati maliani nel 2013

Tipo di popolazione	Gennaio 2013		Dicembre 2013	
	Totali nel paese	Assistiti dall'UNHCR	Totali nel paese	Assistiti dall'UNHCR
Rifugiati maliani in Burkina Faso	40.000	40.000	50.000	50.000
Rifugiati maliani in Niger	50.000	50.000	60.000	60.000

⁷⁷ UNHCR (2013), Mali: Necessario Accelerare I Preparativi Per Il Voto Dei Rifugiati Alle Elezioni, 23 Luglio 2013 - <http://www.unhcr.it/news/dir/18/view/1535/mali-necessario-accelerare-i-preparativi-per-il-voto-dei-rifugiati-alle-elezioni-153500.html>

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ UNHCR (2013), Mali: Necessario Accelerare I Preparativi Per Il Voto Dei Rifugiati Alle Elezioni, 23 Luglio 2013, <http://www.unhcr.it/news/dir/18/view/1535/mali-necessario-accelerare-i-preparativi-per-il-voto-dei-rifugiati-alle-elezioni-153500.html>

⁸⁰ A. Franchin (2013), *Domenica si vota in Mali*, Internazionale, 26 luglio 2013.

Rifugiati maliani in Mauritania	70.000	70.000	80.000	80.000
IDPs in mali	203.840	15.000	350.000	70.000
Totale	363.840	175.000	540.000	260.000

Fonte: UNHCR Global Appeal 2013 Update, Country Chapters on Mali and Mauritania

Le stime sull'andamento della mobilità nel medio e lungo periodo evidenziano una progressiva diminuzione del tasso netto di migrazione già in atto e destinata ad accentuarsi nel corso dei prossimi anni; la migrazione netta (numero di immigrati meno il numero di emigrati nel paese) mostra un calo meno deciso e permette di attribuire la riduzione del tasso netto di migrazione in buona parte alla diminuzione di persone in uscita dal paese, nonostante l'alto tasso di crescita della popolazione che continuerà verosimilmente a registrarsi nel corso dei prossimi anni. Tuttavia, tali stime sull'andamento della popolazione dovranno necessariamente tenere conto - ed essere eventualmente modificate - degli esiti della crisi in corso e delle sue conseguenze di medio e lungo periodo sulla distribuzione della popolazione nell'intera regione dell'Africa Occidentale.

Tab. 11: Stime sull'andamento migratorio della popolazione maliana (fino al 2030)

Periodo	Tasso netto di migrazione	Migrazione netta	Tasso di crescita della popolazione
1990-1995	-4.1	-35	2.42
1995-2000	-3.0	-28	2.65
2000-2005	-1.2	-13	3.03
2005-2010	-1.6	-20	3.16
2010-2015	-4.0	-60	3.01
2015-2020	-2.3	-40	3.18
2020-2025	-1.9	-40	3.16
2025-2030	-1.7	-40	3.08

Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Population Prospects: The 2012 Revision, <http://esa.un.org/unpp>

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo e Medio Oriente

Focus euroatlantico

Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>